URANIA

LE ANTOLOGIE

PRIMO AGENTE GALATTICO

John T. Phillifent

MONDADORI

5-1-1975
QUATTORDICINALE
lire 400

Bandinotto

John T. Phillifent

Primo agente galattico

Arnoldo Mondadori Editore

Periodico quattordicinale N. 661 - 5 gennaio 1975

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n . 3688 del 5 marzo 1955

URANIA, January 5, 1975. Number 661.

Titolo originale: *Life with Lancelot*

Traduzione di M. Benedetta De Castiglione

Copertina di Karel Thole

Indice

PRIMO AGENTE GALATTICO

1° — MISSIONE FEUDALE

1

Quando il relitto, tutto contorto e radioattivo, era sbucato dallo spazio con un sibilo acuto, cadendo sul loro scuro pianeta, gli shogleet ne erano rimasti subito affascinati.

Agli esseri di quella specie incredibilmente antica ed evoluta, per cui energia, materia e forma non avevano più segreti, restava solo la curiosità. E quel relitto era qualcosa di veramente singolare. Gli shogleet avevano una certa familiarità con metalli e plastiche, combinazioni fisiche e chimiche; così, osservando e deducendo, erano riusciti a scoprire la forma originale dell'oggetto. Ma, durante l'analisi, avevano scoperto anche qualcos'altro. Qualcosa che era stato vivo davvero.

Servendosi delle loro facoltà straordinarie, avevano afferrato e studiato il delicato frammento. Partendo dagli schemi ancora vitali dell'intelligenza, avevano dedotto l'insieme e ricostruito un uomo. Poi, approfondendo l'indagine, avevano scoperto la storia sua e, in parte, quella della sua specie. Ed erano rimasti perplessi, restii a credere all'esistenza di un essere così mostruoso. Tuttavia, la validità delle loro deduzioni era fuori dubbio.

Così avevano ricostruito anche la nave, evidentemente solo una piccola parte dell'intero relitto, e l'avevano rimandata da dove era venuta. Ma, dopo molte discussioni, avevano incaricato uno di loro, uno shogleet, di seguirla come osservatore per continuare l'esperimento. Poi le cose si erano fatte più strane.

Lo shogleet si accoccolò presso le lucide calzature di Lancelot e fece le fusa; non solo perché era particolarmente soddisfatto, ma anche perché quella era una manifestazione secondaria del campo di smorzamento della curiosità che lui stava formando. Nel corridoio, davanti all'ufficio del Direttore degli Agenti, si accalcava molta gente, e lo shogleet voleva passare inosservato. Comunque, provava una gran soddisfazione nel constatare che gli esseri chiamati uomini erano ancora più strani di quanto la sua gente avesse immaginato in un primo tempo. Dall'altra parte della parete giungeva il suono delle voci che discutevano di Lancelot. Estendendo i suoi sensori, lo

shogleet ascoltò.

— ... un tipo pestifero. Se ne sta a bighellonare fuori dal mio ufficio, chiedendo di essere mandato in missione. Quell'idiota! Non mi fiderei neanche di fargli vuotare il cestino della carta straccia!

— Avevo pensato di inventare una missione apposta per lui, capo.

— Non fate il cretino, Peters. Una missione, per quel pagliaccio che ha cercato di salvare una nave spaziale in difficoltà partendo con una scialuppa monoposto?

— É che stavo consultando gli archivi, e forse ho trovato qualcosa: uno sconvolgimento su un pianeta-vivaio.

— Quello non è affar nostro. Riguarda il sovrintendente locale. A meno che non sia di un'urgenza particolare... ma in tal caso, mica ci manderei lui!

— No, capo, ma ascoltate... — insistè Peters. — Questo pianeta-vivaio è stato adattato per ospitare tre civiltà su tre continenti ben distinti l'uno dall'altro.

Attualmente sono sorte difficoltà su quello fermo allo stadio pseudo-feudale, la civiltà fondata sulla leggenda arturiana. Vi ricorda niente?

— Leggenda arturiana? — L'altra voce parve interessata.

— Contadini? Cavalieri con l'armatura? Spade e scudi? Ditemi qualcosa di più.

— Naturalmente, dovranno arrangiarsi i funzionari locali. Ma avevo pensato che se voi... poteste ingrandire le cose, farla sembrare una missione disperata e affidargliela, ve lo levereste dai piedi almeno per un poco. La civiltà si chiama Avalon. E, questo è il particolare interessante, si trova nell'ammasso Omega-Centauro. Ventimila anni-luce da qui!

— Bene, bene, Peters. Gli ci vorrà un mese di tempo reale, solo per arrivare.

Ma devo essere sicuro di una cosa: non pestiamo i calli a nessuno, mandandolo là?

— Niente affatto, capo. Roba normalissima. Manderò un sub-eterico perché lo lascino passare immediatamente e gli permettano di fare tutto ciò che vuole. Non può combinare guai, laggiù.

Lo shogleet si arrampicò sulla spalla di Lancelot, vibrando leggermente nell'attesa; e quando Lancelot fu chiamato, entrò con lui nell'ufficio di Hugard, Direttore degli Agenti, tenendosi forte mentre l'uomo si irrigidiva in un severo saluto davanti alla scrivania.

— Ah, Lake! — Hugard aggrottò la fronte con aria sinistra. — Finalmente ho qualcosa per voi, qualcosa che metterà a dura prova la vostra abilità. Vi sarete forse domandato perché vi abbiamo fatto aspettare tanto. Ora lo saprete. Si tratta di una missione d'importanza vitale, e tanto rischiosa, che non vi domando neppure di offrirvi volontario, ma vi ordino di accettarla!

— Capisco, signore — disse Lancelot, con serietà. — Potete contare su di me.

— Bene. Me lo aspettavo. Naturalmente studierete i particolari della situazione durante il viaggio, ma posso esponila per sommi capì, ora. Il pianeta è un V-Tre; la civiltà, chiamata Avalon, è chiusa. Nessuno, neanche noi della Galactopol, può intervenire in una civiltà chiusa, a meno che la situazione sia disperatamente critica e quanto mai allarmante. — Lo shogleet sentì Lancelot irrigidirsi, vide il suo petto gonfiarsi, gli occhi splendere, e si meravigliò di nuovo davanti a quelle strane creature che sembravano piacevolmente emozionate alla prospettiva del pericolo.

— Particolare importantissimo — Hugard abbassò la voce in tono drammatico: — è indispensabile che andiate solo. Senza aiuto. Naturalmente riceverete tutta l'attrezzatura necessaria compatibile con quella civiltà, ma poi dovrete arrangiarvi da solo. Lo capite, questo?

— Capisco, signore — disse Lancelot. — Sono pronto, se necessario, a sacrificare la vita piuttosto che mancare alla mia missione. Fidatevi di me,

signore.

Hugard distolse lo sguardo, come sopraffatto da una forte emozione. Poi, schiarendosi la gola, si alzò e gli porse un foglio. — Ecco qui l'autorizzazione. Vi farete consegnare gli altri documenti nell'ufficio di fronte. Partite subito?

— Certo, signore! — Lancelot salutò di nuovo, e Hugard gli tese la mano.

— Vi auguro tutta la fortuna possibile, Primo Agente Galattico — dichiarò, pronunciando il grado con il dovuto rispetto. — Ne avrete bisogno.

— Grazie! — Lancelot gli strinse la mano con un entusiasmo che sbigottì il Direttore.

— Non preoccupatevi per me, signore, me la caverò! — Poi girò sui tacchi e uscì dall'ufficio con passo marziale.

— Sapete — confidò allo shogleet — il vecchio Hugard non è poi tanto odioso, in fin dei conti. Avrei dovuto capire che mi teneva in serbo per una missione speciale.

L'avevo giudicato male!

— Lancelot — gli sussurrò lo shogleet all'orecchio — fatemi un favore: chiedete uno stock di filmini sulle civiltà feudali, sulle leggende di Re Artù e sui pianeti-vivaio in generale.

— Voi avete sempre idee molto strane. Le leggende di Artù... Anche mio padre si interessava a roba del genere.

Questo lo shogleet lo sapeva già; e recentemente aveva appreso anche molti particolari sulle cause del naufragio di Lancelot. I pettegolezzi che circolavano nel quartiere generale della Galactopol avevano colmato tutte le lacune che ancora restavano su quella vicenda straordinaria. Lancelot Lake, un umile tecnico della Galactopol, addetto a una stazione spaziale d'Osservazione-ed-Emergenza, trascorreva le sue giornate solitarie sognando

gloria e notorietà, con l'ingenua fiducia dei genitori che gli avevano dato quel nome altisonante. Un giorno, ne era certo, il destino gli avrebbe offerto una grande occasione. E il destino, infatti, era stato particolarmente generoso con lui. Il transatlantico stellare *"Orione"* , stracarico di passeggeri, aveva accusato una piccola avaria all'apparato propulsivo principale, ed era uscito malamente dall'iperpropulsione; così il capitano, con una calma piena d'ira rattenuta, aveva dato ordine di abbandonare la nave, avviando il grappolo di scialuppe verso la più vicina stazione " O-e-E " . Nessuna tragedia, neppure il minimo pericolo di perdere vite umane: solo uno spiacevole incidente e la perdita di una nave di grande valore. I messaggi avevano spiegato la cosa con grande chiarezza. Ma, per Lancelot, non era stato sufficiente.

Infiammato all'improvviso di sacro zelo, Lancelot aveva acceso i motori della sua zattera di salvataggio monoposto, progettata soltanto per brevi escursioni intorno alla stazione, ed era partito a tutta birra verso l'"Orione", senza chiedere aiuto a nessuno.

E poiché lui le cose non le faceva mai a metà, aveva anche collegato il trasmettitore del suo piccolo veicolo con la possente radio sub-eterica multigamma della stazione...

Da quel momento nessuno aveva più udito i segnali della zattera di salvataggio. Si era invece sparsa ovunque la notizia dell'eroico gesto di Lancelot... Del personaggio altruista e coraggioso che, incurante della propria sicurezza personale e sfidando le radiazioni mortali emesse dall'apparato propulsivo che stava disintegrandosi rapidamente, aveva proseguito nella sua impresa cavalleresca, disperata, precipitando a spirale con *"Orione"* , come una zanzara che insegua un elefante in fuga, nella grande voragine di gravità di Antares, fino a che i suoi segnali si erano spenti, annegando nelle radiazioni termiche di quel sole gigantesco. E si era fatto silenzio.

Orbene, un eroe così gloriosamente prode, anche se stupido, poteva far comodo

"morto" . La Galactopol, anche se ufficialmente aveva deprecato il suo gesto, aveva gradito quella luce di gloria riflessa, che contribuiva a metterla in

buona luce agli occhi del pubblico. E poiché le ricompense postume fanno bella figura e costano poco, Lancelot era stato nominato Primo Agente Galattico, il grado più alto che gli potessero dare. Ma lo stesso eroe, tornato dal regno dei morti, era una cosa completamente diversa. Il Direttore degli Agenti lo sapeva ormai da un pezzo, e lo shogleet cominciava a capirlo.

Forse... Lancelot era stato ricostruito con troppa perfezione. Basandosi sulle immagini trovate nella sua mente, gli shogleet avevano modellato una figura imponente e muscolosa, con occhi azzurri e capelli d'oro, di una bellezza virile, quasi perfetta... e praticamente indistruttibile: era l'incarnazione della teoria di Lancelot che: *"Non si può tenere nell'ombra un uomo vero!"* . Se Lancelot avesse conosciuto Amleto, avrebbe usato altre parole: *"Che capolavoro è l'uomo! Nobile per l'intelletto, illimitato nelle sue facoltà! Quale eleganza ammirevole spira dalle sue forme e dal suo moto! Simile ad un angelo nell'azione, e a Dio nella capacità di comprendere!"* . Ma Amleto era pazzo, mentre Lancelot era sincero, semplice, e convinto della realtà del suo sogno. E questo, lo shogleet se ne rendeva ben conto, stava per causare alcuni problemi piuttosto delicati.

Durante la seconda settimana del lungo balzo, l'euforia di Lancelot cominciò a esaurirsi. La nave, benché piccola, era comoda e completamente automatizzata. Non c'era niente da fare. Cercando disperatamente il modo di ammazzare la noia, lui decise di controllare le attrezzature. Rimase così perplesso da ciò che vide, che pensò bene di rivolgersi allo shogleet, ancora alle prese col tortuoso linguaggio di Mallory.

— Che cosa sono questi aggeggi? — domandò.

E l'altro lo illuminò, rifacendosi a ciò che aveva appreso leggendo. — Quella lunga asta appuntita è una lancia — disse. — La lama con la croce e l'impugnatura è una spada. E questa è un'armatura. Dovrete indossarla per impersonare la figura del cavaliere armato. Dalla letteratura, mi risulta che è veramente esistito un eroico cavaliere chiamato Lancelot.

— É vero. Mio padre mi raccontava le sue gesta. Hugard sapeva benissimo quello che faceva, quando mi ha scelto. E poi, con la psicodinamica non si

può sbagliare.

Lo shogleet mantenne un silenzio pieno di discrezione, sapendo benissimo che Lancelot conosceva ben poco sulla scienza della psicodinamica, eccetto il nome e la teoria generale, secondo cui l'uomo veramente felice è quello che ha coscienza delle sue capacità, sa qual è il suo posto e si comporta di conseguenza. Era probabile che fosse stata proprio la psicodinamica a relegare per tanto tempo Lancelot nel suo umile posto alla stazione, e solo in qualche recesso pieno di fantasia della sua mente poteva essere germogliata l'idea che l'improvvisa vocazione alla professione di cavaliere errante fosse in armonia con quella scienza. Ma soprattutto lo shogleet era curioso di sapere come funzionasse la tecnica, quando arrivava a produrre un'intera civiltà costituita da un unico psicotipo.

Al momento giusto suonarono i campanelli d'allarme, i vari meccanismi entrarono in azione e la nave si fermò accanto alla piattaforma satellite, dove un gruppo di osservatori addetti alla manutenzione sorvegliava le civiltà sottostanti. Grazie alla fama di Lancelot e al suo attuale grado, il sovrintendente della stazione, Turnham, venne personalmente a dare il benvenuto al nuovo arrivato. Lo shogleet, che si era reso invisibile per discrezione, vide un tipo pignolo e ansioso, che certo viveva sempre col manuale del regolamento in tasca.

— Ho ricevuto l'ordine — disse Turnham, incapace di nascondere il proprio disappunto — di lasciarvi passare subito e di permettervi di prendere qualsiasi iniziativa riteniate necessaria. Avete bisogno di assistenza, consiglio, commenti sulla situazione?

— Non preoccupatevi. — Lancelot poteva permettersi di darsi delle arie, perché superava il sovrintendente di parecchi gradi. — Sono abituato a lavorare da solo. Non ho bisogno di niente.

Era vero, in un certo senso. Lo shogleet dovette ammetterlo, mentre altri congegni meccanici entravano in azione, facendo scendere la piccola nave, invisibile, su un piacevole continente verde, circondato da un mare azzurro, e facendola poi posare in una radura nella foresta, vicino a una pianura pure

verde e ondulata. Erano le prime ore del pomeriggio di una splendida giornata estiva. Uscendo dal veicolo, Lancelot respirò a pieni polmoni l'aria non filtrata, ricca dei profumi di cose vive. Ma subito cominciò a lamentarsi.

— Questa mappa — disse, lanciando un'occhiata alla carta — mostra che siamo a circa centosessanta chilometri dalla città principale, Camlan. E non c'è nessun mezzo di trasporto. E tutto l'armamentario che devo portarmi addosso è pesante. Sarà una bella fatica anche solo infilarselo. Figuriamoci camminarci dentro!

— Secondo la leggenda — disse lo shogleet — i cavalieri si spostavano sopra qualcosa chiamato, di volta in volta, destriero, cavalcatura o cavallo.

— Ricordo, vagamente. Un animale con una testa a una delle estremità e una coda all'altra. Ehi, aspettate un attimo: ciò spiegherebbe a che serve il resto della roba. —

Tirò fuori alcuni massicci oggetti di metallo lavorato e soggiunse: — Questa dev'essere l'armatura del cavallo. E quell'aggeggio, a giudicare dall'aspetto, sembra una specie di sedile, no?

— Dovrò accontentarmi di un'approssimazione — decise lo shogleet. — Mi trasformerò in cavallo basandomi sui vostri ricordi e sulle figure poco precise dei filmini.

— Prima è meglio che mi aiutiate a infilarmi tutta questa ferraglia. Da solo proprio non ce la faccio. Non capisco come possa stare tutto sopra un solo uomo!

Un abile sintesista aveva ricostruito l'armatura, studiando le reliquie di un museo.

Dopo innumerevoli sbagli, tentativi e fatiche, i vari pezzi furono infine assicurati, incastrati e fermati con cinghie al loro posto. A operazione ultimata, Lancelot si reggeva in piedi a malapena. Mosse faticosamente qualche passo, cercando di fare oscillare la spada, e protestò ancora. Ma adesso lo shogleet aveva il suo da fare: inghiottendo grandi quantità di aria e

di energia, accelerando il metabolismo, stava trasformando la propria massa in qualcosa che si adattasse alla seconda armatura.

Lancelot, trascinandosi tutto cigolante, dava consigli e faceva commenti, cercando di ricordare. Poi, con uno sforzo enorme, sollevò i grossi pezzi, uno alla volta, per inserirli al loro posto. Quando fu la volta della sella, il sudore gli scorreva giù per i gambali d'acciaio.

— Corpo di mille stelle! — imprecò. — Ci vuole una giornata di lavoro solo per questo. — E portò la mano alla visiera dell'elmo nel vano tentativo di asciugarsi la fronte. — Deve per forza esserci un sistema più facile.

— Credo — insinuò il cavallo-shogleet — che ci occorrerebbe uno scudiero, come dicono i filmini. — Lancelot rispose con un grugnito. Appese lo scudo nero a un gancio che stava su un lato della sella, la spada col fodero dall'altra parte, appoggiò la lunga lancia contro un albero vicino e infine abbassò con delicatezza la visiera sopra il naso, già spellato dal precedente disinvolto tentativo. Poi lanciò un'occhiata rassegnata alle staffe.

— Dovete inginocchiarvi — decise — altrimenti, non ce la farò mai a salire lassù.

Lasciarono la radura con un'andatura piuttosto calma, mentre lo shogleet cercava in tutti i modi di non disarcionare il suo cavaliere. Inventò, così, una specie di *"passo strisciato"* , come se le zampe fossero di gomma, e attraversò con discreta velocità quella che doveva essere una *"valletta boscosa"* , mentre Lancelot brontolava: — Per prima cosa ci procureremo uno scudiero. Altrimenti non ce la farò mai ad arrivare a Camlan! — Dopo una mezz'ora di marcia, giunsero a una vasta radura che si stendeva in una scacchiera di piccoli campi con al centro alcune capanne di legno, addossate l'una all'altra. La loro apparizione scatenò un putiferio di grida, strilli e frenetici abbaiamenti, ma solo per pochi secondi. Poi, eccezione fatta per qualche fruscio tra i cespugli, tutto tornò tranquillo.

— Perché se la sono data a gambe tutti a quel modo? — disse Lancelot, aggrappandosi alla maniglia della sella. — Dove lo trovo, adesso, uno scudiero?

Aspettate, c’è qualcuno laggiù, presso quell’albero.

Era un vecchio dai capelli brizzolati, curvo per i reumatismi e vestito di una semplice tunica marrone. Se ne stava aggrappato al tronco, guardandoli avvicinarsi con quella loro andatura strisciante, e tremava. Lancelot mollò la maniglia, si eresse e cercò di assumere un’aria imponente.

— Olà, laggiù! — gridò. — Perché sono scappati tutti?

— Diamine, mio bel signore... — Il vecchio rabbrividì. — É per quello strano animale che cavalcate. Mai occhio mortale ha visto niente di simile.

— Che cosa ho che non va?

— domandò lo shogleet, incuriosito. — Non è la forma giusta, questa, per un cavallo?

— Che mi venga un colpo!

— Il contadino impallidì, aggrappandosi all’albero. — Ha parlato come un cristiano.

L’ho sentito con le mie orecchie!

— Naturale! — Lancelot afferrò l’occasione con prontezza. — Questa è una cavalcatura magica, proprio come io sono un cavaliere sacro. Ho bisogno di uno scudiero. Richiamate gli altri.

— No, nobile signore, noi siamo poveri paesani. Non troverete nessuno scudiero, qui.

— Al diavolo! — esclamò Lancelot, ricadendo irritato nel linguaggio galattico. Poi, sforzandosi di non perdere la pazienza, domandò: — E allora, dove può trovarlo uno scudiero, un cavaliere?

— Il Barone Deorham ne ha molti — farfugliò il vecchio. — E ha pure molti destrieri, anche se nessuno somiglia a quello che cavalcate voi. Ma è un

uomo terribilmente irascibile e un grande guerriero. Vi assalirà certamente, quando vi avvicinerete.

— Non temete, vecchio mio. Io sono Sir Lancelot. Andrò da Deorham.

— Santo cielo, sono proprio morto e all'inferno... Lancelot è una leggenda!

— Non preoccupatevi, vecchio sciocco. Indicatemi la via e basta!

Il vecchio rabbrividì di nuovo, poi alzò un braccio tremante in direzione di un rustico sentiero. Lo shogleet riprese la sua andatura strisciante. — Peccato che non sia riuscito a farmi spiegare come dovrebbe essere il mio aspetto — disse. — Devo osservare attentamente un cavallo vero, alla prima occasione.

— Credo proprio di sì. Per me va bene anche così, ma mica possiamo spaventare a quel modo gli indigeni tutte le volte che ci vedono. Ehi, quello mi sembra un posto adatto! — Erano usciti dal bosco, su un grande tappeto erboso che si stendeva in leggera salita verso la sommità di una collina dove torreggiava una massiccia costruzione di pietra grigia. — Quello è un castello — disse Lancelot. — É meglio che lasciate parlare me, d'ora innanzi. Evidentemente i cavalli non parlano. Andiamo!

— Aggrappandosi coraggiosamente alla solita maniglia, scrutò innanzi a sé mentre lo shogleet accelerava l'andatura. Nonostante questi fosse intensamente concentrato sui propri movimenti, non trascurava il resto. A un tratto, captato qualcosa di vivo nelle vicinanze, si fermò e si voltò di scatto.

— Attenzione! — protestò Lancelot, aggrappandosi disperatamente alla sella. Poi tacque. Una settantina di metri più in là, tre cavalieri stavano girando intorno a un boschetto. Le due figure ai lati erano magre, ma quella al centro era pesante, sopra un destriero enorme, e la sua armatura scintillava al sole. Sullo scudo spiccava l'emblema raffigurante un pugno rivestito da una maglia di ferro, e una striscia di stoffa azzurra svolazzava alla sommità della lancia.

— Ecco come mi sarei dovuto presentare — mormorò Lancelot. — Uno stemma sullo scudo e un vessillo sulla lancia, per mostrare a tutti chi sono.

— Be’! — disse lo shogleet, assorto. — Quello è un cavallo, no? — E cominciò a modificare in fretta la sua forma. — Ce ne staremo qui fermi, e lasceremo che siano loro ad avvicinarsi. Voglio osservare come si muove quella cosa.

Quasi in risposta a quel desiderio sconosciuto, il cavaliere imponente alzò la mano guantata. Si udì distintamente il rumore della visiera che cadeva sul volto. Un attimo dopo, lui affondava gli sproni nei fianchi della cavalcatura e partiva con fragore di tuono in direzione degli stranieri.

— Guardatelo! — mormorò Lancelot. — Devo imparare a cavalcare così anch’io. Mi sembra piuttosto facile. — Ma poi, mentre l’altro continuava ad avanzare, cominciò a sentirsi a disagio. — Non riuscirà a fermarsi in tempo, se mantiene quella velocità...

Cosa diavolo ha in mente di fare, quel matto? — Il cavaliere aveva improvvisamente abbassato la lancia in posizione orizzontale, con la punta rivolta proprio contro Lancelot. Lo shogleet, sempre incuriosito, se ne stava immobile. Lancelot si irrigidì.

— Attento! — urlò. — Maledetto fellone, puntate quell’arnese da un’altra parte!

Quando si rese conto che l’impetuoso guerriero non aveva intenzione di accontentarlo, all’ultimo istante sollevò con fatica lo scudo. Si udì un gran fracasso, mentre la lancia centrava in pieno lo scudo: il terribile impatto fece schizzar via di sella Lancelot, che, sorvolata la coda dello shogleet, atterrò con un tonfo sordo, roba da spezzarsi le ossa. Si rizzò a sedere, gemendo, poi si levò faticosamente in piedi. Lo strano cavaliere, fermatosi una decina di metri più in là, alzò la lancia e tuonò:

— Siete disarcionato! Vi arrendete?

— Non mi arrendo un corno! — rispose Lancelot, indignato. — Mica stavo battendomi con voi. Avreste dovuto avvertirmi. Caricare un tipo così, senza una parola... — E fu tutto quanto riuscì a dire. Lo sconosciuto, gettata via la lancia contorta, sfoderò una spada enorme, affondò una volta ancora gli

sproni nei fianchi della sua cavalcatura e si precipitò a testa bassa verso il punto in cui stava Lancelot.

La lama si alzò e ricadde in un terribile fendente, il cui fragore riecheggiò in tutto il prato. Lancelot si rizzò in ginocchio, rimase lì un attimo in bilico, poi cadde riverso, gemendo. Lo shogleet gli si avvicinò, galoppando con vivacità, lo annusò e mormorò:

— Dovete alzarvi e combattere. É quello che ci si aspetta da voi. Altrimenti credo che abbiano il diritto di farvi prigioniero.

— Combattere? — gemette Lancelot. — Ma voi state scherzando. Sono mezzo morto! Dovrebbe esserci una legge, contro i pazzi del genere! — Riuscì a mettersi seduto, battendosi la testa col pugno rivestito di ferro, nel tentativo di schiarirsi le idee. Il cavaliere nemico aspettava, irrequieto, poco distante.

— Presto! — incoraggiò lo shogleet. — Alzatevi! — S'inginocchiò cortesemente, facendo impennare e indietreggiare l'altro cavallo, spaventato, dando tempo a Lancelot d'arrampicarsi di nuovo in sella e di lasciarsi sopraffare dall'ira.

— E va bene! — grugnì. — Vuole combattere, vero? Lo accontento subito. —

Agguantò la spada, riuscì a estrarla dal fodero, e subito il nemico tornò alla carica, curvo in avanti, rizzandosi sulle staffe nel momento cruciale per dare maggior forza alla sua lama. Lancelot alzò lo scudo, barcollò sotto l'impatto, ma riuscì a rispondere con una sciabolata, alla cieca.

— Avanti! — ordinò. — Diamogli un altro colpo. Credo di averlo beccato, stavolta.

— Lo sapete che potreste ucciderlo?

— E che cosa sta cercando di fare lui con me?

— Volevo semplicemente suggerirvi che forse sarebbe più saggio chiedergli di arrendersi. Così potremmo avere le informazioni di cui abbiamo estremo bisogno.

Lancelot fece una smorfia, ma quando vide che il suo fendente selvaggio aveva tranciato la punta dell'elmo e spaccato a metà lo scudo del nemico, acconsentì di malavoglia.

— Ehi, voi, laggiù! — gridò. — Volete arrendervi?

— A uno stupido demonio venuto dagli abissi? — L'avversario si sbarazzò dello scudo rovinato e della spada contorta. — Giammai! Combattete questo con la vostra stregoneria, se siete capace! — E, staccando da un gancio della sella un corto tratto di catena molto pesante, con una grossa palla irta di punte appesa all'estremità, tornò alla carica con impeto rinnovato.

— Lo dicevo, io! — gridò Lancelot. — Quello è completamente matto. Se mi viene addosso con quell'aggeggio, sono un uomo morto! Attento, che arriva! — E si rannicchiò dietro lo scudo, sbirciando all'intorno, cautamente. La palla irta di punte sibilò nell'aria, colpì in pieno il bersaglio, e per poco Lancelot non fu nuovamente disarcionato. Travolto dall'ira, il giovane Primo Agente Galattico rispose con una sciabolata e sentì la lama urtare e affondare profondamente. Lo shogleet si impennò: Lancelot guardò dietro a sé e gli si rivoltò lo stomaco. La lama, resistentissima e affilata come quella di un rasoio, aveva trapassato l'armatura e tagliato in due il cavaliere, dalle spalle all'inguine... E c'era sangue dappertutto!

2

— Quell'idiota se l'è proprio voluta — mormorò Lancelot.

— Adesso avremo dei guai! — Ma appena il corpo senza vita ebbe toccato il suolo, gli altri due uomini si avvicinarono e, lasciatisi scivolare giù dalle rispettive cavalcature, misero ciascuno un ginocchio a terra, piegando la testa.

— Risparmiatemi, signore — dissero all'unisono. — Sono servo vostro.

— Ma sono soltanto dei ragazzi! — osservò Lancelot, sorpreso. — Come vi chiamate?

— Il mio nome è Alarico — disse quello dai capelli rossi, a sinistra.

— E io sono Ettore — disse l'altro. Scosse i lunghi riccioli biondi e aggiunse: —

Possiamo sapere chi siete voi, signore?

Lo shogleet sentì il suo cavaliere ergersi orgogliosamente. — Io sono Sir Lancelot!

— dichiarò. E i due si prosternarono sul terreno. — Alzatevi! — ordinò Lancelot.

— Mica ho intenzione di mangiarvi vivi. Ora uno dovrà diventare mio scudiero e l'altro si occuperà del cavallo. Che cosa preferite?

— Il cavallo! — gridarono entrambi a una sola voce.

— Non sarà affatto necessario — disse lo shogleet, dimenticando che aveva la consegna del silenzio. — Posso benissimo badare a me stesso. — I due giovani si gettarono di nuovo sull'erba, tremando.

— Alzatevi! — tuonò Lancelot. — Come posso concludere qualcosa, se continuate a buttarvi giù a quel modo? Che ne facciamo, ora, di lui?

— Ci penseranno i vostri vassalli, signore — balbettò Alarico.

— I "*miei*" vassalli?

— Sì. Voi avete ucciso Deorham. Tutto ciò che è suo, diventa vostro.

— Come? Proprio tutto? — Lancelot si guardò intorno e annuì soddisfatto.
— Anche il maniero, eh? É comodo. Bene, uno di voi due parta immediatamente e avverta tutta la banda che il capo sta per tornare, affamato e pieno di ammaccature.

— Vado io, signore! — Alarico si precipitò verso il suo cavallo e partì, rapido come il baleno. Lo shogleet si accontentò di un trotto più moderato: trovava la nuova andatura complicata, e Lancelot non era per nulla soddisfatto.

— Mi state riducendo a un frullato! — protestò il cavaliere. — Tornate al sistema di prima!

— Questo è più esatto. Dicevate di voler imparare a cavalcare. Ecco l'occasione buona. Può darsi che presto dobbiate salire sopra un cavallo vero.

Quando entrò nel cortile e vide le dimensioni reali dell'edificio, Lancelot smise di brontolare. Grandi torri di pietra grigia incombevano su di lui, e strette feritoie senza vetri, ma ornate di vivaci vessilli, erano disseminate nei punti strategici. Da parecchie porte buie uscivano armigeri che avanzavano pieni di rispetto. Ettore si precipitò ad afferrare la briglia dello shogleet, mentre il vincitore si lasciava scivolare a terra e restava, come un manico di scopa.

— Mica potete andarvene e piantarmi in asso, ora — mormorò Lancelot, al suo cavallo. — Che cosa faccio? Voi sapete tutto sugli usi e i costumi di questa gente!

— Non starò via molto — lo consolò lo shogleet, in galattico, mentre gli armigeri indietreggiavano terrorizzati. — Basta dare ordini. Ordinate quello che volete. Vi raggiungo presto.

Lo shogleet si lasciò condurre da Ettore in un'ampia stalla, dove c'erano molti cavalli semi selvaggi, e un gran puzzo. Appena fu libero da tutti i finimenti e solo, abbandonò l'aspetto equino per trasformarsi in un essere simile all'uomo, ed entrò nella grande sala dove i servi erano occupati a spargere giunchi freschi. Là trovò Lancelot, seduto a una lunga tavola di legno, su cui altri servi sistemavano piatti colmi di vivande calde. Il cavaliere stava parlando con un vecchio dall'aria austera, vestito di lino bianco. Quando lo shogleet si arrampicò sul bracciolo della sua sedia, Lancelot alzò lo sguardo.

— Questo è Gildas — spiegò. — Dice di essere siniscalco. Una specie di capo del personale. Mi stava parlando della proprietà.

Gildas arretrò, spaventato. — In fede mia, ora credo davvero che siete Lancelot e che questo è il vostro famiglio. É un folletto?

— Lancelot — disse lo shogleet in galattico — non dimenticate che siete in missione.

Dovreste chiedere informazioni a Gildas sulla situazione di emergenza.

— É vero. Me n'ero scordato. Non capita tutti i giorni di conquistare una baronia. —

Si girò nella sua sedia. — Avvicinatevi, Gildas. Non c'è ragione di temere.

— Voi dite bene, signore, ma non sono affatto tranquillo. Un folletto che parla come un uomo! Accadono cose molto strane da qualche tempo a questa parte, in questa terra!

— Proprio ciò che volevo chiarire. Che cosa succede? Devo saperlo, perché sono venuto per risolvere la situazione.

In un attimo, Gildas si trasformò dal tipo severo e barbuto, che era, in un essere furibondo. — Lo sapevo! — ruggì. — Voi siete falso. Chiamerò gli armigeri perché vi facciano a pezzi! Fulminatemi pure, se potete, ma li chiamerò.

— Oh, no! — sospirò Lancelot. — Per l'amor del cielo, vecchio mio, non ho proprio intenzione di far fuori nessun altro... Ne ho abbastanza per oggi. Calmatevi e raccontatemi di che si tratta.

— Certo il vostro folletto lo sa già, e con questa domanda, volete tendermi un tranello? Comunque, parlerò. Sapete bene che esiste una sola colpa in questa terra, una colpa chiamata Mutamento. Le persone sagge affermano che questo è il migliore dei mondi, e che è peccato pensare diversamente. Così dicono tutti, quando qualcuno li ascolta. Ma chi può sapere che cosa pensa un uomo

in cuor suo? Sudare e faticare per raccogliere il frutto della terra; questo è il vecchio, onesto sistema. Ma chi faticherà e suderà quando i suoi campi possono essere arati e lavorati, le messi raccolte nel granaio, senza che lui debba alzare un dito? Se il Mutamento è questo, molti lo accolgono con favore.

— Infischiandosene delle conseguenze. Ma non ditemi che la volta celeste crollerà sopra alcuni campi arati! — Lancelot era perplesso e impaziente, ora. — Per prima cosa, durante la mattinata mi prenderò qualcuno di quei ragazzi là fuori e cavalcherò fino a Camlan. Forse là...

— Camlan! — urlò Gildas, balzando all'indietro con uno scatto sorprendente in un uomo della sua età. — Adesso so con certezza che siete falso! — Stava per continuare, ma Lancelot, improvvisamente infuriato, balzò su dal tavolo e lo afferrò per la gola con le mani guantate, riducendolo a più miti consigli.

— Volete piantarla? — urlò. — Sono nauseato e stanco di tutti questi misteri. Perché non dite chiaramente quello che pensate? — Si voltò, furibondo, verso lo shogleet. —

Ci capite qualcosa, voi, o sono davvero tutti matti?

— Lasciatelo respirare, se volete che risponda — Il *"folletto"* guardò Gildas, pensoso. — Dite un po', vecchio, che terra è questa, e chi è il vostro re?

— Qui siamo in Britannia — rispose Gildas, mezzo soffocato. — Il nostro re si chiama Cadman, e presto sarà Cadman del Drago di Fuoco. Dimora ad Alban, venti miglia a sud. Siate saggio, folletto, consigliate il vostro padrone di recarsi da Cadman con noi, per chiedere aiuto.

— Credo di capire — sospirò Lancelot. — E per chi tengono, a Camlan?

— Camlan è per Bors, re del Xellat, e nostro nemico giurato. Ora sta raccogliendo un grande esercito di cavalieri per invadere la nostra terra e impadronirsi del nostro drago. Per distruggerlo, dice lui, ma molti sospettano che sia un pretesto e che voglia catturarlo per servirsene a suo vantaggio.

— Suvvia! Un drago vero?

— L'ho visto coi miei occhi, signore, che ne hanno risentito per tutto il giorno seguente. É uno strano animale, e tutti lo temono. Ma chi se la sente di protestare, davanti a un granaio pieno e ai campi arati, il tutto senza la minima fatica?

— Un drago che lavora nei campi? Non c'è niente del genere nei filmini, Lancelot.

— Un drago in carne e ossa! — esclamò Lancelot allegramente. — Questo è pane per i miei denti. Proprio quello che ci vuole per me. Bene, Gildas, dimenticate la politica.

E passatemi un po'di quella roba, perché ho la pancia vuota. Niente posate?

— Non esistono arnesi per mangiare, in questa civiltà — mormorò lo shogleet, ricordando le sue letture. — Dita e pugnale.

Gildas tossì umilmente. — Ora permettete alle vostre mogli di entrare, signore? —

s'informò.

— Le mie mogli? — Lancelot alzò lo sguardo, stupito. — Mogli, avete detto?

— Erano quelle di Deorham. Ora sono vostre e aspettano il permesso di servirvi.

— Sono più di una? — La reazione di Lancelot interessò lo shogleet immensamente.

Nella ricostruzione era stato inserito il concetto di *"irresistibile alle donne, straordinario amante"* , ma nessuno era riuscito a interpretarne il significato. Per gli shogleet, il sesso era una questione biologica i cui effetti avevano vaste ripercussioni.

Esistevano sicuramente sessi opposti, che esercitavano un'influenza

reciproca, ma non si sapeva come e perché. Così lo shogleet concentrò tutta la propria attenzione.

Gildas si strinse nelle spalle. — Certo che sono parecchie, signore. Deorham era un cavaliere gagliardo. Attualmente sono sei.

Lancelot si mostrava imbarazzato, insolitamente pieno di tatto.

— Sono rimasto a lungo nella tomba, Gildas. Temo di avere dimenticato quali sono i doveri di una... anzi delle mogli.

— E che altro può fare una moglie, se non servire? — fece Gildas stupefatto. —

Dilettare la carne in tutti i modi possibili Conoscete il detto, signore! *“Un uomo può tenersi tante mogli quante può mantenerne... felici e soddisfatte!”* .

— Sì, naturalmente — si affrettò a dire Lancelot. — Sei, dite? E aspettano di essere chiamate? Be’, se ce la faceva Deorham, non vedo perché io... — Ammiccò. — Ma adesso sono tutto pesto. Ho bisogno di riposo e di un po’di manutenzione. Diamine, con quella maledetta sella e col trattamento di Deorham, sono un livido solo!

— Lady Philips ha un tocco magico, per questo — disse Gildas. — Non avete che da togliervi la cotta di maglia di ferro, e si occuperà lei di voi. — Prima che Lancelot potesse aprire bocca, batté le mani. Le sei donne comparvero tutte insieme.

Evidentemente avevano udito il dialogo, perché una di loro, senza esitazione, andò incontro allo straniero, sorridendo e con le braccia tese. Era robusta, bionda, sulla trentina, e lo shogleet pensò che aveva un’aria molto efficiente. In pochi secondi, nonostante le deboli proteste del Primo Agente Galattico, liberò Lancelot dall’armatura indossata con tanta fatica, mentre le compagne si avvicinavano, ridendo, per aiutarla. Le reazioni di Lancelot erano davvero curiose; un misto di imbarazzo per la sua nudità e di ardore per quelle presenze femminili. I sensori dello shogleet lavoravano a più non posso, captando e analizzando il gioco reciproco dei gesti e degli sguardi, i sottili

mutamenti dell’equilibrio chimico, i vari stimoli e i loro effetti sull’organismo.

Poi, dopo essersi reso invisibile, lo shogleet seguì il crocchio di donne chiassose che spingeva Lancelot verso una grande camera da letto. La più anziana, lady Philips, si accinse a massaggiare con misteriosi unguenti i lividi e le contusioni, mentre le altre portavano cibo e vino, osservando il vincitore, piene di ammirazione. Lo shogleet, che contribuiva personalmente a rimetterlo in sesto con opportuni interventi, riuscì allora ad afferrare le caratteristiche essenziali dell’interdipendenza maschio-femmina e a sintonizzare opportunamente Lancelot, perché potesse avere tutti i requisiti impliciti nel concetto di *“straordinario amante”* . Poi, dopo essere rimasto un attimo per assicurarsi che tutto procedesse nel modo desiderato, tornò da Gildas, che ora aveva un’aria cupa.

— Un altro tipo gagliardo — borbottò questi. — Non sarò certo io a negare a un uomo ciò cui ha diritto, ma dobbiamo partire per Alban e Cadman alle prime luci dell’alba.

— Per allora sarà in perfetta forma — assicurò lo shogleet.

— Può darsi che tra i folletti, nelle leggende, le cose vadano diversamente: non sono esperto in questioni del genere. Ma vi posso assicurare che Deorham si era astenuto dai piaceri della carne da ben sette giorni, in previsione della giornata di domani. Il vostro padrone dovrà misurarsi contro tutti gli altri cavalieri di questa terra, e poi contro il Kellat. Venti miglia in sella, folletto, e poi il torneo. E lui trascorre la notte in quella maniera!

— Sarà in forma — dichiarò lo shogleet. Poi andò ad accertarsi che fosse proprio così.

Montare sopra un cavallo vero era una faccenda complessa che richiedeva l’aiuto di un primitivo paranco e la collaborazione di tre servi grondanti sudore. Così, a operazione ultimata, l’euforia mattutina di Lancelot era notevolmente diminuita. Mi piace, questa vita — dichiarò allo shogleet appollaiato, invisibile, sul suo braccio —

ma ci vorrebbe un mezzo di trasporto migliore. Venti miglia con tutta questa roba addosso e sobbalzando sopra questa bestia... Come possono sopportarlo? — Guardò la folla che avanzava lentamente dietro a lui, riversandosi dai cancelli del maniero. —

Dev'essere una bella distrazione, per loro... Peccato, però, che non si sia potuto rimandare di un paio di giorni. Cominciavo proprio a divertirmi!

Lo shogleet, ignorando il malumore del suo pupillo, concentrò l'attenzione sui discorsi che si facevano all'intorno. La gente, metà a cavallo e il resto a piedi, era tutta eccitata per l'incontro imminente. Sulla questione del drago, però, le opinioni erano diverse: alcuni osavano pensare che fosse una benedizione piovuta dal cielo, ma i più lo ritenevano un pericolo. L'uomo veniva al mondo per lavorare o combattere, e come avrebbe trascorso l'esistenza se un drago era in grado di fare l'una o l'altra cosa, oppure entrambe, meglio di qualsiasi essere umano? Certo quel cavaliere misterioso e leggendario era venuto per liberarli dalla maledizione. E per assicurare una grande vittoria contro il Kellat.

I commenti di Lancelot, mentre il corteo avanzava lentamente, erano tutt'altro che degni di un signore. Ad ogni passo batteva i denti, l'armatura cigolava, e lui cercava inutilmente di trovare una posizione più comoda. — Venti miglia così? — ripeteva, ribollendo d'ira. — Sarò un rottame, coi nervi a pezzi, quando arriveremo a destinazione!

Lo shogleet calcolò che avanzavano ad una velocità di quindici chilometri orari, e quando furono trascorse due ore buone, si guardò in giro cercando le prime case di una città. Poi si ricordò di avere letto che il livello culturale di quella civiltà era molto basso e si rassegnò all'attesa. Il sole, alto nel cielo, indicava prossimo il mezzogiorno, quando si videro i tetti e i campanili di legno profilarsi all'orizzonte.

— Questa dev'essere Alban — disse lo shogleet a Lancelot, per confortarlo. —

Dovevo ricordare che qui poche persone sanno contare oltre il venti.

— E che hanno anche altri difetti, come la suscettibilità. Sono tutto indolenzito! —

Lancelot avrebbe preferito avanzare piano, alla retroguardia, ma una volta attraversato il ponte e imboccate le strette vie della città, gli altri lo spinsero in testa.

Lo shogleet, con l'orecchio teso per afferrare qualche notizia in più sul drago, sentiva parlare da ogni parte del *"cavaliere d'argento dallo scudo nudo"* , ma nessuno accennava al mostro misterioso. Finalmente arrivarono nel centro della città, al castello del re. Lì la folla di spettatori si aprì per lasciare il passo a un gruppo di cavalieri, scudieri e armigeri che si disposero in due file, formando una specie di corridoio lungo il quale Lancelot potè avanzare fino ai piedi di una grande rampa di scale, che guardò con gli occhi dilatati dallo sgomento.

— Io lassù col cavallo non ci vado — dichiarò. — Sono esausto. Scaricatemi qui. —

Ma Alarico spronò la sua cavalcatura e si fece avanti, mentre un Uomo alto e brizzolato compariva in cima alla scalinata.

— Vostra Maestà! — La voce del giovane era esile, ma tutti la udivano. — Sono scudiero di questo nobilissimo cavaliere. Ieri egli ha ucciso Deorham con un solo fendente. Oggi, senza neppure una sosta per riposare, è risalito in sella, a capo di questa numerosa compagnia, per mettere cuore, braccio e spada al vostro servizio, contro il vostro nemico. Vostra Maestà si degna di ricevere... Sir Lancelot? La folla trattenne il respiro al suono di quel nome riverito. Perfino il re sembrò un poco scosso.

— É davvero un grande onore — disse con un certo disagio — avere qui con noi un cavaliere tornato dall'aldilà per servire la nostra causa. Scendete, Sir Lancelot.

Avvicinatevi, e siate il benvenuto. — Il poveraccio si lasciò scivolare pesantemente di sella e, con grande cigolìo di ferraglia, cominciò la difficile ascensione. Ma lo shogleet non guardava lui: i suoi sensi acuti avevano

captato qualcosa nella folla.

Alarico stava nella posizione regolamentare, un passo dietro al suo signore; presso il cavallo era rimasto Ettore. Lo shogleet si rese parzialmente visibile a quest'ultimo.

— Sentite! — sussurrò. — Vedete quell'uomo laggiù, col giustacuore marrone e il cappuccio sugli occhi, vicino al cavaliere con l'emblema del falco sullo scudo? —

Ettore annuì. — Tenetelo d'occhio e cercate di sapere tutto quello che potete sul suo conto. Quando verrà il momento buono, parlategli e ditegli che Lancelot ha bisogno di lui. Poi accompagnatelo qui.

— E se si rifiuta?

— Sussurrategli all'orecchio questa parola magica: *“Galactopol”* . Verrà.

Ettore ripetè la parola con religioso timore e partì a cavallo. Intanto lo shogleet raggiungeva Lancelot proprio in tempo per sentirlo dire che aveva viaggiato molto e che era stanco e affamato.

— Come si svolgeranno le cose? — domandò il Primo Agente Galattico, quando fu nella camera che gli avevano assegnato, mentre Alarico faticava per liberarlo dall'armatura. — Cadman mi ha appena detto che ci saranno caroselli e incontri tutto il pomeriggio, seguiti da libagioni e gozzoviglie che si protrarranno fino a tarda notte, e che tutte le donne della città saranno disponibili, perché nessuno resti senza divertirsi. Di che cosa sono fatti questi tipi? Tutti di cuoio e di ferro? — La sua tristezza si dissipò un poco solo quando comparvero due serve con un'anfora di idromele e una bacinella di acqua calda, per ristorargli le membra doloranti. Lo shogleet notò che tutti gli individui di sesso femminile erano notevolmente sviluppati in certe parti del corpo e che sembravano abbigliarsi in modo da mettere continuamente in evidenza tali sporgenze anatomiche. Mentre una delle ragazze si inginocchiava ai piedi dell'ospite e l'altra si chinava sopra la coppa per mescere, Lancelot sembrò dimenticare momentaneamente le sue pene. Ma quella era la carne; il morale era a terra.

— Sono una schiappa — mormorò allo shogleet, appollaiato sulla sua spalla. — C'è un drago, sì, e dovrò lottare contro di lui, suppongo. Ma non mi sono fatto ancora la minima idea sulla situazione d'emergenza per cui mi hanno mandato qui, né so come sbrigarmela. Voglio dire che queste sono tutte belle cose — e indicò col capo le serve ossequienti che sembravano riluttanti ad andarsene — ma io sono qui in missione!

— Pazienza! — disse lo shogleet. — Mi sembra di vedere Ettore, che dovrebbe avere qualche notizia per noi. — Ettore aveva trovato il suo uomo e si stava avvicinando con lui. Lancelot alzò lo sguardo con indifferenza, poi tornò a contemplare realtà più attraenti.

— Chi siete? — fece quando i due furono arrivati.

— Domanda intelligente — replicò lo sconosciuto, con vivacità. — Stavo proprio per domandarvi la stessa cosa. Perché ve ne andate in giro in quell'armatura finta di acciaio, al cromo e al silicio?

— Ecco! — Lo shogleet si rese di nuovo visibile. — Mi sembrava proprio di avervelo sentito dire, laggiù, presso gli scalini.

L'uomo in marrone fece due passi indietro, deglutì, sbatté rapidamente le palpebre, scosse la testa e disse:

— Non riesco a credere ai miei occhi! Vedo e sento un piccolo folletto nero che parla galattico, ma proprio non riesco a crederci.

— Un momento! — Lancelot si rizzò a sedere, tutto indolenzito. — Anche voi parlate la stessa lingua. Chi siete?

— Evidentemente è un agente della Galactopol — rispose lo shogleet con calma. —

La domanda che dovreste fargli è come mai anche lui si trova qui. Perché due agenti?

— Due? — Lo sconosciuto sgranò tanto d'occhi, poi gettò all'indietro il

cappuccio.

— Credo di capire. Ho già sentito parlare di voi. Lancelot Lake, Primo Agente Galattico?

— Proprio così. E voi?

— Io sono soltanto un agente di terzo grado, Alfred North. Qui mi guadagno da vivere come maniscalco a giornata. É una vitaccia, con tutte queste armature... Ecco perché ho capito subito che la vostra era falsa. Qui nessuno possiede un metallo che possa scalfire quella roba. Chi scommettesse su di voi in un torneo, sarebbe sicuro di vincere!

— Questo non ha importanza. Di che emergenza si tratta?

— Davvero notevole. — North tirò fuori una scatoletta e gliela offrì. — Prendete, sono pasticche di caffè. Ne ho molte.

Lancelot allungò una mano per prenderla, ma poi aggrottò la fronte. — E... gli osservatori?

— Si spaventeranno un poco, ma poi lo metteranno nel reparto magia. Ci ficcano tutto quello che non capiscono. Ecco perché hanno preso tanto bene il drago.

— Ma c'è davvero un drago?

— Certo che c'è. Non lo sapevate?

— Sono arrivato qui stanotte. Classe A-I, priorità speciale.

— Be', non so come abbiano fatto a saperlo al quartier generale, ma sono contento che siate qui. E forse voi avete affrontato la cosa nel modo giusto. Generalmente, lavoriamo in incognito, ma questa volta è diverso. Quando è scattato l'allarme...

— L'allarme? — lo interruppe cortesemente lo shogleet. — Sarei curioso di sapere di che si tratta. É una specie di dispositivo automatico, a quanto mi

sembra di capire.

— Speravo che ve ne andaste, se non vi guardavo. — North sospirò. — Ebbene, le cose stanno così. Questo tipo di civiltà è costituito da un unico psicotipo, e le credenze armonizzabili reciprocamente sono incorporate come una specie di dogma.

Esiste anche un sistema d'allarme, pure incorporato, che scatta quando si verificano troppi avvenimenti che non si inseriscono nello schema. É un dispositivo di sicurezza. Anche la più pura delle razze può generare qualche soggetto anomalo, una specie di genio traviato che, per esempio, fa troppe domande sensate sulle stelle o comincia a inventare macchine a vapore. Ma questa volta non è stato così.

— Il drago è autentico? — Lancelot non riusciva a crederlo.

North scoppiò a ridere. — Che giornata sarà! — disse. Poi lanciò un'altra occhiata furtiva allo shogleet, e il riso gli morì sulle labbra. — Ecco come sono andate le cose.

Per sistemare questo pianeta, sono state usate attrezzature pesanti. Ci si è serviti soprattutto di una macchina coltivatrice-mietitrice, azionata a torio e ad autonomia pressoché illimitata. Uno di questi colossi, per errore, è stato dimenticato laggiù, in una grotta-deposito. Chi sia stato a combinare il guaio, non è affar nostro scoprirlo. Il nostro problema è che un indigeno ha trovato la macchina e la sta usando.

— Ma come fa a manovrarla? — osservò Lancelot.

— Non è affatto necessario manovrarla, ecco il nocciolo della questione. Il congegno viene messo in moto mediante una specie di *"diadema"* , cioè un cerchio che ci si applica sul capo, pensando gli ordini. Ad esempio, *"ferma"* , *"via"* , *"in fretta"* ,

"piano" , *"destra"* , *"sinistra"* , eccetera. Che altro serve? A mio parere, il tipo che ha trovato il *"diadema"* se l'è provato per vedere come gli andava, e l'intera faccenda è iniziata da lì.

— Perbacco! — esclamò Lancelot. — Deve aver preso un bello spavento quando il drago è entrato in azione. Ma, come dite voi, qui sono ghiotti di magia. Chi ha il cerchio, ora?

— Sir Brian de Boyce. Dopo Cadman, è il signore locale più importante. Se ne sta seduto tranquillamente con i suoi servi della gleba, che da mesi non muovono un dito.

E sta rovinando l’economia, oltre all’ambiente sociale. Gli oziosi finiscono per combinare guai, prima o poi. Ma io ho le mani legate. Sono soltanto un povero diavolo e mica posso dire a Sir Brian che è ora di smetterla. Voi, invece, sì! — North fece una breve pausa, poi soggiunse: — Voi, cioè, potrete battervi contro di lui per conquistare il diadema.

— Misurarmi con lui? — Lancelot si sentì soffocare. — No, grazie, ne ho proprio abbastanza. Dovevate vedere in che stato mi aveva ridotto Deorham. Comunque, lui è dalla nostra parte, no?

— Ma allora — fece North — perché, secondo voi, si terrà il torneo di oggi, e chi saranno i partecipanti?

— Non m’interessa — gemette Lancelot. Ma l’altro glielo disse.

— Tra poco verranno sorteggiati gli individui che dovranno battersi nelle prime eliminatorie di questo pomeriggio. Domani i campioni così ottenuti si batteranno fra loro. É la prassi comune, qui. Battersi per guadagnare prestigio superando la prova.

Cadman non si sognerebbe mai di partire alla testa di un esercito, se i suoi uomini non fossero stati selezionati così. Scommetto quello che volete che ora tutti i cavalieri per parecchie miglia all’intorno muoiono dalla voglia di misurarsi con voi. Nessuno vi vieta di proclamarvi Lancelot, ma per loro non basta: dovrete dimostrare di esserlo davvero. Se voi vi ritiraste vigliaccamente, perfino un servo della gleba potrebbe sputarvi addosso impunemente.

— Oh, no! — gemette Lancelot, nascondendosi la testa fra le mani.

— Invece, sì! — insistè l'altro. — Vi conviene farvi subito avanti, lanciando una sfida a Sir Brian in persona. Se lui la accetterà, basterà farlo a pezzi e tutto sarà finito.

Ma sbrigatevi. La concorrenza è feroce!

3

Lo shogleet, trasformatosi nuovamente in cavallo, trasportò Lancelot lungo le strade affollate, nel pomeriggio pieno di sole, verso il luogo del torneo. A parer suo, il Primo Agente Galattico poteva dirsi fortunato. Gli era toccato come avversario un certo Gnut, un cavaliere straniero proveniente dal Westland e di cui si sapeva ben poco. Tutte dicerie senza fondamento.

— Non badate ai racconti — disse. — Questa gente ha soltanto contatti rudimentali con la verità. Sconfiggete Gnut e domani affronterete Sir Brian. Così il diadema sarà vostro.

— Vorrei vedere voi, al mio posto — rispose Lancelot, rifiutandosi ogni consolazione. — Vorrei che tutto fosse già finito. Giornate intere dentro questo maledetto guscio di metallo, con le budella sconvolte dalle scosse del cavallo, e una gragnuola di botte immeritate! Adesso devo combattere contro due avversari mai visti e, ammesso che riesca a vincerli, che cosa succederà? Ogni cavaliere del reame aspetterà l'occasione di sfidarmi, tanto per dimostrare qualcosa. Che nessuno mi venga mai più a parlare di competizione dinamica! Spero solo di sopravvivere a questa abbastanza a lungo da potermene andare!

Lo shogleet era turbato. Gli era sembrato più saggio tacere a Lancelot la verità, cioè che lui era praticamente indistruttibile; era quindi naturale che il Primo Agente Galattico prendesse in considerazione la possibilità di una eventuale sconfitta. Ma bisognava evitare subito che si abbandonasse alla disperazione. Lo shogleet stava appunto riflettendo a questo, quando un brandello di seta gaiamente colorata scese fluttuando dall'alto di una casa e andò a impigliarsi proprio sulla lancia di Lancelot.

Alarico rispose allo sguardo di muta meraviglia dei due stranieri.

— É un pegno, signore. Volete che cerchi di sapere a chi appartiene? — Ma dovette spiegarsi meglio, perché né Lancelot, né lo shogleet avevano capito. — Cercherò la dama, signore, e la supplicherò di affidarmi il suo guanto, che voi porterete durante il torneo. E se uscirete vittorioso, la mano che entrerà nel guanto sarà vostra. Cioè, la donna cui appartiene la mano sarà vostra moglie.

— Un'altra? Ma ne ho già sei!

— Che importa? — gridò Alarico. — Chissà che cosa può accadere stasera! Io non conosco Gnut, ma siate certo che ha sicuramente mogli e possedimenti. E tutto sarà vostro, se lo batterete. E domani... Sir Brian è un uomo ricco e gagliardo, come tutti sanno!

— Bontà divina! — ansimò Lancelot. — Ma qui non c'è mai nessuno che si sistemi con una moglie sola e metta su famiglia?

— Questo avviene quando un uomo è ormai vecchio e rinuncia a cercare gloria e avventura!

— E dovrebbe vivere tanto! Chi considerate *"vecchio"* , voi?

— Chi è avanti negli anni, signore. — Alarico non era più tanto loquace, ora. — Non molti ci arrivano. Posso solo tirare a indovinare il numero degli anni, ma tenterò...

Trenta?

Lancelot tacque all'improvviso. Lo shogleet si divertiva un mondo, perché sapeva che il Primo Agente Galattico ne aveva trentadue. Ma c'era da riflettere, anche: se solo pochi cavalieri riuscivano a sopravvivere fino all'età di formarsi una famiglia, voleva dire che la follia dei tornei e dei caroselli, le lotte per assicurarsi prestigio e potere potevano essere considerati una specie di meccanismo automatico di controllo demografico, che, fornendo spettacoli e distrazioni, eliminava gli individui non produttivi, mantenendone così il numero entro limiti accettabili da una comunità agricola. Il drago che lavorava la terra era quindi un pericolo reale, e North aveva ragione. Gli

oziosi combinano sempre dei guai.

Il campo dove doveva svolgersi il torneo era tutto una gloria di colori. Gaie bandiere scherzavano con la brezza sulle tende rizzate alle due estremità e ciascun vessillo permetteva di identificare un cavaliere. Gli araldi dai corti mantelli gridavano i nomi dei grandi alla plebaglia vociante, sistemata sopra rozze panche ai lati del campo stesso. Al centro di uno dei lati, si ergeva il palco reale, sovraccarico di drappi e di cuscini. Alarico conosceva tutti e parlava di tutto: una girandola vertiginosa di pettegolezzi, blasoni, fatti d'onore, maldicenze... Lo shogleet non potè fare a meno di ammirare quella memoria prodigiosa. Quando intravide il vessillo di Sir Brian, il giovane si lanciò a gonfie vele in una descrizione dettagliata. — Le sue terre, signore, sono le più vaste della Britannia, seconde solo a quelle del re. Possiede mandrie innumerevoli, ed enormi foreste ricche di selvaggina. Tre castelli...

— E quante mogli?

— L'ultima volta che ne ho sentito parlare, erano undici.

Lancelot inspirò profondamente. — Mica si risparmiano, eh? Adesso capisco perché non campano a lungo. Si battono di giorno e fanno bisboccia la notte, e... — Uno squillo di tromba ridusse al silenzio quel vociare, mentre iniziava il primo turno.

Lancelot tacque come tutti gli altri, per osservare.

— Guardate là — gemette poi, rivolto allo shogleet. Una tonnellata e mezza di pazzia furiosa su quattro zoccoli, lanciata a cinquanta all'ora. Raddoppiabili, perché quell'altro pazzo sta facendo la stessa cosa, nella direzione opposta. Naturale che vi considerino eliminato, se cadete. Una lancia nelle budella e un salto di un metro e mezzo sul terreno, con tutta quella roba addosso! Chi se la sentirebbe di riprovarci, anche se fosse in grado di farlo? — Lancelot aveva ragione. Le bandiere si alzavano e si abbassavano. Araldi dai polmoni d'acciaio gridavano il nome di vinti e vincitori.

Il tramonto si avvicinava. Si alzò un vessillo con una barra nera e un solo

punto d’oro al centro. Un araldo tuonò: — Sir Gnut di Westland... si batterà contro Sir Lancelot!

— Quel nome ebbe il potere di zittire la folla per un momento, mentre Alarico incaricava un altro araldo di rispondere. Un vessillo color bianco puro salì su per un’asta e sventolò alla brezza. Poi venne la risposta.

— Sir Lancelot si batterà contro Sir Gnut! — Un’ondata di commenti si levò come un rumore di risacca, mentre Lancelot si sistemava e impugnava la lancia. In fondo al recinto si vedeva già Sir Gnut, un tipo piccoletto e corpulento, con un’armatura nera, in sella a uno stallone irrequieto che sembrava molto veloce.

— Lasciate stare la lancia — consigliò lo shogleet — e preparatevi a combattere con la spada. — E avanzò verso il centro del campo, prima che Lancelot potesse protestare.

— Sedete ben saldo. Spuntategli la lancia con lo scudo, poi trapassatelo con la spada.

— Chi, io???? — Lancelot aveva già un bel da fare solo a tenersi in sella, e la folla vociava, vedendo l’eroe leggendario cingere con le braccia il collo della cavalcatura per non cadere. Lo shogleet si fermò. Il vessillo dell’avversario si abbassò e Gnut caricò subito, testa bassa e lancia in resta. Lancelot riuscì con uno sforzo sovrumano a sollevare lo scudo e ad estrarre contemporaneamente la spada. Lo shogleet si irrigidì. Allora la punta della lancia dell’avversario centrò in pieno lo scudo, e frammenti di metallo volarono da tutte le parti. Lo shogleet saltellava leggero qua e là per mantenere in sella il suo cavaliere, ma Gnut era sempre pieno di energia. Gettata via l’asta spezzata, aveva estratto una larga lama e continuava a protendersi e ritirarsi, come un rettile pronto a colpire, malmenando senza pietà il Primo Agente Galattico, che finì per infuriarsi a quel trattamento poco delicato. Finalmente Lancelot impugnò saldamente la spada e non si preoccupò più di parare i colpi dell’avversario.

— E va bene! — grugnì. — L’avete voluto voi! — Si rizzò sulle staffe, aspettò che il cavaliere nero lo caricasse ancora una volta, poi abbassò la spada in un fendente duro e selvaggio... e dal pubblico partì un *“Aaaah!”*

pieno dì meraviglia. — Ha avuto quello che si meritava — commentò Lancelot mentre si allontanava dal campo, lasciando ai servi il compito di raccogliere i miseri resti di Sir Gnut. — Speriamo che Sir Brian abbia visto. E che l'esempio lo faccia riflettere.

Una sorpresa attendeva il vincitore nella sua tenda. Lo shogleet, infilando la testa equina sotto il telo che ne chiudeva l'ingresso, vide una fanciulla giovane e snella, con lucenti capelli biondi pettinati in trecce raccolte intorno al capo, che se ne stava in piedi accanto al cavaliere vittorioso, parlandogli dolcemente. Sembrava emozionata, e la sua pelle trasparente si era fatta rosea, mentre le curve del torace minacciavano di traboccare da un momento all'altro dall'indumento ornato di pizzo che le conteneva. Alarico si affrettò a spiegare, sottovoce:

— É Lady Jessica, quella che ha gettato il lembo di seta.

— Questa notte sarò vostra, Sir Lancelot — mormorava la fanciulla. — E se domani sconfiggerete il vostro sfidante, sarò vostra fino a quando vorrete. — E gli porse una mano sottile, che lui prese con delicatezza come se si trattasse di un guscio d'uovo.

Poi lei si sollevò sulla punta dei piedi, per premere le proprie labbra contro le sue, ma subito si scostò, con le guance ancora più accese. — Vado a scaldarvi il letto e ad attendere la vostra venuta. — Lo shogleet rimase perplesso per la strana reazione di Lancelot: la faccia era paonazza come una barbabietola, e lo sguardo fisso nel vuoto.

Ma in quel momento arrivò North a presentare le sue congratulazioni.

— Complimenti, Lake — disse. — Niente stile, ma lo avete ridotto davvero in cattivo stato!

— Sì. — Lancelot sembrava assorto. — Voglio chiedervi un favore: istruitemi, vi prego, su questa faccenda delle mogli. Insomma, Deorham ne ha... anzi ne aveva sei, e Gnut ne deve avere qualcuna anche lui. Sir Brian ne ha undici. Se le vinco tutte, non mi lamento, ma... mi capite? Supponiamo che un tipo voglia sistemarsi con una soltanto, tirar su una famiglia,

insomma, e cose del genere?

North si strinse nelle spalle. — Qui si usa così, Lake. É una vita frenetica, generalmente breve, e tutti cercano di viverla intensamente. Ma se un uomo arriva al punto in cui sente il bisogno di ritirarsi, deve prima fare una dichiarazione pubblica, nel caso ci fossero gravi contese da sistemare. Poi deve mettersi d'accordo con i consiglieri del re, per decidere quale parte della proprietà e quale moglie potrà tenere per sé. Il resto dei suoi averi verrà diviso come dote tra le altre consorti, che torneranno di nuovo sul mercato, fino a che non riusciranno a trovare un altro cavaliere che combatta per loro e vinca. Naturalmente i loro beni le seguiranno.

Funziona discretamente questo sistema. Perché?

— Oh, niente. — Lancelot fece un gesto di noncuranza e si levò in piedi a fatica. —

É meglio che mi ritiri. Domani sarà un'altra giornataccia.

Ritornò alle sue stanze in silenzio e si mostrò stranamente inquieto quando vide che Lady Jessica aveva mantenuto alla lettera la promessa di scaldargli il letto; infatti ci stava sopra distesa, beatamente addormentata. Lo shogleet trovò strana anche la frase che il Primo Agente Galattico gli rivolse: — Non penserete mica di restare a bighellonare qui intorno tutta notte, eh?

— No, se desiderate conservare la vostra intimità — rispose con tatto lo shogleet. —

Prima però lasciatemi curare le vostre ammaccature, poi non mi farò più vedere fino a domattina. — Oltre al resto, lo shogleet si preoccupò di rinvigorire Lancelot con forti dosi di energia, rendendosi conto che ne avrebbe avuto bisogno durante la notte.

Infine si ritirò per riflettere. Evidentemente quella faccenda tra maschio e femmina era qualcosa di più che un semplice e vigoroso scambio fisico. Ma che cosa? Il mattino seguente trovò Lancelot ancora assorto e riluttante a dire addio a Lady Jessica. Lei, con gli occhi stellanti pieni di felicità, se ne stava

aggrappata a lui languidamente, giurando che l'avrebbe seguito appena terminato di abbigliarsi.

— Appartenete davvero alla leggenda — sospirò. — Mai si era visto un cavaliere valente come Lancelot, né una donna fortunata come me!

Il campo del torneo era più variopinto che mai in occasione delle finali, ma Lancelot continuava a mostrarsi pensoso. Osservava con poco interesse gli incontri susseguirsi gli uni agli altri. La sua attenzione si risvegliò soltanto quando venne gridato forte, perché tutti potessero udirlo, il fatidico nome di Sir Brian, e il vessillo con le insegne del cavaliere si levò in alto.

— Questa volta prendete la lancia — consigliò lo shogleet, osservando con attenzione l'avversario. Anche Lancelot guardava Sir Brian.

— Adesso capisco perché quello è un pezzo grosso! — brontolò. — Guardate che dimensioni! Non sarà facile farlo a pezzi! — L'umore era di nuovo cambiato, e lo shogleet avrebbe voluto meditarci sopra con calma. Ma non c'era tempo.

— Lancia in resta — ammonì, mentre il vessillo dell'avversario si abbassava e Sir Brian partiva al trotto, passando poi al piccolo galoppo e infine al galoppo vero e proprio. Lancelot stava saldamente in arcione, inclinato in avanti, senza più lamentarsi. Sir Brian si avvicinava, imponente, con gran fragore, la lancia scintillante al sole. Al momento dell'impatto, lo shogleet si irrigidì, sollevando le anche per impedire che il suo cavaliere venisse sbalzato di sella. I due scudi cozzarono con un fracasso assordante, i polmoni di Sir Lancelot si svuotarono con un sibilo che gli sfuggì dalle labbra. Si udì il cigolìo del metallo tormentato e dalla gola di Sir Brian uscì un disgustoso gorgoglìo. Poi, nonostante tutti i suoi sforzi, lo shogleet sentì Lancelot schizzargli via dalla groppa.

Si fermò bruscamente, slittando, e si voltò di scatto a guardare. Lancelot era là, in piedi, che stringeva ancora ostinatamente l'impugnatura della lancia. Questa, con la punta affilata come la lama di un rasoio, aveva trapassato lo scudo, l'armatura e il corpo stesso di Sir Brian, uscendo dalla parte opposta per un tratto lungo un braccio.

Gemendo per lo sforzo, Lancelot l'estrasse e tornò indietro barcollando, mentre lo shogleet si avvicinava al piccolo galoppo e si inginocchiava per aiutarlo a rimontare in sella. Quell'atto lasciò stupefatta la folla, che trattenne il fiato in un silenzio profondo, ma solo per un attimo. Poi si mise ad applaudire freneticamente, come impazzita, mentre il vincitore passava al trotto davanti al palco reale per il saluto e l'abbraccio di prammatica. Perfino re Cadman sembrava scosso, mentre compiva le formalità rituali.

Quando fu arrivato alla sua tenda, Lancelot smontò, porse la lancia ad Alarico ed entrò con passo pesante. Poi sedette.

— Ecco fatto! — dichiarò.

— Se Dio vuole, ormai tutto è finito.

North sollevò il telo che chiudeva l'entrata, proprio in tempo per udire quelle parole.

— Non ancora, Lake. Resta il drago. Ma questo non dovrebbe essere troppo difficile, ora che avete il diadema. Meglio che non restiate da queste parti, però. I guerrieri locali non hanno nessuna probabilità di vincervi.

— É per via della qualità superiore del metallo, naturalmente commentò lo shogleet, allungando il collo e interrompendo la conversazione con la comparsa della sua testa equina.

North sobbalzò, urtando con il capo nel palo della tenda.

— Cavalli parlanti, anche? — ansimò. — É un equipaggiamento normale per un Primo Agente Galattico?

— Non fateci caso! — rispose Lancelot, brusco. — Scoviamo un po'questo drago e poi deciderò se restare qui o no!

North lo guardò incuriosito, poi si strinse nelle spalle. — Vi suggerisco di comportarvi così: presto ci sarà un intervallo, per un po'di riposo. Quella sarà

una buona occasione per chiedere un’udienza a Cadman. Ditegli che il drago è un gran male, che siete venuto per ucciderlo, e che quando lo avrete fatto tornerete nel regno delle ombre e tutti saranno soddisfatti. Va bene?

— Sembra abbastanza semplice. Ma sarò in grado di uccidere quella *“cosa”* ?

— Certo. Ci penserò io, non appena avrò il cerchio. North sollevò di nuovo un lembo della tenda e sbirciò all’esterno, ghignando. Eccolo che arriva. Il siniscalco di Sir Brian viene a consegnarvi tutte le proprietà e i beni del vinto. Tutto.

— Supponiamo — disse — Lancelot in tono indifferente — che io decida di restare qui per sempre e di rifiutare tutta quella roba, tutti quei dipendenti. Che cosa dovrei fare?

— Potreste affrancarli. Ridare loro la libertà. Ma forse non sarebbe una decisione intelligente. Le proprietà mica si gestiscono da sole. Quei ragazzi si guadagnano da vivere.

— É vero. — Lancelot annuì e andò a ricevere il suo bottino. Prima che l’operazione fosse terminata, arrivò Lady Jessica e si installò nella tenda aspettando il ritorno del suo cavaliere. Quando Lancelot rientrò e la vide, lei arrossì come la prima volta e gli corse incontro, incapace di conservare il debito riserbo. Poi North e lo shogleet furono invitati cortesemente, ma con fermezza, a ritirarsi. North si era rabbuiato: lo shogleet capì perché e decise di farsene un alleato.

— Spiegatemi una cosa disse. — Mi rendo conto che esiste una forma di polarità tra gli umani di sesso diverso, una faccenda di biochimica. Questo è abbastanza semplice da capire. Ma evidentemente essa presenta anche un altro aspetto, un impulso a

“sistemarsi” , *“ritirarsi”* e *“metter su famiglia”* , e la meccanica di questo non mi è del tutto chiara.

North rise, nonostante le sue preoccupazioni. — Non siete il solo. State

parlando dell’amore, adesso, e nessuno è mai stato capace di spiegarlo. Una sola cosa è certa: non ha niente a che fare con la ragione e con la logica. Pensate che non sarebbe opportuno che Lake cercasse di stabilirsi quaggiù, vero? Questo sarebbe un Mutamento di grande entità, e lui non potrebbe mai farla franca. Ma come fermarlo?

— Ho bisogno di riflettere — dichiarò lo shogleet. E si dispose a farlo mentre la notizia dell’imminente impresa di Lancelot serpeggiava come un incendio tra la folla loquace. Presto l’interesse per il nuovo spettacolo distrasse l’attenzione dal torneo vero e proprio e Lancelot fu liberato dall’armatura e incitato a compiere il gesto eroico. Il sole era ormai alto nel cielo di mezzogiorno, quando lui si diresse a cavallo verso il prato dove dormiva il mostro. La plebaglia lo seguiva a una certa distanza, piena di rispetto. Solo North gli camminava accanto, col diadema in mano.

— Non ci saranno difficoltà — promise. — Un piccolo sabotaggio sistemerà tutto per sempre. Vedrete. Eccolo là.

Non era difficile capire perché quella gente ignorante lo avesse preso per un drago. Il corpo, costituito da varie sezioni, ciascuna lunga quindici metri, poggiava sul terreno per la maggior parte della sua lunghezza e si sollevava poi, davanti, in una cresta alta sei metri, con una sola lampada frontale che aveva l’aria di un occhio maligno. — La pala anteriore — spiegò North — si adatta ad ogni livello e i comandi possono, volendo, sottoporre a determinati processi ciò che essa raccoglie. La macchina è abbastanza *“intelligente”* per fare questo e anche per rifiutare qualsiasi materia organica. Non farebbe del male a un uomo, neanche se si volesse obbligarla. É anche in grado di lavorare i rifiuti e di fabbricarsi da sé il proprio fertilizzante, tutto in una sola operazione. E rovina così l’economia. Ma ora che il diadema è nelle nostre mani, il pericolo è cessato. Venite!

Lo shogleet ebbe un’idea. — Lancelot — disse — sarebbe opportuno che voi tornaste indietro per raccomandare a quella gente di non avvicinarsi troppo. E poi laggiù c’è qualcuno che vuole salutarvi prima dell’incontro, credo.

— É vero! — Lancelot si lasciò scivolare a terra prontamente e tornò sui suoi

passi.

— Siete un tipo in gamba, voi — disse North, ammiccando. — Che avete in mente, ora?

— Non basta che il drago sia distrutto. Devono vederlo sparire in modo spettacolare.

Potete farlo?

— Che cosa intendete per spettacolare?

Lo shogleet glielo spiegò e l'altro lo guardò con ammirazione. — Certo che posso farlo, se volete. Ma siete in grado di maneggiarlo? É torio, non dimenticatelo! — Lo shogleet lo rassicurò, e lui si allontanò in fretta per entrare nelle mascelle spalancate della macchina. Quando ebbe finito di sistemare le cose, vide che Lancelot era già tornato e, con gran rumore di ferraglia, era rimontato in sella.

— Avanti, sbrighiamoci! — grugnì Lancelot, abbassando la visiera. — Vi comunico che appena terminata questa storia, mi dimetterò dalla Galactopol. Sono stanco.

Voglio stabilirmi qui. Che devo fare, adesso?

— Lasciatemi il tempo di allontanarmi disse North. Metterò in funzione questo dispositivo e farò sì che la macchina lotti contro di voi per un po'. Non appena sarete pronto, colpitela con la spada.

— E che cosa le farò, con quella?

— Vi ho detto che è tutto predisposto. Tenete d'occhio una piastra gialla, uno sportello d'ispezione con la scritta ISPEZIONE GRUPPO GUIDA. Centrate quello.

Lo shogleet partì al piccolo galoppo, Lancelot estrasse la spada luccicante e un paio di secondi dopo la lunga macchina si animò. Scosse la testa con un

gran cigolio di meccanismi e aprì le possenti mascelle, come un enorme serpente in cerca della preda. Poi cominciò ad avanzare, rombando in modo impressionante.

— Non è mica un brutto posto, questo — mormorò Lancelot, aggrappato alla sella, mentre lo shogleet giostrava intorno al *“drago”* .

— Una volta libero da questa schiavitù dell’armatura e dei duelli, ho intenzione di ritirarmi e di sistemarmi. Ricaverò una bella proprietà dalle mie vittorie. E avrò lady Jessica... una creatura meravigliosa...

— Voi siete Primo Agente Galattico, Lancelot. Dovete portare a termine la vostra missione e tornare a riferire.

— Ci penserà North a fare il rapporto.

— Ma voi non appartenete a questa civiltà!

— E che ne sapete, voi? — domandò Lancelot, brusco, agitando selvaggiamente la spada in aria. — Sono in perfetto carattere con... — Lo shogleet scartò al momento opportuno, portando la punta della spada a contatto con la piastra gialla. L’esplosione fu tanto violenta da sconvolgere perfino lui, e per qualche momento fu tutto un inferno di fiamme, radiazioni e frammenti mulinanti. Poi cadde un silenzio pesante, pieno di echi, in una nebbia di polvere che andava depositandosi lentamente. Lo shogleet si arrampicò con cautela su per la parete del cratere e trotterellò sul terreno bruciacchiato e screpolato fino al punto in cui North stava sbirciando, a bocca aperta per la sorpresa, da dietro un piccolo rilievo. Degli abitanti della Britannia non si vedeva più niente, tranne una nube di polvere all’orizzonte, sollevata dai loro piedi in fuga.

— Mi sembrate in buono stato disse North. Ma lui?

— Solo un po’stordito, ma passerà. Voi siete in grado di occuparvi degli altri particolari, vero?

— Certo, ci penso io. Tagliate la corda subito?

— Credo che sia la cosa migliore. Sarebbe assai poco saggio permettergli di tornare al suo sentimento irrazionale per quella donna, dunque è meglio allontanarlo subito dall'ambiente. Voi... ehm... farete il vostro rapporto usando molta prudenza, vero?

North rise. — Volete pregarmi di non accennare a folletti e a cavalli parlanti? Potete contarci. Ci tengo, al mio posto. Ma... chi siete voi, insomma, una specie di angelo custode?

— Be', può darsi — rispose lo shogleet. Poi si girò e partì al piccolo galoppo verso la tranquilla radura dove lo attendeva la nave che li avrebbe riportati sulla piattaforma satellite. Pensò che era riuscito a risolvere in modo soddisfacente il problema immediato, ma ciò che ancora lo lasciava perplesso e imbarazzato era la strana interdipendenza tra di loro delle creature chiamate uomo.

2° - MISSIONE CLASSICA

1

Turnham, il sovrintendente del pianeta, balzò in piedi dietro la propria scrivania, pronto a tutto, mentre Lancelot entrava a lunghi passi nel suo ufficio.

— Felice di rivedervi in buona forma, Primo Agente Galattico — disse, con deferenza forzata.

— Ho appena terminato di leggere il rapporto del nostro agente operativo North. —

Avete fatto un ottimo lavoro!

Lo shogleet, ora invisibile e appollaiato sulla spalla di Lancelot, avvertì il solito dilatarsi del torace e il susseguente moto con cui la lode veniva respinta con suprema noncuranza. — Un lavoro come un altro, sovrintendente. Un lavoro portato a termine, uno dei soliti compiti quotidiani. Nessun'altra difficoltà in vista?

Turnham si strinse nelle spalle, deciso a mostrarsi altrettanto disinvolto.

— Cose di poco conto, Lake. Niente che possa interessare... — Ma fu timidamente interrotto dalla ragazza che gli sedeva accanto. Gli occhi color azzurro cupo di lei brillavano dietro gli occhiali con una luce di improvvisa determinazione.

— Il grafico psicodinamico della Civiltà Numero Due sta appiattendosi, sovrintendente! — disse la ragazza, indicando le carte che teneva in mano.

— Naturalmente, tecnico Osmonde. Me ne rendo conto. Ce ne occuperemo in seguito.

— Aspettate un attimo. — Lancelot sorrise alla donna, anonima nella sua vestaglietta blu, con i capelli corvini stretti in una severa crocchia. — Mi piacerebbe essere informato della cosa. I grafici sono sempre importanti. — Il suo fare disinvolto e affascinante fece arrossire di confusione il tecnico in gonnella, che gli rispose con un sorriso incerto.

— Proprio così — convenne Turnham. — Tecnico Osmonde, spiegate il vostro problema. Brevemente e senza termini tecnici, per favore.

— Sì, signore. — La giovane donna si aggiustò le lenti sul naso, strinse i fogli con forza e sorrise di nuovo timidamente a Lancelot. — La Civiltà Numero Due è fondata su una fusione di razionalità classica greca e di logica e pragmatismo romani. —

Raccolse tutto il suo coraggio e aggiunse: — Logica e ragione sono il vertice dell'espressione umana! — Dopo di che, tornò alla sua esposizione timida e sommessa. — Dapprima, naturalmente, la civiltà possedeva una sua mitologia e leggende armonizzabili fra loro, poi queste appassirono nel solito modo e, durante le ultime tre generazioni, tutto è andato bene. Fino ad ora. Per qualche ragione sconosciuta, adesso il grafico del dinamismo si sta appiattendo. — Scelse uno dei fogli scricchiolanti e si avvicinò a Lancelot, porgendoglielo perché lo osservasse.

Lo shogleet avvertì l'eccitazione interiore della ragazza, il sentimento di

rispetto, quasi di adorazione che la invadeva mentre se ne stava ritta accanto al Primo A.G. Di nuovo la chimica! Ma ciò che lo lasciava maggiormente perplesso erano gli occhiali che la ragazza portava sul naso. Un mezzo rozzo, anche se efficace, per correggere i difetti della vista, evidentemente... Solo che i suoi sensori rivelavano una vista normale. Strano!

— Sarà meglio che mi spieghiate — disse Lancelot, sorridendo. — Io sono soltanto un agente operativo, non un esperto come voi.

— Insomma — mormorò lei, tutta rosea — significa che la civiltà sta rapidamente diventando statica...

— Stabile! — corresse Turnham, impaziente.

La ragazza si voltò. — Oh, no, signore. — Quella sicurezza le costava un grande sforzo. — C'è differenza tra stabile e statico. La staticità può condurre, e senz'altro condurrà, alla stasi!

— Ma non immediatamente. Ci occuperemo del problema quando si sarà fatto critico. Per il momento non è certo roba da Primo A.G.!

— E perché no? — replicò Lancelot. — La faccenda mi interessa e non ho nient'altro da fare. Continuate, signorina Osmonde. Quale sarebbe la causa?

La ragazza appariva sempre più confusa. — Questo è il guaio, signore. Mi occorrono dati concreti di riferimento. Il grafico indica soltanto che qualcosa non va. Ho bisogno di particolari rilevati sul posto per poter continuare l'indagine.

— E va bene! — Lancelot fece un gesto magnanimo. — Ora avete un agente operativo. Il sottoscritto! Ditemi soltanto che cosa devo cercare...

— Suvvia, Lake! — protestò Turnham, poi si ricordò che lui era di grado inferiore e tornò a sedersi, visibilmente scocciato.

— Non preoccupatevi, sovrintendente. Accetto l'incarico. Sono contento di potermi rendere utile a qualcuno. Adesso... — Si voltò ancora verso la

ragazza, sorridendo.

— Santo cielo! — ansimò lei. — Ma ci vorrà almeno una settimana per istruirvi sugli elementi fondamentali. Dovreste portare con voi un tecnico esperto.

— E perché no? — Lancelot si strinse nelle spalle.

Turnham annuì e disse in tono maligno: — Già, perché no? Spiegategli il perché, signorina Osmonde!

— Temo proprio che non ci sia nessuno — mormorò lei, desolata — tranne me. E io non sono mai stata in missione!

— Proprio così! — Il sorriso di Turnham si fece ancora più maligno, e l’uomo inspirò profondamente per dare alle proprie parole un tono mordace. Ma Lancelot lo prevenne.

— Nessuna difficoltà — dichiarò. — Voi andrete benissimo. Veglierò io su di voi, perché non vi accada niente di male. Vi fidate di me, no? Adesso... — Guardò Turnham con aria decisa. — Quando possiamo scendere? Non c’è alcun motivo di attendere.

Lo shogleet vide il rapido susseguirsi delle emozioni sulla faccia del sovrintendente: rabbia, risentimento, rassegnazione. — Come volete, Primo A.G. La responsabilità è tutta vostra.

— L’ho già ammesso. E sono in grado di addossarmela. Ora abbiamo bisogno di assistenza, di rifornimenti e di un programma. Ecco dove entrate in scena voi!

— Benissimo! — Questa volta fu Turnham ad arrossire per la frecciata. Premette alcuni pulsanti sulla sua scrivania e illuminò un elenco. — Vi occorre un corso accelerato di ipno-trapianto della lingua, poi dovete scegliere due personaggi che possano inserirsi nella civiltà in questione...

— Aspettate! — Il tono di Lancelot rivelava chiaramente il soffio raro

dell’ispirazione, e lo shogleet si domandò che cosa stesse per accadere. — Dicevate

— continuò il Primo Agente Galattico, fissando la ragazza impaurita con uno sguardo che le fece venire la pelle d’oca — che la civiltà è diventata statica, no? Be’, supponiamo che noi la si ravvivi un poco, introducendo una... specie di fattore... qual è la parola giusta?

— Un fattore di perturbamento? — suggerì lei.

— Proprio così! — esclamò Lancelot raggiante. — Muoveremo un po’le acque. E voi potrete più agevolmente osservare le reazioni, no?

Anche Turnham era Scosso. — Una proposta valida — convenne. E diede il via a una veloce sequenza di disegni e immagini. — Naturalmente, per far questo dovrete impersonare un individuo influente, di notevole posizione sociale. Un contadino non sarebbe certo in grado di sconvolgere l’ordinamento della società, né tanto, né poco.

Vediamo un po’... un proprietario terriero? Un mercante? O forse un filosofo? Un saggio legislatore?

— Qualcosa di meglio. — Il cervello di Lancelot stava lavorando freneticamente, seguendo una sua idea particolare. Finalmente l’agente tornò a rivolgersi alla ragazza, che lo fissava con gli occhi dilatati per l’ammirazione. — Avete detto che cominciarono con una serie di miti e leggende — dichiarò. — Sono pratico di cose del genere. — Era vero.

Lo shogleet, guarendolo dal collasso provocato dalla fuga, gli aveva permesso di ricordare alcune delle sue esperienze, le più piacevoli. — Sono già stato una leggenda

— disse. — Questi greci classici avevano dei e dee, no?

— Sì, naturalmente! — Osmonde sbatté rapidamente le palpebre, tutta piena di entusiasmo professionale. — In origine erano concezioni grossolanamente antropomorfiche: mere figure umane idealizzate, che impersonavano varie

astrazioni.

Atena, ad esempio, era la dea della saggezza; Cerere, delle messi e del ciclo delle stagioni; Venere, della bellezza; Marte, il dio della guerra; Eros, quello dell’amore, e così via. Idee splendide, anche se molto, molto ingenue. Con il rigoroso sviluppo della logica e della ragione, l’elemento antropomorfico appassì, ma le astrazioni rimasero.

— Non starete mica pensando di impersonare un dio, vero, Lake? — La voce di Turnham vibrava d’incredulità. Lo shogleet avrebbe voluto dirgli che quello era proprio il tono sbagliato.

— E perché no? — rispose Lancelot. — Ciò scuoterebbe un po’la loro logica e la loro ragione, no? Mostratemi alcune figure.

Turnham fu lì lì per protestare, poi cambiò idea, girò un paio di interruttori, premette alcuni pulsanti, e lo schermo si illuminò presentando tutta una serie di disegni e sculture. Lancelot guardò, fisso nella propria idea.

— Quello! — esclamò all’improvviso.

— Quello è Apollo! — mormorò la signorina Osmonde. — Il più greco di tutti gli dei, considerato il tipo ideale della bellezza virile!

Lo shogleet si interessò vivamente, riconoscendo nel disegno molte proporzioni e attributi che Lancelot aveva conservato nel suo inconscio. Perciò non fu affatto sorpreso nel sentirlo affermare con disarmante modestia:

— Non pretendo di considerarmi perfetto, ma credo di essere molto adatto a recitare quella parte. Mi va a pennello. Ora vediamo un po’voi, signorina Osmonde.

La ragazza sembrò farsi piccina, sparire nella vestaglietta azzurra. — Oh, no! —

esclamò. — Non potrei mai rappresentare una dea!

Lancelot aggrottò la fronte, poi guardò il sovrintendente per cercare il suo aiuto. Ma quello scosse la testa, pensoso.

— Sono d'accordo con lei. Per recitare una parte del genere, ci vuole una certa dose di faccia tosta... Lasciatemi riflettere un momento. Se la signorina Osmonde deve fare delle osservazioni utili, dovrà avere un ruolo che le permetta di essere sempre presente. In quel contesto culturale — soggiunse con acume — la donna ha sempre un ruolo subordinato e secondario. Ah! — Premette altri pulsanti per ricevere una conferma, poi annuì. — Questo potrebbe andare. Nella mitologia, le divinità greche avevano sempre un certo numero di individui che si occupavano di loro. Delle ancelle, per esempio, delle serve. Potrebbe essere questa la vostra parte, signorina Osmonde.

— Oh, si, sovrintendente! — esclamò lei, grata per quella frecciata che salvava la situazione. — Grazie infinite!

Durante l'ora successiva, Lancelot fu continuamente occupato nell'ipno-trapianto della lingua, mentre Osmonde rivedeva frettolosamente grafici e sistemi. Lo shogleet ebbe quindi tutto il tempo di indagare per proprio conto su quel contesto culturale singolarmente ibrido, e di chiarire molti aspetti che lo incuriosivano.

Al momento previsto, una piccola e silenziosa nave-traghetto, perfettamente attrezzata, scese in una quieta valletta sulla sommità di una montagna: da un lato si stendeva il mare, dall'altro un vasto paesaggio. Albeggiava appena sopra il massiccio chiamato Olimpo, e i due occupanti guardavano dall'oblò.

— Boschetti di olivo sui pendii più alti — indicò Osmonde — e poi piccole fattorie nei campi. Aria fresca e pulita, sole, cibi genuini e paziente lavoro. Una vita tranquilla, pacifica, semplice e sana!

— Voi siete innamorata di questa civiltà, vero?

— Oh, sì! — Le guance della ragazza si erano fatte rosse, ora. — Così avremmo dovuto vivere. Sapete, tutti riconoscono che nell'antica Grecia il genere umano ha toccato vette non più raggiunte in seguito. Tutti i concetti fondamentali, tutti gli interrogativi più tormentosi, ebbero origine e furono

posti lì. Arte, musica, bellezza...

tutto ha avuto inizio in questo scenario.

— Ma poi si è deteriorato le ricordò Lancelot, con insolito acume. — E sembra che la stessa cosa sia successa qui. Per questo ci troviamo quaggiù. Ma non preoccupatevi.

Fate esattamente quello che vi dico io, e sarete al sicuro. Prima di tutto, mettiamoci in costume e impariamo a portarlo. — Prese un pacco e lo posò sui cuscini, davanti a lei. — Questo è il vostro. Spogliatevi e indossatelo. Quest'altro è mio. — Lo shogleet lo guardò incuriosito, mentre apriva il pacco e si liberava dei propri indumenti.

Osmonde gli lanciò un'occhiata perplessa, imbarazzata; poi, rassicurata dai suoi modi, si sfilò lei pure la vestaglietta azzurra e cercò di aprire il suo pacco, con dita nervose.

— Santo cielo! — mormorò Lancelot, guardando ciò che gli avevano dato da mettersi addosso. — Tutto qui? Un paio di sandali, un mantello con cappuccio, una cintura, una borsa con alcune dramme, un'altra borsa per il cibo e un bastone? — Si voltò verso la signorina Osmonde per protestare, ma lei lo guardò con aria di scusa, stringendosi nelle spalle.

— Temo proprio che sia tutto giusto. Stava ancora cercando disperatamente di aprire il proprio pacco. — Non mi ero mai accorta, prima, di quanto spartano... Santo cielo, proprio non ci riesco!

Lancelot si dimenticò di protestare e guardò la ragazza con tanta ammirazione che lei arrossì tutta. — Avreste dovuto accettare la parte di dea — le disse con un tono molto diverso dalla rassicurante familiarità di poco prima. — Sareste stata una Venere splendida!

— Oh! — mormorò lei, sempre più rosea e imbarazzata, ma chiaramente lusingata da quel complimento sincero. — Dite davvero?

— Senza dubbio. Se quella gente laggiù vi vedesse ora, non potrebbe pensare

diversamente! Siete sicura di non avere cambiato idea?

— Davvero, non potrei. Preferisco indossare un abito qualsiasi... Vi spiacerebbe aiutarmi? — E indicò il pacco.

— Oh, sì, certo! — Lancelot ruppe i legacci con facilità e le porse il costume. — Può darsi che abbiate ragione» ma io sono convinto che non sarete mai vestita meglio di così!

— Siete troppo gentile con me, Primo A.G. — mormorò lei. — Sono già troppo onorata di lavorare con una persona tanto famosa. — Afferrò il mantello e cercò di avvolgerselo intorno.

— Permettete che vi aiuti. E dimenticate la faccenda del grado. Siamo soci, ora, che lavorano insieme. Chiamatemi Lancelot. Il vostro nome?

— Sibilla! — mormorò lei, permettendogli di sistemarle il mantello e di allacciarle la cintura in vita, sensibilmente scossa per tutte quelle attenzioni. — Lancelot... vi sta a pennello. Ma anche Apollo. Siete così simile alla figura!

— Davvero? — Lancelot era modestamente compiaciuto dal suo sguardo pieno di ammirazione. — Be’, forse è meglio che mi vesta anch’io. Aspettate, che vi aiuto a infilarvi i sandali. — Mentre si inginocchiava, lei protestò, sia’pure senza troppo calore.

— Così non va, Apollo. Sono io che devo aiutare voi, come vostra serva. Non il contrario.

— Questo va bene per il pubblico, Sibilla. Tra noi, siamo colleghi e buoni amici. Non preoccupatevi di niente. — Si avvolse nel mantello, poi le si avvicinò di nuovo, sorridendo. — Questi non vi servono — dichiarò sfilandole gli occhiali. — E

dovreste sciogliervi i capelli. Così va meglio. Ora andiamo a vedere di che si tratta.

L’aria pungente della montagna era tanto fresca da far rabbrividire i due, che si avviarono di buon passo giù per il pendio accidentato. In neanche mezz’ora di cammino arrivarono al primo boschetto di ulivi, nella luce sempre più calda del sole.

— Così va meglio — dichiarò Lancelot, indicando un masso muscoso dove poterono sedere un momento e riposarsi. — Dove siamo, Sibilla?

— Secondo la mappa, dovrebbe esserci un piccolo villaggio, Eprus, un po’più avanti, proprio ai piedi della montagna. La capitale, Lavinum, è a circa trenta chilometri da quello.

— Andiamo a Lavinum, allora. Non possiamo combinare gran che, in un piccolo villaggio agricolo. Però non mi va di farmi tutta la strada a piedi. Vedremo se sarà possibile trovare un mezzo di trasporto qualsiasi, a Eprus.

— Rendete tutto così facile e chiaro — disse lei, mentre si rimettevano in cammino.

— Mi sembra di poter riporre una fiducia completa in voi.

— Potete farlo — replicò Lancelot. — Ma tra un po’anch’io avrò bisogno del vostro aiuto. Ehi, a quanto pare siamo arrivati a una fattoria! — Un muretto di pietra impediva di proseguire, e quando ci si arrampicarono videro un campo di un’erba sconosciuta che ondeggiava al vento e un animaletto a quattro zampe che si mise ad abbaiare freneticamente. Era la prima volta che lo shogleet incontrava un cane, e trovò quella forma tanto comoda e agile che l’assunse immediatamente e si avvicinò al suo modello per fare meglio conoscenza. C’era anche un uomo, nel campo: un vecchio dai capelli brizzolati e dalla pelle bruciata dal sole, con il mantello arrotolato in vita per poter muovere più liberamente le braccia e il busto. Li guardò, allibito, mentre il suo cane indietreggiava ringhiando. Lo shogleet seguì questo per un po’, incuriosito, ma c’era ben poco da imparare da una bestia spaventata che scappava, e quindi tornò nel campo e trovò Lancelot che discuteva col vecchio.

— Non siamo matti! — diceva, evidentemente non per la prima volta.

— Dovete esserlo. — Il vecchio era deciso. — Siete scesi dalla montagna, vi ho visto coi miei occhi. E non è possibile scendere da una montagna senza prima esserci saliti.

E c'è un solo modo per salirci: attraversare il mio campo. Dunque state passandoci per la seconda volta e dovete pagarmi il danno e la multa, come vi ho già spiegato. E

senza discutere.

— Ma vi dico che non ci siamo passati!

— Questo lo dite voi. E io dico che siete matti. O che fingete di esserlo per non pagare. E noi sappiamo come trattare la gente del genere.

— Sentite! — Lancelot indicò la borsa. — Io potrei benissimo pagarvi, ma non voglio. Non vi devo niente. Mostratemi che danni abbiamo fatto!

— Oh, no! — L'agricoltore non batté ciglio. — Siete voi che dovete dimostrare a me come si può attraversare un campo senza calpestarlo!

— Siete un imbroglione! — accusò Lancelot.

L'altro sorrise con astuzia. — Avete la lingua sciolta, quando nessuno vi sente, straniero. Se voleste prendervi il disturbo di insultare il mio buon nome davanti a qualche testimonio, credo che la vostra borsa si svuoterebbe parecchio. Su, pagatemi il dovuto e levatevi dai piedi.

— Evidentemente non sapete con chi state parlando. — Lancelot tentò una nuova tattica, ergendosi severamente. L'agricoltore sputò e si aggiustò il mantello.

— Mi chiamo Evos, il nome di un onesto lavoratore, come chiunque nei dintorni potrà confermarvi. A me non interessa chi siete voi, mi importa solo il colore delle vostre monete. Mostratemele.

— Io sono Apollo! — dichiarò Lancelot con aria grandiosa.

L’altro si irrigidì, poi lo guardò con rabbia.

— Allora voi sareste uno di quelli, eh? Ne ho sentito parlare. Mascalzoni!

Fannulloni! Se ne vanno in giro per i boschi, rubando un paio di rape qua, una manciata di fagioli o di olive là, un grappolo d’uva da un’altra parte. Abbastanza per campare, se quello lo chiamate campare. La testa piena di fesserie superstiziose sulla magia e una vita divertente, senza un lavoro onesto! Be’, non vogliamo tipi come voi, qui. Pagate e levatevi dai piedi. Oppure mostratemi un prodigio, avanti!

Ora Lancelot era paonazzo per l’ira, ma gli era rimasto sufficiente buon senso per capire di avere le mani legate. Lo shogleet si rese invisibile, gli saltò su una spalla e disse: — Basterà un piccolo scherzo, per il momento. Ora renderò invisibile anche voi, così potrete passargli davanti e, fatto qualche passo, voltarvi indietro e parlargli di nuovo.

Lancelot sparì e gli occhi dell’agricoltore sembrarono schizzare dalle orbite. L’uomo agitò le braccia girando su se stesso diverse volte. Dopo una ventina di passi, lo shogleet completò l’opera. Lancelot si voltò e parlò. — Che cosa credete di sapere voi, Evos, onesto lavoratore?

Il vecchio si girò di scatto. — Come avete fatto? — gridò, mentre Lancelot lo guardava sorridendo, altezzoso.

— Ve l’avevo detto che sono Apollo! Venite, Sibilla, è tutto sistemato. Lasciatela passare, Evos, o sarà peggio per voi. — La ragazza ubbidì, piena di rispetto, con gli occhi dilatati dallo stupore, e soltanto lo shogleet notò che l’agricoltore aveva aggrottato all’improvviso la fronte mentre i due continuavano per la loro via.

— Come avete fatto? — mormorò lei. E Lancelot sorrise, compiaciuto da quel tono che rasentava l’adorazione.

— Ogni mestiere ha i suoi trucchi — rispose, piano. — Ve l’ho detto: statemi vicina e tutto andrà per il meglio.

Il villaggio era un umile agglomerato, quattro sentieri solcati da carreggiate che si incontravano in uno spazio aperto, delimitato da costruzioni di legno alte due piani; per lo più magazzini con portici, per riporre le merci. Le abitazioni, costruite più indietro, erano a un solo piano, senza pretese, ma solide. La comparsa dei due stranieri non sollevò certo scalpore; soltanto la curiosità indolente di alcuni vecchi che se ne stavano seduti al sole.

Lo shogleet, che per mimetizzarsi trovava ideale l'aspetto del cane, partì in esplorazione e tornò all'agorà, cioè alla piazza del mercato all'aperto, quando il sole, alto nel cielo, segnava quasi mezzogiorno. Ora i vecchi oziosi ridevano, divertiti. Lo shogleet, ascoltandoli, capì subito che cosa era successo, e si diresse verso un grande magazzino dove trovò Lancelot intento a un faticoso lavoro. Imitando l'agricoltore, si era legato il mantello intorno alla vita per avere il busto più libero, e sudava abbondantemente caricando sacchi di fagioli sopra un carro basso.

— É l'unico modo in cui posso guadagnare per me e per lei un passaggio fino a Lavinum — spiegò, fermandosi per un meritato riposo. — Quando mi sono offerto di pagare, ho scoperto che avevo soltanto dieci dramme, e non sono sufficienti.

— Vi hanno ingannato — sospirò lo shogleet. — Dieci dramme sarebbero più che sufficienti per comprare l'intero portico con tutto quello che contiene. E domani tutti i prodotti del villaggio verranno portati a Lavinum, comunque, perché è giorno di mercato. Avreste potuto fare la gita gratis, senza spendere un soldo.

— Cosa? — tuonò Lancelot, lanciando un'occhiata di fuoco ai quattro lazzaroni che se ne stavano appoggiati ai pilastri del portico-magazzino. — E quelli lo sanno?

— Toccava a loro caricare questa roba. Certo che lo sanno!

Lancelot fece una smorfia, lottando per dominare la propria ira.

— Domani non mi va! Voglio andare a Lavinum oggi!

— A meno che non ci andiate a piedi, la cosa è assolutamente fuori questione. Che vi piaccia o no, ogni mezzo di trasporto disponibile deve essere riservato per domani.

Tutti i prodotti vengono portati al mercato nello stesso giorno, per evitare una concorrenza sleale. Dov'è la vostra compagna?

— É entrata in quella casa per procurarmi qualcosa da bere. Sono così asciutto che non riesco nemmeno a sputare! Eccola che torna! — Lo shogleet vide la signorina Osmonde apparire con una grossa anfora e una coppa, e attraversare il cortile camminando sull'acciottolato. Anche i quattro fannulloni la videro e si accalcarono sulla soglia.

— Lasciatemi passare, per favore! — pregò lei, con un filo di voce, e uno dei giovinastri scoppiò a ridere.

— Prima lasciaci vedere che cosa nascondi, bellezza! — disse. E lei, per via dell'anfora e della coppa, non riuscì a impedirgli di metterle le mani addosso.

Lancelot attraversò il portico con quattro giganteschi passi, allungò il braccio sinistro e diede un colpetto delicato sulla spalla del giovane. Questi si voltò, e incassò un diretto poderoso che gli fece perdere conoscenza prima ancora di toccare terra. Un attimo dopo, gli altri tre, smesso di ridere, circondarono il Primo A.G., mostrandogli i pugni callosi.

— Lo straniero ha voglia di fare sul serio — disse uno. — Anche noi conosciamo qualche giochetto del genere, vero, amici?

Lancelot spinse di lato la ragazza e disse in tono secco: — Bene. Si faccia avanti il primo che ha voglia di andare all'altro mondo! — Lo shogleet sospirò.

Evidentemente quello era un modello di comportamento universale: l'emozione piacevole della violenza, lo stimolo a lottare e l'inevitabile implicazione maschio-femmina... Un curioso insieme di ferocia e di delicatezza. I giovani del villaggio balzarono avanti come un solo uomo, lavorando vigorosamente di pugni, ginocchia e gomiti, mentre il portico

tranquillo echeggiava di urla, di gemiti e dei colpi sordi dei pugni. Non fu necessario l'intervento dello shogleet: quello era l'unico campo in cui Lancelot poteva considerarsi con ragione un esperto. Presto soltanto lui rimase in piedi, ansante e pieno di ammaccature, ma vittorioso. In quell'istante comparve, furibondo, il mercante che lo aveva assunto, e attraversò di corsa il cortile per verificare le condizioni della sua manodopera.

— Che significa questo? — gridò. — E come faccio a terminare il lavoro, ora che mi avete massacrato tutti gli uomini? — Ma Lancelot ormai era lanciato. Afferrò il mercante per il mantello, lo spiaccicò contro il muro con una mano poderosa e lo fissò, minaccioso.

— Dovevate pensarci quando stavano a guardarmi fare il lavoro che sarebbe toccato a loro! Sono i vostri uomini. Dunque, siete responsabile voi, se hanno tentato di molestare la mia serva! Adesso ascoltatemi. Io finirò di caricare questo carro, poi

"voi" ci procurerete vitto e alloggio per stanotte. E al mattino ci porterete in città, a Lavinum. Intesi?

Il mercante, un tipo di notevoli dimensioni, cercò di liberarsi, ma Lancelot lo scrollò come una bambola. — Mi sentite? O devo sfondarvi questa tettoia in testa?

— Va bene! Va bene! — rispose l'uomo, mezzo soffocato. E si massaggiò la gola che l'agente gli aveva lasciato libera. — Voi mi pagherete, naturalmente? Eravamo d'accordo...

— Io non pago un fico secco! Avete cercato di imbrogliarmi e mi sono scocciato.

Non mi va di essere ingannato. Io sono Apollo, e questa è la mia serva, Sibilla!

Lo shogleet notò ancora la stessa strana espressione (un misto di incredulità e di ansietà) che aveva fatto corrugare la fronte dell'agricoltore. Allora decise di intervenire, manipolando una quantità di energia sufficiente a sollevare i

sacchi e a caricarli sul carro; e il mercante, allibito, vide la sua merce andare a posto da sola.

Con gli occhi che gli schizzavano dalle orbite, fissò prima il carro, poi Lancelot.

— Benissimo... signore — mormorò. — Venite da questa parte. Ordinerò a mia moglie di rifocillare voi e la vostra Sibilla. — L'occhiata che lanciò alla signorina Osmonde era piena di paura. — Per di qui — ripetè, levandole di mano anfora e coppa, e facendo strada.

— Oh, Lancelot! — mormorò lei, accarezzandogli le ammaccature. — Eravate così fiero, così terribile, così meraviglioso, così... simile a un dio!

— Questi zoticoni bavosi! — brontolò lui. — Hanno osato mettervi le mani addosso!

Non potevo sopportarlo. Non su di voi, Sibilla! — Lei era commossa. Mentre il mercante, ancora spaurito, preparava la tavola e ordinava alla moglie di portare il cibo, Sibilla non ebbe pace fino a che non fu riuscita a procurarsi un catino d'acqua calda e dei lini per pulire le ferite di Lancelot, indugiando nel compito pietoso assai più di quanto lo richiedessero le abrasioni superficiali. Lo shogleet sospirò. Sempre per via della chimica. Lasciando i due alla loro piacevole occupazione, se ne andò ancora in cerca di informazioni. L'agricoltore Evos, che era venuto a cena, aveva strane cose da raccontare, ma anche il mercante aveva qualcosa che gli faceva prudere la lingua. Lo shogleet ascoltò, apprese e rifletté parecchio. Poi si diresse verso un edificio basso e lungo, circondato da un muro di pietra, vicino all'agorà, e si insinuò tra le sbarre di una finestrella senza vetri. Dentro c'erano quattro cuccette rustiche ma abbastanza comode, l'odore pungente della pelle di pecora mal conciata e Lancelot con la signorina Osmonde, stretti l'uno all'altro, desolati.

— Mi hanno ingannato di nuovo! — grugnì Lancelot. — L'osteria del villaggio, mi aveva assicurato quell'imbroglione del mercante! Dovevamo passarci la notte. E

guardate un po': questa è una prigione, se mai se n'è vista una!

— Infatti è proprio la prigione del villaggio — confermò lo shogleet.

La signorina Osmonde si lasciò sfuggire un gridolino.

— A chi state parlando, Lancelot? — domandò, rabbrividendo e stringendoglisi contro. Allora lo shogleet decise di assumere forma visibile nel suo travestimento preferito da folletto, mentre Lancelot diceva, con noncuranza:

— É un mio amico, non preoccupatevi. Se solo riuscirà a farci uscire da questo buco darò del filo da torcere a questi idioti!

— Non precipitiamo le cose — consigliò lo shogleet. — Consideratela un'esercitazione di logica e ragionamento. É evidente che questa civiltà ha portato la logica al punto della casistica, ma è un'arma a doppio taglio, ricordatelo.

— E a me che importa, finché sono in gattabuia?

— Solo per poche ore. Domani, quando i prodotti verranno portati al mercato, i vostri carcerieri vi condurranno davanti agli anziani della città di Lavinum, per discutere e chiedere la ricompensa.

— La ricompensa? — Lancelot gridò. — Come può esserci una taglia su di noi?

Siamo appena arrivati! — La signorina Osmonde non disse niente, limitandosi a guardarli con gli occhi dilatati, aggrappata a Lancelot.

— Evidentemente — spiegò lo shogleet — si sono verificate recentemente un certo numero di esplosioni di irrazionalità; e l'inizio di una svolta sovversiva, che si stacca dalla logica per tornare al mito e alla superstizione. C'è una ricompensa sostanziosa per chiunque consegni un caso che possa servire da esempio.

— Io! — grugnì Lancelot.

— Io dovevo giusto mettermi in vista. — Poi si ricordò della ragazza, che tremava rannicchiata nella forte stretta del suo braccio. — E Sibilla? Lei non ha fatto niente.

— Temo invece di sì, signorina Osmonde. — Lo shogleet la guardò, e inghiottì con fatica. — Voi, più di tutti, dovreste avere valutato il significato culturale di una sibilla.

— Che cos'è questa storia? — domandò Lancelot, perplesso.

— Sibilla è il nome dato alle sacerdotesse di Apollo. Quando sono eccitate e ispirate dal suo culto, acquisiscono il potere di profetizzare, cioè di predire il futuro, generalmente in modo enigmatico e con un comportamento selvaggio e irrazionale.

— Santo cielo! — Lancelot le diede un'altra stretta affettuosa e domandò: — É

proprio così? Perché non me l'avevate detto?

Lei dovette deglutire più volte, prima che la voce le uscisse dalla gola. — Non mi andava di parlarne, Lancelot — disse infine — specialmente quando voi avete deciso di diventare Apollo. Eravate così simile al personaggio vero, e mi ispiravate tanto!

Povera me!

— Niente paura. — Lui l'abbracciò di nuovo. — Faremo funzionare l'ingranaggio.

Mica dovrete adorarmi, però. Questo, mai! — Con uno sforzo visibile distolse la mente dal problema personale. — Volete dire che qui credono a tutta quella roba su profezie e predizioni?

— A quanto pare, è l'unico fattore irrazionale che accettano; e anche questo viene sostenuto con la logica. In un universo dove niente accade senza una causa, chi possiede dati sufficienti può, in realtà, fare predizioni accurate.

Siete d’accordo su questo, signorina?

Lei deglutì, coraggiosamente. — Questo è un assioma logico fondamentale, sì. Ma non vedo come possa esserci di aiuto ora.

— Può darsi che non lo sia, ma vale la pena di tenerlo presente. C’è un’altra precisazione da fare. Voi che siete fanatica della logica e della ragione, dovreste avere una certa familiarità con vari paradossi.

— Diamine, sì! Certamente!

— Vi consiglio di istruire Lancelot in proposito, nel caso dovessero metterlo alla prova.

— L’eloquenza non è il mio forte — brontolò Lancelot. — Preferisco dimostrare chi sono con i fatti... Qualcosa di grande e spettacolare, da fargliela fare nei calzoni!

— Una metafora che non ha senso in questa civiltà, ma che mi fa pensare a un particolare: siete abbastanza coperti, o avete freddo? Mi dicono che le sere sono molto umide a queste latitudini.

— Non preoccupatevi, ci scalderemo. — Lancelot si strinse a sé la ragazza. — Vi terrò caldo io, Sibilla. Voi... una sacerdotessa di Apollo e neanche me lo dite! Avreste dovuto informarmi.

— Perdonatemi — mormorò lei, alzando lo sguardo. — Fin dal primo momento che vi ho visto ho capito che stava accadendomi qualcosa di meraviglioso. E quando avete deciso di diventare Apollo, non sono riuscita a pensare ad altro che ad adorarvi, a dedicarmi completamente al vostro servizio. Poi, quando ho trovato favore ai vostri occhi, non ho osato dire niente che potesse spezzare l’incantesimo, che potesse allontanarvi.

— Questo è molto improbabile, Sibilla. Non sono davvero Apollo, ma mi fate desiderare di poterlo essere... non foss’altro che per farvi piacere...

— Per ispirarmi ed esaltarmi... Ma voi lo fate! Per me, voi siete Apollo!

Lo shogleet si ritirò con molto tatto, ma neanche il rombo di un tuono avrebbe distratto i due colombi tubanti.

2

Il villaggio, come è consuetudine in tutte le comunità agricole, era già in piedi alle prime luci dell'alba, e i prigionieri furono svegliati e sfamati con cibo sano e genuino molto prima che il sole fosse sorto. Lo shogleet, che durante la notte era tornato di quando in quando a dare un'occhiata, sapeva che il freddo aveva spinto Lancelot e la ragazza a stringersi l'uno all'altra e a mettere in comune mantelli e pelli di pecora per ripararsi meglio; ma non sembrava che avessero risentito per tutto questo.

Mangiarono di gusto, specialmente la ragazza. Sembrava pervasa da una felicità interiore, che si manifestava in un sorriso estatico ogni volta che le capitava di guardare Lancelot; era come se non riuscisse a credere ai suoi occhi. Quando venne il momento, gli abitanti del villaggio legarono senza tanti complimenti la coppia, che non oppose resistenza, e la gettarono sullo stesso carro di sacchi di fagioli che Lancelot aveva caricato.

Lo shogleet aveva consigliato ai due di mostrarsi docili.

— Risparmiate le vostre energie per dopo — aveva detto — quando potrete far colpo davvero. Se non altro, state andando a Lavinum!

La città, dalle graziose ville della periferia, fino alle maestose strutture marmoree che si ergevano nel centro, parlava chiaramente a un occhio attento. Così allo shogleet non occorsero strumenti né grafici per individuare i segni della stasi incipiente nelle strade mal pulite, nelle vernici trascurate, nei gruppi di individui oziosi e trasandati fermi agli angoli delle vie e nell'atmosfera di indifferenza generale, che neanche il giorno di mercato riusciva a disperdere. Le scritte sui muri accentuavano quell'impressione. *"CUI PRODEST?"* diceva una; *"CAVE DIES IRAE"* , un'altra. E

così via. Mentre la carovana si avvicinava al centro della città, Lancelot trovò il momento giusto per domandare:

— Che cosa accadrà, poi? Che cosa ci faranno?

— Vi porteranno nel foro, davanti al consiglio degli anziani, là vi interrogheranno, assegneranno equamente la ricompensa e decideranno sulla vostra punizione.

Lancelot grugnì, incurante delle beffe e dei commenti degli spettatori.

— Punizione? Prima del processo?

— Comunque, voi siete già colpevole di atti illogici!

— Che importa? — dichiarò la signorina Osmonde. — Qualsiasi cosa succeda, io me ne infischio, dopo quello che ho avuto stanotte. Oh, mio possente Apollo!

— Non dite così, Sibilla. Non è mica la fine. Mostreremo loro qualcosa di notevole, vedrete. Voi dovrete solo stare attenta, e prendere l'imbeccata da me.

— Come volete, Apollo! Farò tutto quello che vorrete! — Il suo sorriso era radioso, ma con una sfumatura d'ansietà. — Sicuramente hanno intenzione di ucciderci. Non sentite quei mormorii? — Anche lo shogleet li sentiva, e ne era preoccupato. — Ma non me ne importa niente — tornò a ripetere lei — purché possa stare con voi!

Lancelot sembrava imbarazzato, e quando il carro si fermò per farli scendere, dimostrò un certo sollievo. Furono costretti a proseguire a piedi. La carovana si divise: le merci verso il mercato e i prigionieri, trascinati dalla folla in attesa, verso il foro. C'erano l'agricoltore Evos e il mercante Menes, entrambi decisi ad accaparrarsi tutto il merito possibile e la parte maggiore della ricompensa. I mormorii serpeggiavano tra i presenti, come fuoco nella paglia.
— Maghi! Seguaci degli dei!

La donna dice di essere una sibilla!

Il foro di Lavinum, fedele alla vecchia tradizione, era una piazza delimitata

da magnifici edifici di marmo. Quello sul lato est era un tempio dedicato ad Atena. Ai piedi della sua gradinata c'erano rustiche panche di pietra che contrastavano fortemente col resto. Lì sedevano gli anziani e, a una certa distanza da loro, stavano tutti i cittadini di Lavinum che non avevano niente di meglio da fare. Lo shogleet, dopo una rapida ricognizione, constatò che di venerabilità e di saggezza, nonostante il tempio dedicato a quelle virtù, il consiglio ne aveva ben poche. Era composto soltanto da uomini vecchi e astuti. Anche quel tempio, come gli altri, era sporco e mal tenuto, e i prigionieri, passando, sollevavano mulinelli di polvere e immondizie.

La coppia venne spinta davanti alle panche, dove si fermò. Allora il vecchio al centro della prima fila disse, ad alta voce:

— Io sono Polydox, saggio legislatore senior. Chi porta i prigionieri davanti a questo consiglio, e perché?

Per primo parlò l'agricoltore, farfugliando. — Grande legislatore, io sono Evos di Eprus. Quest'uomo è matto. Ieri, un'ora dopo l'alba, ha attraversato il mio campo con quella donna. Veniva dal monte Artiga, ma ha dichiarato che non erano saliti da quella parte. Tutti sanno che non c'è modo di salire o scendere dal monte se non attraversando il mio campo. Quando gli ho ordinato di pagarmi il pedaggio per avere messo piede sulla mia terra, si è rifiutato, affermando di essere Apollo! — Evos lasciò che si spegnesse il mormorio d'indignazione che si era levato dai presenti, e continuò: — Poi, usando qualche trucco misterioso, è diventato invisibile, mi è passato davanti ed ha invitato la donna a seguirlo, chiamandola col nome di Sibilla!

— La dichiarazione suscitò un altro mormorio, ed Evos si affrettò a gridare: —

Reclamo la ricompensa di cento dramme!

Il mercante protestò immediatamente; poi, a sua volta, cominciò a raccontare: disse di chiamarsi Menes *"che tutti conoscono come uomo giusto e leale"* , e, senza vergognarsi, spiegò, come avesse cercato di imbrogliare Lancelot, obbligandolo a lavorare per ottenere un passaggio sul carro. Quindi descrisse la zuffa violenta, lo scempio dei suoi uomini e il tranello con cui aveva

attirato gli stranieri nella prigione dove avevano trascorso la notte. Il tutto era abilmente presentato come un successo della propria astuzia. Menes concluse affermando che l'uomo in sua presenza aveva veramente detto di essere Apollo e dichiarato che la donna era una sibilla. *"Reclamo la ricompensa!"* gridò.

Quella parte, almeno, rientrava nel campo delle competenze di Polydox. In tono indifferente, distaccato, questi sentenziò: — La ricompensa verrà divisa così: un quarto a Evos, tre quarti a Menes, da pagarsi dopo che le accuse saranno state provate. Dalla somma verranno detratte venti dramme per ogni ora che tale dimostrazione richiederà. *"Fiat justitia, ruant coeli!"* Ora interrogheremo l'uomo.

Spogliatelo!

Lo Shogleet notò tra la folla sei o sette tipi che, dato il loro contegno disciplinato, dovevano essere abituati ad assistere a scene del genere; probabilmente si trattava di funzionari. Due di essi avanzarono prontamente e strapparono a Lancelot il mantello e le corde che lo tenevano legato. Il prigioniero lanciò un'occhiata fulminante a Polydox, che la ricambiò, furente.

— Uomo! — ordinò il vecchio. — Dite come vi chiamate e da dove venite. Poi rispondete alle accuse che vi hanno fatto. Dite la verità. A noi non piacciono i bugiardi.

Lancelot sorrise con — fierezza e lo shogleet, con una certa sorpresa, lo sentì rispondere: — É davvero un peccato! Perché io sono bugiardo e non potete credere una parola di quello che dico. — Ma la folla dimostrò di non gradire quello sfoggio di abilità dialettica. Dopo un paio di involontarie; sghignazzate, si fece silenzio. Allora i membri del consiglio cominciarono a confabulare tra loro. Era significativo che detto consiglio fosse composto quasi totalmente di cittadini anziani o di mezza età, e tutti maschi. La consultazione si protrasse per parecchio tempo, ma infine Polydox tornò a rivolgersi al prigioniero.

— Uomo, le vostre parole offendono la ragione. Rispondetemi. Dichiarate davvero di essere Apollo?

— Ci credereste, se lo dichiarassi? E ora date voi una risposta a me, Polydox. Perché voi e i vostri saggi colleghi volgete le spalle alla saggezza? — E indicò il tempio. Lo shogleet rimase notevolmente scioccato.

— Voi siete un uomo — replicò Polydox, irato. — Tutti gli uomini sono mortali.

Perciò voi siete un uomo. E questo può essere dimostrato! — Fece un cenno e un individuo uscì dalla folla.

— Che cosa desiderate? — disse, inchinandosi con rispetto.

— Ho un piccolo compito per voi, Gordo. Fate entrare un po'di buon senso con le cattive maniere in questo pazzo, poi riprenderemo a interrogarlo.

Lo shogleet ora avvertiva un senso di allegra aspettativa nell'assemblea; la cosa era comprensibile, perché Gordo era il doppio di Lancelot, in tutti i sensi. A giudicare dal modo in cui i presenti arretrarono per lasciare uno spazio libero e si offrirono di tenere il mantello del loro concittadino, quel genere di trattenimento doveva essersi già svolto altre volte. Ma in quell'istante si verificò un incidente inaspettato: la signorina Osmonde, liberatasi con uno strappo dai legami, si precipitò verso Lancelot, gettandosi in ginocchio davanti a lui. — Glorioso Apollo — gridò — più grande e potente di ogni uomo, svelate la vostra potenza, perché io, orgogliosa di essere vostra sibilla, possa dichiarare a tutti: *"Così gli dei trattano gli increduli!"*

Lancelot fece un passo avanti, stupito dal fervore di quel grido. Perse così una frazione di secondo e non potè evitare un potente diretto che lo colpì alla testa, mandandolo a finire in terra con un tonfo sordo. Gordo, ridendo a crepapelle, avanzò e sferrò nelle costole del caduto un calcio così violento che lo sollevò da terra. Ma allora lo stupore che aveva paralizzato Lancelot si dileguò e fu rimpiazzato dall'ira.

Con una smorfia, il prigioniero rotolò lontano, giusto in tempo per evitare di essere calpestato, poi si alzò su un ginocchio, barcollò, si levò in piedi e

sferrò un pugno poderoso che colpì Gordo proprio al diaframma. Gordo si piegò in due e arretrò barcollando, per riprendere fiato. Lancelot lo inseguì come una tigre, aspettando che l'omone si drizzasse. Ma Gordo aveva alcuni trucchi segreti. Si drizzò, infatti, con uno scatto imprevisto, per sferrare un altro pugno. Ma questa volta Lancelot colpì con forza e perizia, poi scartò, aggirando l'avversario che sbatteva le palpebre e inspirava profondamente, massaggiandosi il braccio. Quindi, Lancelot, rapido come il baleno, fece un passo avanti, somministrò a Gordo un solenne ceffone e si allontanò di nuovo, lasciando l'altro con lo sguardo vitreo e la bocca spalancata. Intorno scese un silenzio di tomba. Con una gomitata, Lancelot fece piegare nuovamente in due l'avversario, poi esplose un tremendo e precisissimo diretto. Gordo rimase un attimo ritto sulle gambe, e finalmente crollò tutto d'un pezzo, come un albero abbattuto.

Lancelot aprì e chiuse la mano due o tre volte, ci soffiò sopra e tornò da Polydox. —

Dicevate...? — domandò, disinvolto.

— Nessun'altra domanda! Agguantatelo!

Lancelot non oppose resistenza, e sei uomini gli balzarono addosso.

— Questa sarebbe la logica? — motteggiò. — L'equilibrio mentale, la ragione, la giustizia?

— Silenzio! — Polydox era nero di rabbia. — Tutti sanno che un pazzo è più furbo di una volpe, più forte di tre uomini. Voi siete indubbiamente colpevole di esservi comportato in modo contrario alla ragione. Sarete punito in conseguenza. Tenetelo forte e preparate le catene. Tutti quelli che tentano di sopraffare la ragione e il buon senso, guardino e imparino! Ora interrogheremo la donna. Spogliatela!

Lo shogleet si era aspettato un grido di protesta, ma evidentemente la conversione della signorina Osmonde al culto di Apollo aveva superato lo stadio della semplice commedia. Incurante delle mani pesanti che le strappavano il mantello, lei avanzò, senza vergogna, gloriandosi quasi della sua nudità, e guardò a testa alta Polydox e il pubblico circostante. Qualcosa nei suoi modi colpì tutti i presenti, riducendoli a un silenzio pieno di rispetto: il suo sguardo di sfida sembrò gelare una domanda perfino sulle labbra di Polydox. Poi, all'improvviso, la donna alzò le braccia al cielo con gesto teatrale e gemette, gli occhi fissi nel sole, presto il gemito si trasformò in una risata fanatica, che fece rabbrividire e ondeggiare la folla.

Lancelot la guardò, allibito.

— Supremo Apollo! — esclamò Sibilla. — La vostra luce fa ardere i cieli, la vostra perfezione si manifesta qui in una bellezza divina per abbagliare i nostri occhi. Uomo meraviglioso, perfettissimo tra tutti gli dei, udite ora la vostra sibilla, la vostra schiava, la vostra serva devota e adorante. Incendiata dal vostro grande amore, eccitata dalla vostra virile nobiltà, ispirata dalla vostra perfezione, mi rivolgo a voi perché mi concediate un piccolo favore. Questa gente è fredda, meschina, pusillanime, un popolo di imbroglioni, di ladri, di vecchi che parlano molto e non sanno agire, che si vantano di possedere la saggezza, ma possiedono solo la norma, che mercanteggiano sul prezzo di tutte le cose, ma non conoscono il valore di nulla. I valori sublimi che ispirarono la costruzione dei templi, sono trascurati e cadenti come i templi stessi. E i giovani crescono inquieti e scontenti, per mancanza di un segno.

Un segno! — La sua voce si fece acuta. — Datemi un segno!

Lancelot prese la palla al balzo e si irrigidì, alzando la testa.

— Quale segno potrebbe convincerli, amata sibilla?

Lei scosse furiosamente la testa, mentre i capelli le flagellavano la faccia, e si contorse, ripetendo la risata agghiacciante di prima. — Vedo! — gridò. — Vedo... —

Alzò una mano contro il sole e guardò oltre quella. — Vedo il grande cavallo alato degli dei, che viene a seminare il terrore, a portare la vendetta. Vedo il sole farsi scuro a mezzogiorno, una grande folgore scendere dal cielo per colpire il tempio della saggezza, il tempio della grande Atena, e distruggerlo! Un segno, Apollo, ispirato dal vostro grande amore per me. Un segno!

Molto prima che avesse finito di parlare, lo shogleet balzò sulla spalla di Lancelot, che gli domandò in un sussurro: — Che cosa diavolo le prende?

— Sta recitando la sua parte. La vostra lode l'ha ispirata. E il pubblico è sicuramente scosso.

— Sì, ma... diamine, Pegaso? Un'eclissi? Deve averle dato di volta il cervello! Non potete fermarla?

— Sarebbe poco saggio, in questo momento.

— Va bene, ma adesso bisogna pur risolvere la faccenda.

— Forse. Ho notato che la sua commedia ha impressionato la plebaglia, ma non i componenti del consiglio. Quelli sono fatti di un'altra stoffa. Polydox sembrava irritato più che spaventato, e i suoi colleghi pure.

Quando la donna tacque, confabularono tra loro, quindi Polydox si alzò e lanciò un'occhiata di fuoco alla folla e ai due maghi. — Prendeteli! — ordinò. — Si sono condannati da sé. Incatenateli uno all'altra, per una gamba, e portateli nel tempio che sembrano venerare tanto. Forse per domani a mezzodì un po'della saggezza cui è dedicato li avrà consigliati a fare una pubblica ritrattazione. Nel frattempo escogiteremo per loro una punizione

adatta. Gente di Lavinum — con astuzia da oratore Polydox abbassò la voce, così da obbligare il pubblico al silenzio per udirlo

— avete sentito pronunciare parole folli da individui irresponsabili, nel vano tentativo di rinnegare le leggi del buonsenso. Quello non è un dio, ma un uomo. Quella non è una donna saggia, ma soltanto una donna dalla lingua lunga, la spiccata caratteristica del suo sesso. Domani a mezzodì moriranno, come ogni pericoloso agitatore.

Portateli via.

Nonostante il calore del giorno, l'interno ombroso del tempio aperto ai quattro venti era freddo, e le piastrelle di marmo del pavimento gelavano i piedi. — Questa diventerà una ghiacciaia, al calare del sole — dichiarò Lancelot, cupo. — Dobbiamo fare qualcosa, prima. — Un robusto anello di ferro era stato ribadito intorno alla sua caviglia e un altro, identico, intorno alla caviglia della ragazza. Li univa un tratto di catena, e questa era assicurata a una colonna massiccia, lasciando però ai prigionieri la libertà di muoversi. La signorina Osmonde se ne stava in piedi accanto al Primo A.G., stordita al pensiero di ciò che aveva fatto.

— Ho detto solo quello che mi è venuto in mente — confessò. — Oh, Apollo, vi ho proprio messo in un brutto guaio?

— Non preoccupatevi — Lui la circondò col braccio, rassicurandola. —

Escogiteremo qualcosa. Siete stata veramente meravigliosa.

— Se non altro — sospirò la ragazza — passeremo un'altra notte insieme. Una notte intera! Molto, molto più di quanto avessi osato sperare! — E lo baciò, stringendosi forte a lui.

— Sì! — Lancelot riuscì a liberarsi senza essere troppo rude. — Ma abbiamo molto da fare, Sibilla. Molti problemi da risolvere.

— Voi ce la farete — disse lei, con suprema fiducia. — Voi potete fare tutto. E noi saremo insieme...

— Dove avete pescato l'idea del cavallo volante? — domandò lo shogleet. — Una cosa del genere è veramente comica, dal punto di vista aerodinamico!

— Niente affatto! — replicò la giovane donna, indignata. — É una delle figure più note della mitologia greca. Diamine, le abbiamo perfino dedicato una costellazione!

— Avete ragione — convenne Lancelot. — Pegaso è proprio una costellazione.

— Può darsi che sia quello — mormorò lo shogleet — o una figura mitologica, ma un cavallo che vola...? — La signorina Osmonde aveva già accantonato il problema, e si stringeva impaziente al suo eroe, accarezzandogli i capelli — Abbiamo così poco tempo, Apollo! — mormorò. — Così poco tempo!

— Voi riuscirete ad accomodare la faccenda! — dichiarò Lancelot allo spiritello invisibile. — Solo che ci mettiate tutto il vostro impegno.

Lo shogleet li lasciò alle loro distrazioni. Riprese la forma di cane per attraversare la città, poi ritornò se stesso per salire sulla sommità del monte, dove stava la nave.

Entrò nel veicolo spaziale e studiò il materiale che il computer aveva in serbo su Pegaso. C'era di tutto: dalle fantastiche ricostruzioni d'artisti, alla teoria secondo cui il cavallo alato non era che la benevola versione di un mitico dragone assai più antico, discendente forse da lucertole e rettili dell'epoca dei dinosauri. Ma nessuna di quelle informazioni gli fu di grande aiuto. Azionò di nuovo il calcolatore per controllare una seconda volta i dati riguardanti il potenziale aerodinamico delle ali, e ci meditò sopra.

Poi, accettando la sfida, si mise al lavoro per creare una figura mitica. Ne uscì qualcosa che un occhio indulgente poteva anche accettare, nella penombra. Poteva perfino volare: non era molto stabile, né agile, tuttavia volava. Ormai il sole scendeva giù per la volta celeste.

In confronto a Pegaso, l'eclissi e la folgore erano realizzazioni relativamente

semplici; nella nave stessa c'erano congegni che potevano essere adattati rapidamente e provocare fenomeni analoghi. Lo shogleet lavorò di lena fino al tramonto. *"É sera"*

pensò allora, *"e nessuno riuscirà più a distinguere le inesattezze del mio cavallo"* .

Subito si trasformò in una creatura alata dall'aspetto equino, prese la rincorsa e si librò nell'aria, battendo maestosamente le ali nel cielo infuocato e dirigendosi verso Lavinum. Durante il volo, il suo pensiero si volse a problemi più importanti. Che cosa, in realtà, non andava in quella strana civiltà? Giunse a una conclusione che si scostava in molti punti da ciò che ritenevano gli umani.

Ormai era arrivato. Sorvolò la città con un'ampia virata e protese i sensori per vedere come Lancelot se la stesse passando con la sua Osmonde trasfigurata dall'ispirazione, Udì voci di estranei. I prigionieri non erano più soli.

— Ti meriti palme e alloro, Apollo, per quella pollastrella! — stava dicendo una voce maschile. — Dev'essere prelibata, quella tua sibilla... Perché non giochi mai alla sacerdotessa con me, Agira?

— Quando mi mostrerai dei muscoli come i suoi, Cassio, sarò in prima fila.

Guardami. Quel fusto di Apollo mi fa andare in solluchero, caro mio! Non avete per caso bisogno di un'altra sacerdotessa, voi? Imparo in fretta, ve lo assicuro!

— Calmati, Agie, ragazza mia. Quella vale tre volte più di te. Ehi, Apollo, hai proprio intenzione di spegnere il sole e di folgorare i marmi?

— Sentite! — Lancelot sembrava irritato. — Perché non ve ne andate a divertirvi con gli amici e ci lasciate in pace? Ehi, dico sul serio, ho qualcosa da fare! Non vedete?

— Proprio quello che stavo dicendo, dio-uomo! É lo stesso tipo di cosa che vorrei fare io! Non vorresti fare cambio? Quella catena non ha importanza.

Chi se ne frega di una caviglia? E Agie, è davvero eccellente...

— Oh, Apollo! Non smettete di parlare! — Quella era sicuramente la voce della signorina Osmonde. — Continuate... Siete così meraviglioso... così virile!

Altre voci vennero dallo sfondo. — Ehi, amici! Venite a vedere! Un cavallo con le ali, in carne ed ossa!

Lo shogleet si tuffò in picchiata e atterrò sulle quattro zampe, presso i gradini del tempio. Sette od otto giovinastri si avvicinarono per guardare, lanciando esclamazioni di meraviglia. Erano tutti sporchi, spettinati e nudi, tranne per alcune ghirlande di fiori ed erbe appassite. Lo shogleet pensò che se quelli erano un campionario di sovversivi, non c'era certo da meravigliarsi che Polydox e il consiglio fossero così preoccupati. Si avvicinò anche Lancelot, fin dove glielo permetteva la catena, con la signorina Osmonde sempre stretta a lui.

— É meraviglioso! — esclamò in galattico. — Ma come facciamo, con questi ferri alle gambe?

— Un momento! — Lo shogleet regolò le sue energie, le mise a fuoco. — Ora vedrete che sono fatti di metallo abbastanza tenero da poter essere allargati con le mani. Quando sarete liberi tutti e due, chiudeteli di nuovo e io li indurirò. Fatevi vedere dal vostro pubblico, servirà a impressionarlo ancora di più.

Infatti l'esibizione di Lancelot aveva sbalordito quei giovinastri assai più di tutte le altre manifestazioni portentose. Mentre lui aiutava Osmonde a scendere i gradini, lo shogleet vide parecchi giovani raccogliere gli anelli e osservarli, con rispetto.

Evidentemente quelle strisce di metallo appartenevano a un settore della realtà assai più vicino a loro.

— Che cosa c'è, adesso, in programma? — chiese il Primo A.G., preparandosi a salire.

Lo shogleet aveva già preso in considerazione la cosa. — Credo che sarebbe bene sorvolare la città alcune volte. Poi torneremo alla nave. Vi sono alcuni meccanismi che dovreste vedere e capire. Siete pronti?

Lancelot balzò in sella e allungò il suo forte braccio per aiutare la ragazza a salire. —

Oh! — esclamò lei, inquieta. — Non ho mai cavalcato prima d'ora, neanche un cavallo normale!

— Non importa. — Lui la sistemò davanti a sé. — Basta che vi teniate forte a me e tutto andrà bene. Si parte!

Pegaso fece tre o quattro passi al trotto, poi si sollevò da terra, battendo le ali possenti. L'angolo della salita era inevitabilmente ripido. La ragazza strillò, e allungò le mani per aggrapparsi alla criniera fluente, mentre slittava improvvisamente all'indietro, contro Lancelot. Poi gridò di nuovo, ma in tono diverso, mentre il cavallo alato sobbalzava nell'aria ad ogni poderoso battito d'ala.

— Oh! Apollo!

— Scusate, sono proprio spiacente... Non posso farci niente!

— Spiacente? — mormorò lei. — Ma è celestiale! Meraviglioso! Galoppa, Pegaso, galoppa! Più forte, più in alto! Va'! Va'!

Lo shogleet virò, battendo l'aria con ritmo regolare; si innalzò ancora, poi piombò in picchiata sul centro della città, coi due cavalieri senza fiato sulla groppa. *"Questa è una notte che ricorderanno sempre"* pensò, *"una notte che i bravi cittadini di Lavinum non dimenticheranno mai!"* Ma era quello il modo giusto di affrontare il problema principale? Si domandò se dovesse confidare ai due umani le sue riflessioni, ma loro sembravano così beati di cavalcare stretti uno all'altra, che si limitò ad eseguire tutta una serie di picchiate, cabrate e altre acrobazie. Infine puntò verso la sommità del monte Artiga, atterrando elegantemente con un ultimo battito d'ali nella tranquilla valletta. Lancelot si lasciò scivolare a terra, apparentemente esausto, e

dovette respirare a lungo e profondamente prima di trovare la forza di afferrare la ragazza e posarla accanto a sé. Anche lei appariva stanchissima, appena in grado di reggersi.

— Santo cielo! — mormorò la signorina Osmonde. — Questo doveva essere un sogno! Niente di così celestiale può essere vero. Oh, Apollo, nessuno ha mai fatto una cavalcata così, prima d'ora! Mai! É tutto un sogno, no?

— In tal caso, è il sogno più meraviglioso che abbia mai fatto anch'io, Sibilla! — Lo shogleet li guardò allontanarsi tutti e due barcollanti, poi si trasformò e li seguì, giusto in tempo per vedere la ragazza gettare le braccia al collo di Lancelot e cadere addormentata. Allora inviò all'uomo una scarica di energia sintonizzata. Lancelot scosse la testa, tornò pienamente cosciente, si rizzò a sedere e stese delicatamente una coperta sulla tecnologa addormentata. Poi indugiò un attimo a guardare il sorriso che le illuminava il viso e scosse la testa. — Si direbbe che voglia rifarsi per il tempo perduto — mormorò. — E forse è proprio così. Non mi stupisce che sia convinta di vivere in un sogno. Quella cavalcata è stata davvero grandiosa!

— Sono contento che l'abbiate apprezzata. Ma ora dovete rivolgere l'attenzione ai dispositivi che ho preparato e controllare i calcoli. Un piccolo errore potrebbe essere fatale. Questo — cominciò a spiegare lo shogleet — è un disco standard, che raccoglie e trasmette il flusso di ioni. Come ben sapete, un'eclissi è prodotta da un corpo opaco che si frappone fra il sole e un pianeta sottostante.

— Lo so! — mormorò Lancelot. — E con ciò?

— Il disco, debitamente programmato, servirà appunto a simulare una eclissi su Lavinum, a mezzogiorno in punto di domani. Oscurerà il sole per sei minuti: e in quel periodo raccoglierà e immagazzinerà una quantità di energia sufficiente a produrre una folgore di potenza notevole quando verrà liberata in una sola volta. Però vi prego di controllare di nuovo i miei calcoli, perché devono essere assolutamente esatti, specialmente per quanto riguarda il raggio.

Lancelot brontolò qualcosa, sbadigliò e controllò le cifre faticosamente.

Sbadigliò ancora e disse: — Sentite, sono fuori combattimento, adesso. Stanotte non ho chiuso occhio. E poi quella cavalcata è stata molto divertente, ma vi assicuro che mi ha stroncato. C'è qualche motivo che mi impedisca di recuperare un po'di sonno, ora?

Nessuno di questi dispositivi entrerà in funzione prima di domani, a metà mattina!

— Dormite pure. Anche la signorina Osmonde ha bisogno di riposare. Vi è mai passato per la mente, Lancelot, che è qui con voi come osservatrice tecnica? E che attualmente non è in condizioni di poter svolgere quella funzione?

— Bontà divina! — Lancelot si sentì assalire dal rimorso. — Avete proprio ragione.

Ma che posso farci, io? Ora che lei è... uscita dal suo guscio, mica posso convincerla a tornarci, no?

— Ho bisogno di riflettere un poco alla cosa. Nel frattempo devo sbrigare un paio di faccende personali. Buon riposo!

Servendosi del suo solito sistema per divorare le distanze, lo shogleet tornò a Lavinum. Voleva aggiungere qualcosa agli incubi che infestavano la città quella notte: un messaggio che ripetè infinite volte a orecchie inconsapevoli, ma ricettive.

Era mattino inoltrato quando tornò alla tranquilla valletta sulla montagna, sondando prima prudentemente coi sensori. Udì il suono di voci pacate. I due erano svegli e stavano godendosi un pasto al sole, su una spalletta muscosa, discorrendo piano tra loro.

— Davvero, Sibilla — diceva Lancelot, con accento pieno di sincerità — è stata un'esperienza meravigliosa anche per me. Siete stata... siete... davvero straordinaria, e non mi riferisco solo all'aspetto. L'impeto con cui avete recitato quella parte... Avete convinto me, i cittadini non contano. Per me allora eravate una dea, e lo siete ancora, detto tra noi.

— Questo è il punto centrale, vero, Lancelot? Oh, io non riesco più a pensarvi come Lancelot! Voi sarete sempre Apollo, il mio divino amante. Ma niente di tutto questo è reale, vero? Voglio dire — rise, con aria incerta — che stiamo entrambi recitando la nostra parte, una parte che non appartiene alla nostra vera personalità. Certo avete dovuto sostenere molti ruoli nella vostra carriera, e siete bravissimo. E questa non sono io davvero, eh? Qui... senza vestiti e con un uomo, eppure così perfettamente a mio agio, così contenta... così piacevolmente emozionata dalla certezza del vostro amore, così disperatamente bisognosa di amore... e capace di dirvelo senza arrossire...

No, non sono io!

— É il vostro *"io"* interiore, che non ha mai potuto esprimersi, Sibilla, fino a questo momento.

— Come mi avete capita! Lo sapevo che avreste compreso. Ma non può durare, Apollo. Lo sappiamo che non è possibile. Questa, per voi, è soltanto una delle tante missioni, e poi dovrete continuare. E io tornerò ad essere quella di prima. Ma sarò contenta ugualmente. Perché conserverò sempre il mio sogno, il sogno più meraviglioso che una ragazza abbia mai potuto avere. Me lo avete dato voi, il mio sogno, caro Apollo. Voi lo avete reso possibile. Come, non so. Non pretendo di sapere come riusciate in tutto, come abbiate fatto a costruire quel Pegaso... So soltanto che non riuscirò mai a dimenticare quella pazza cavalcata e il vostro amore.

Naturalmente vorrei che tutto questo durasse, continuasse. Desidererei cavalcare ancora con voi, uscire di senno e impazzire per la vostra forza simile a quella degli dei... Non potete volermene, per questo. Ma so benissimo che prima o poi tutto dovrà finire.

— Siete stata voi a rendere possibile il prodigio, Sibilla. Senza di voi, non sarebbe accaduto. E anch'io vorrei che durasse a lungo. Non dimenticherò mai. Non troverò mai più nessuna come voi. Per me, voi sarete sempre la perfezione.

Lo shogleet si ritirò con tatto e si trasformò rapidamente, per balzare nell'aria

e avvicinarsi in modo spettacolare nella luce del sole mattutino, dando modo ai due di prepararsi ad accoglierlo. La signorina Osmonde lo guardò con occhi splendenti, stringendo la mano di Lancelot, emozionata. — É ancora un sogno! — sospirò. —

Ma così meraviglioso, così meraviglioso! — Alzò la mano libera, tremante, per accarezzare la bianca groppa del cavallo, poi si rivolse a Lancelot: — Volete cavalcare ancora con me?

— Perché no? — fece il Primo Agente Galattico. — Dobbiamo trovarci davanti al consiglio a mezzogiorno, per scodellare un paio di prodigi, e tanto vale che ci torniamo nel modo in cui siamo partiti.

— Sì — mormorò lei. — Ma mancano ancora molte ore. Non potremmo farci una pazza cavalcata solo per il piacere di evadere, solo per noi? Qualcosa che ricorderemo sempre?

— Lo desidero anch'io — disse lui semplicemente. Si arrampicò sulla larga groppa, poi si chinò e aiutò lei a salire.

La ragazza allungò una mano per accarezzare il collo equino dello shogleet. — Va'!

Come non sei andato mai! Su, su, lontano!

I contadini più mattinieri di quella contrada restarono allibiti alla vista del possente cavallo alato, che si librava e caracollava nell'aria piena di sole intorno alla sommità del monte Artiga, con due esseri umani ansanti e sorridenti, stretti uno all'altro pazzamente, sulla sua groppa. Lo shogleet, ascoltando l'ansare pieno d'estasi dei due, si convinse più che mai di avere trovato la soluzione esatta del problema di quella civiltà, ma non era il momento di discuterne... Quelle ore rubate volarono via veloci, e presto dovettero atterrare di nuovo, per preparare la messinscena del prossimo spettacolo. Lancelot decise di aggiungerci un tocco di vivacità.

— Abbiamo della vernice fluorescente sulla nave — disse. — Venite, facciamo le cose senza economia, per questa volta. Non che voi abbiate

bisogno di altro per apparire radiosa, Sibilla.

Mancavano meno di trenta minuti a mezzogiorno, quando decollarono di nuovo librandosi sopra il pendio della montagna, verso Lavinum, per sorvolare la piazza del foro e atterrare davanti al consiglio riunito. Lo shogleet avvertiva le occhiate pungenti e sospettose, ma Lancelot non si preoccupava certo di simili quisquilie mentre aiutava la signorina Osmonde a scendere per mettersi al suo fianco. Gli abitanti di Lavinum erano riuniti lì, a migliaia, ma si tenevano tutti a distanza di sicurezza, lasciando al consiglio da loro eletto il compito di affrontare la magia. E lo shogleet notò anche un'altra cosa: che gli anziani erano più cupi e irati che impauriti.

— Be', Polydox? — gridò Lancelot. — Che ne dite, ora? quasi mezzogiorno. Avete escogitato una punizione adatta per me, Apollo, e per la mia sibilla? Se sì, sentiamola, fino a che c'è ancora tempo.

— Voi sfuggite alla mia capacità di punire — grugnì Polydox. — Siete al di là del buon senso e della ragione. Voi, quella donna e quella... cosa! Non vogliamo avere niente a che fare con voi Andatevene!

— Non possiamo farlo. Avete sentito le profezie della sibilla. Buio a mezzogiorno é il tempio distrutto da una folgore.

— Tutto questo non è necessario! — gridò uno degli anziani Lancelot si rabbuiò. Il dialogo non si svolgeva nel senso previsto.

— Accadrà ugualmente — dichiarò. — Che vi piaccia o meno. — E alzò una mano per indicare il sole alto nel cielo. Un attimo dopo una macchia nera cominciò a rodere l'orlo dell'astro, e un possente mormorio si levò dagli spettatori che si tenevano a debita distanza. Improvvise folate di vento spazzarono la piazza sollevando vortici di polvere, e la scena si fece sempre più buia. Spuntarono le stelle, palpitanti.

— Basta così! — gridò Polydox, con rabbia. — Smettetela, chiunque siate!

— Io sono Apollo! — gridò Lancelot di rimando, splendendo nella luce crepuscolare.

— Perché non volete ammetterlo? Io sono Apollo, e questa è la mia sibilla!

— E che accadrà, se lo ammetto? Che accadrà? — sbottò Polydox.

Lancelot corrugò la fronte e indietreggiò, avvicinandosi allo shogleet-Pegaso per mormorargli: — Che ha quel vecchio pazzo? Perché tiene duro così?

— Si tratta di un fenomeno noto: il credente convinto non può essere strappato alle sue convinzioni con la forza o con prove contrarie. L'opposizione non fa altro che renderlo più ostinatamente sicuro di avere ragione.

— Sentite! — Lancelot sospirò e arretrò, abbassando il braccio. — Vi rendo il vostro sole, vecchio pazzo. Guardate. Convincetevi che vivete in modo sbagliato. Non incorrete ancora nell'ira degli dei!

Un attimo dopo riapparve il primo sottile spicchio del sole, e dalla folla si levarono applausi, mentre il calore tornava a riscaldare la scena. Lancelot alzò ancora una mano e ottenne immediato silenzio. — L'ira degli dei! — gridò. E puntò il dito in direzione del tempio di Atena. Per tre interminabili secondi ci fu un silenzio terribile, poi un guizzo di luce bianco-azzurra scaturì dal cielo limpido; una vampata di calore intenso, uno schianto assordante e il tetto marmoreo del tempio si aprì, mandando polvere e frammenti dappertutto. Una serie di tonfi minori fece tremare il terreno, mentre i grossi blocchi di pietra cadevano nell'interno dell'edificio, fracassandosi sulle piastrelle del pavimento e sollevando altra polvere. Seguì un silenzio pieno di echi.

— Ecco fatto! — dichiarò Lancelot. — Che ne dite, vecchio?

Polydox era ancora irritato, anche se ora nei suoi occhi covava la paura e i suoi modi erano più rispettosi. Tutti i membri del consiglio apparivano scossi; ma tutti, come il loro capo, erano soprattutto furibondi.

— Io dico solo questo! — esclamò Polydox alzando la voce perché tutti sentissero.

— Può anche darsi che voi siate quello che dite di essere: Apollo, dio o demonio, come preferite. Ma noi non vogliamo niente da voi. Andatevene e lasciateci vivere come meglio ci pare. Tuttavia se, contrariamente alla ragione, non vorrete andarvene... Sappiate questo: noi vi combatteremo, lotteremo contro di voi in tutti i modi. Noi vi rifiutiamo, con tutto ciò a cui voi tenete, e continueremo a farlo, notte e giorno, fino a che non vi deciderete a lasciarci in pace oppure sarete tutti morti. Forse è vero che potete fulminarci tutti all'istante, non so. Ma non importa. Non vi vogliamo qui. Vi scacciamo!

Lancelot era chiaramente perplesso, ora. — Non vi capisco — disse, sgomento.

Polydox rise, sarcastico. — Lo credo bene. Non ne siete in grado. Vi comportate a caso, arbitrariamente, secondo il vostro capriccio, disprezzando ragione, logica e buonsenso. Indubbiamente il potere di soddisfare ogni vostro minimo capriccio vi inorgoglisce. Ma a noi queste cose non piacciono: preferiamo la nostra esistenza ordinata, l'equilibrio e la razionalità, per cui ogni uomo conosce e comprende le norme che regolano la sua vita, e può influire sull'andamento di questa. I nostri sistemi non sono certo perfetti, lo ammetto; ma anche così sono infinitamente migliori del caos creato dalla magia e dagli sregolati capricci di dei e sacerdotesse! —

Polydox dovette fermarsi, per tossire e liberarsi la gola dal fumo del marmo fuso. Nel cielo si erano addensate le nubi e cominciava a cadere una pioggia sottile. Riprese fiato. — Andatevene, Apollo! Non abbiamo bisogno di voi. Non siete perfetto.

Abbiamo i nostri problemi. Ma li risolveremo a modo nostro. Vi scacciamo!

Lancelot scosse la testa e cercò le parole adatte, ma prima che potesse aprir bocca, si alzò un grido da un gruppo di cittadini che stava avvicinandosi. Tutti i membri del consiglio si voltarono insieme. Una vecchia dai capelli grigi si era staccata dalla folla e si avvicinava rapidamente, seguita prima da due, poi da parecchie decine... di donne.

— Aspettate! — gridò. — Abbiamo anche noi qualcosa da dire in questa faccenda!

— Hagara! — Polidox era furibondo. — Che fai? Sei impazzita? Torna in cucina, quello è il tuo posto! Queste sono faccende da uomini, non son cose per te.

— Faccende da uomini? — motteggiò lei, arrivata ormai ai piedi della gradinata, e piazzandosi lì a gambe larghe, le mani sui fianchi. — Faccende da uomini? — Lanciò un'occhiata sarcastica al consiglio, poi a Lancelot, alla signorina Osmonde e al cavallo alato. — Un bel pasticcio avete combinato tutti quanti... Anche voi, con i vostri fulmini, i vostri prodigi magici, la vostra sacerdotessa, servile e parassita... E

tu, Polydox, con i tuoi eterni discorsi!

— Taci, donna!

— Neanche per sogno! Ne abbiamo abbastanza. Voi uomini avete fatto di testa vostra per troppo tempo. Adesso deve cambiare.

— Zitta! — tuonò Polydox. — Torna in cucina, mi occuperò di te più tardi! Vattene!

— Ti occuperai di me adesso! — replicò lei. — Di tutte noi. — E fece un largo gesto con la mano per indicare lo stuolo di donne alle sue spalle.

— Noi avremo voce in capitolo in questa e in tutte le altre questioni, da ora in avanti.

Voi! — soggiunse con ironia, rivolta a Lancelot — andatevene pure, con la vostra sibilla e il cavallo. Non abbiamo bisogno di voi. Sappiamo farci giustizia da sole.

— Davvero? — fece un membro del consiglio, sarcastico. — Vedremo. Se Polydox non è capace di tenere a freno sua moglie...

Un'altra donna balzò fuori dalla folla, prima che lui potesse finire la frase. — E tu riesci a tenermi a freno, Qepius? — chiese con voce acuta. — Ci riesci?

Gli altri anziani del consiglio si agitarono, a disagio, riconoscendo volti noti nell’orda che premeva. Polydox riuscì a dominarsi. — Che cosa significa questo strano comportamento, Hagara? Che cosa vuoi, qui?

— Semplicissimo — ribatté lei, pronta. — Vogliamo poter dire la nostra opinione, avere il diritto di diventare membri del consiglio, di contribuire alla stesura delle leggi. Reclamiamo gli stessi diritti degli uomini, insomma, e lo stesso rispetto.

Vogliamo essere considerate sul loro stesso piano, ecco che cosa vogliamo! — La folla delle compagne si agitò e cominciò a gridare ad una sola voce: — Uguaglianza!

Uguaglianza!

Polydox aggrottò la fronte, lasciò fare per un paio di minuti, poi alzò le mani aperte per chiedere silenzio. Quando l’ottenne, parlò con frasi brevi, concise.

— E noi ve la rifiutiamo! — disse senza tanti complimenti. — Andate subito a casa, tutte.

— Ah, questa sarebbe la vostra risposta, eh?

— Questa è la risposta! — gridò lui. — Andate a casa!

— Benissimo! — Anche Hagara dovette gridare, per farsi udire al di sopra del vento e della pioggia. — Be’, allora sappi, Polydox, che tu non hai più quella che chiami

“casa” , ma solo quattro mura. Non avrai più cibi cotti, se non li cucinerai da te.

Rammenderai e laverai gli indumenti, ti cucirai gli abiti, raccoglierai le uova e la verdura... ti rifarai il letto con le tue mani e ti ci scalderai da solo, da oggi in avanti. E

questo accadrà a tutti gli uomini. Tutti! Capito? — Girò sui tacchi, per

rivolgersi alle altre. — Siete d’accordo, sorelle? Noi non ci occuperemo della famiglia, non prepareremo i pasti... non andremo a letto... fino a che non avremo ottenuto quello che vogliamo. D’accordo?

L’impetuoso e istantaneo urlo di assenso fece impallidire il consiglio. Lancelot arretrò una volta ancora per avvicinarsi allo shogleet.

— Anche questo è merito vostro?

— Non è un’idea nuova, però — mormorò l’altro. — L’ho trovata in una leggenda e adattata. Ma funzionerà. Ristabilirà l’equilibrio, risolverà la stasi. Una società dove metà dei membri non ha voce in capitolo, non può essere sana e vitale.

— Suppongo che abbiate ragione. Non ci avevo pensato molto. Credete che il consiglio cederà e si piegherà alle loro richieste?

— Forse non subito, ma alla fine, sì.

— Bene! — Lancelot si strinse nelle spalle e rabbrividì sotto la pioggia violenta. — É

meglio che ci mettiamo in cammino. Non hanno più bisogno di noi. — Tornò da Polydox e rise. — Avete una bella gatta da pelare, vecchio mio. Vi auguro di riuscire a risolvere questi problemi coi vostri metodi equilibrati e razionali. Buona fortuna e addio! — Si arrampicò in groppa allo shogleet, issò la signorina Osmonde, estasiata, davanti a sé, e affondò i talloni nei fianchi della cavalcatura. — Pronta per un’altra corsa, Sibilla?

— Certo! — mormorò lei, tenendosi stretta mentre Pegaso si librava, maestoso, nell’aria. — Non mi stancherò mai di questo, Apollo! Mai! — E sobbalzò allegramente con lui, mentre lo shogleet si alzava sopra il temporale, verso la luce brillante del sole.

— Siete una persona sorprendente, Sibilla. Non avrei mai immaginato...

— Non lo sapevo neanch’io, Apollo, fino a quando mi è accaduto di

incontrarvi. Ora mi sembra di avere atteso questa felicità da tutta la vita! ... E voi l'avete resa possibile e stupenda!

— Siete stata voi, invece! — sussurrò Lancelot, mentre il sole irrompeva, investendoli. — Avete quel che ci vuole per spingere un uomo a fare grandi cose, a compiere gesta eroiche, a darvi tutto quello che volete!

— Ma voi mi state dando già tutto ciò che potrei desiderare, tesoro! — disse lei, ansante. — Tutto! Più di quanto abbia mai sognato o creduto possibile. Lo so che non può durare... Che è troppo meraviglioso per essere vero. Ma è stupendo cavalcare con voi, e io sono tanto sciocca da desiderare di continuare così per sempre, senza smettere mai!

Lo shogleet, ascoltandola, si stupì di nuovo a questa ulteriore prova della polarità esistente tra maschio e femmina. Se gli uomini e le donne di Lavinum andavano misurati con lo stesso metro, non c'era dubbio che Hagara e le sue compagne avrebbero avuto la meglio, con il passare del tempo. Ma quando? Torse il collo per mormorare a Lancelot, con una voce che solo il suo orecchio poteva udire: — La signorina Osmonde deve compiere il suo dovere di osservatrice. Forse è meglio che aspetti a tornare sulla piattaforma di controllo fino a che non sarà proprio sicura che l'espediente tecnico funzioni nel modo desiderato?

— Questa è un'idea! — mormorò Lancelot, stringendo forte a sé la ragazza. — Può darsi che ci voglia un bel po'. Ora glielo domando. — La abbracciò ancora più strettamente e le disse all'orecchio: — Sibilla! Non abbiamo ricevuto chiamate che ci ordinino di tornare presto alla base... e, in fin dei conti, avete il compito di andarvene in giro a osservare come vanno le cose per fare una relazione.

— Non potrei mai riferire questo, amore! Nessuno ci crederebbe — disse lei. — Ma neanche lo farei! Questo è il nostro sogno! — Respirò in fretta per un poco, poi domandò: — Quanto credete... che potremmo farlo durare?

— Non so! — disse lui senza fiato. — Un paio di settimane, forse? Ma c'è un modo sicuro per scoprirlo.

— Quale sarebbe? — fece la ragazza, ansiosa.

Lancelot rise. — Provare! Com'è quel verso di Macbeth? *"E maledetto sia chi per primo griderà 'Fermo, basta!'"* . Staremo qui fino a quando non sarete pronta a partire, va bene? Quando, lo direte voi.

— Oh, Apollo! — esclamò lei con fervore. — Ora sono certa che è un sogno e che non mi sveglierò mai più!

Al che lo shogleet sospirò e continuò a volare, puntando verso la sommità della montagna. *"Mai, è un periodo di tempo molto lungo"* pensò. Era un dato interessante da registrare per eventuali riferimenti in futuro.

3° — MISSIONE ORIENTALE

1

Quando Lancelot finalmente si presentò nell'ufficio del sovrintendente del pianeta per fare il suo rapporto, Turnham si mostrò impaziente e al tempo stesso sollevato. —

Perché ci avete messo tanto? — chiese, stringendo la mano all'agente. — Tre mesi, solo per raccogliere coordinate di riferimento?

— C'erano molte tensioni represse, sovrintendente, che formavano un notevole deposito. Non si poteva far altro che lasciarle affiorare. Avete letto la relazione della signorina Osmonde?

— Sì. Solo le parti essenziali, naturalmente. Sembra soddisfattissima. Un lavoro ben fatto. Be'... — si sedette — ora che quella faccenda è risolta e voi vi rimettete al lavoro...

— Qualcosa di grosso in vista, signore? — chiese Lancelot, interessatissimo.

— Qualcosa senza precedenti. Unico! Mai visto niente di simile nel Servizio Vivai, prima d'ora. Come ben sapete, il nostro Servizio ha il compito di fornire, sui mondi più adatti, le condizioni culturali ottimali per conservare

alcuni psicotipi ben definiti: agrari, feudali, logici, di qualsiasi genere...

— E quale è degenerato, stavolta? — chiese Lancelot.

— Il numero tre! — grugnì Turnham. — L'Islam. É strutturato secondo il modello dei califfati, il cui rapporto paternalistico padrone-servo è tipico della civiltà medio orientale. Strano, com'è fatta la gente! Ma questo non è affar nostro. Noi abbiamo il compito di garantire che tutto continui con regolarità, d'evitare i cambiamenti. Infatti ben poche persone hanno caratteri genetici che permettono di sopportare felicemente un mutamento costante. I più preferiscono i sentieri battuti, le strade conosciute e familiari, la regolarità...

— E che cosa non va? — chiese Lancelot, interrompendo bruscamente quello sfoggio di retorica, e Turnham s'asciugò la fronte, agitato.

— Avete ragione. Stavo divagando. La verità è che sono sconvolto, Lake. Uno dei nostri agenti ha disertato!

— Disertato? — Lancelot era senza fiato. — Ma è impossibile! I tests, tutti i profili psicologici, l'addestramento... Non può essere!

— Lo so. Non dovrebbe succedere. Però è successo. Richard Hassan... Santo cielo! Il nome stesso avrebbe dovuto mettermi in guardia. Naturalmente, grazie alle informazioni segrete e alla possibilità d'accesso ai dati, gli è stato facile farsi strada e diventare potente, tanto da assumere il ruolo di califfo. Califfo di Bagdad!

Lo shogleet era notevolmente perplesso. Nei tre mesi in cui Lancelot si era prodigato senza sosta per soddisfare le esigenze della signorina Osmonde, lui aveva solo dovuto rifornirlo della necessaria vitalità; così aveva avuto tutto il tempo di consultare le banche di dati del computer della nave e la sapeva lunga sull'Islam e i califfati.

— Che cosa avete fatto per impedirglielo? — chiese Lancelot, venendo subito al sodo.

— Cosa avrei potuto fare? Nella sua posizione può mettere in pericolo l'intera civiltà, la vita di parecchie migliaia di persone innocenti, se ci muoviamo alla luce del sole.

Non ci resta che agire per infiltrazione... E ho già perso tre agenti in quel modo!

— Bene. — Lancelot gonfiò il petto. — Io sono pronto. Quando si comincia?

— Sapevo di poter contare su di voi, Lake. Ma la cosa non è così semplice. Voi eravate assente e la situazione andava facendosi tanto critica che non potei fare a meno di inviare un eterogramma in sede, per chiedere aiuto. E mi mandarono un Secondo Agente Galattico, Sandy Thorpe. Ma mi sono pentito d'avere fatto quella richiesta fin dal primo momento che ho visto l'agente. Sono quattro giorni che tiene in subbuglio tutti i miei collaboratori e sintesisti: chiede, pretende, esige. Quella rompiscatole voleva perfino sapere dove eravate voi...

— Quella??? — lo interruppe Lancelot. — Un Secondo A.G. di sesso femminile?

Mai saputo che esistessero.

— Mio caro Lake, a quanto pare non vi rendete conto che in nessun luogo esistono A.G. d'alto grado che non siano riservati a mansioni direttive. In missione ci vanno solo gli agenti del Quarto. Gli altri sono tutti capi sezione, negli uffici. Un Terzo A.G.

operativo è già una vera eccentricità. Dunque, il Secondo A.G. Thorpe è da ritenere addirittura un fenomeno.

— E a me che importa? — domandò Lancelot.

Turnham sorrise. — Forse questa è la risposta ai miei voti. Almeno spero. Ah, eccola, mi sembra che stia arrivando.

Lo shogleet aveva già captato da un pezzo il rapido avvicinarsi di un paio di

stivaletti.

I due uomini si voltarono insieme, la porta scorrevole si aprì e la donna entrò nell'ufficio. Un colpo d'occhio notevole: perfino lo shogleet ne rimase scosso. Una fiammata di riccioli rossi ribelli coronava degnamente l'altezza di un metro e ottantadue, accentuando l'azzurro acciaio degli occhi e il rosso acceso delle labbra.

La sua bellezza si manifestava con arroganza nell'inclinazione del mento, nel seno splendido e nelle gambe forti, chiuse in stivaletti bianchi alti fino al polpaccio. Anche ferma, era avvolta da un'aura d'impazienza e il suo sguardo azzurro scrutava Lancelot dalla testa ai piedi.

— Dunque! — disse infine, con voce profonda, lievemente gutturale. — Voi dovete essere Lake, Primo A.G. Finalmente! — Fece un passo avanti e gli porse la mano. —

Lieta di conoscervi, Lake. Ora, forse, potremo metterci al lavoro, finalmente! Questa maledetta piattaforma sembra popolata solo da tipi allampanati buoni solo a scaldare le sedie, da vecchie donnette di entrambi i sessi. Fa piacere incontrare un vero uomo.

Siete pronto?

— Abbastanza! — replicò Lancelot, ricambiando la stretta, ma restando sulle difensive.

— Felice di conoscervi, signorina Thorpe.

— Lasciate che vi guardi bene. — Lei gli girò intorno, affondando il dito, con aria critica, in vari punti. — Ho sentito molto parlare di voi, Lake. Bene! Niente adipe, benissimo. Proprio l'uomo che mi occorre.

— Un momento! — obiettò Lancelot. — Cos'è questa storia?

— Ve lo spiegherò mentre andiamo, risparmieremo tempo. Ci serve l'intero armamentario, Turnham. Pensateci voi. Da questa parte, Lake! — Lo afferrò

per un braccio e lo spinse in fretta verso la sala addestramento. — Naturalmente subiremo il normale trapianto di lingua e cultura; ma intanto io colmerò le vostre lacune. Certo —

si fermò bruscamente — voi mi siete superiore di un grado, se volete badare a queste cose. Dipende da voi. Solo che io sto rimuginando su questa faccenda da tre giorni e ormai la conosco a fondo. Ho studiato il profilo psicologico di Dick Hassan. E ho un certo piano, un *“modus operandi”* , che rappresenta l’unico sistema per poterlo avvicinare. Volete proprio essere voi il capo della spedizione, o possiamo fare le cose in società, da buoni amici? Spetta a voi decidere!

Lancelot si strinse nelle spalle. — Cercherò di mantenermi al vostro livello, Thorpe

— disse, con l’intenzione di mostrarsi sarcastico. Ma lei lo prese sul serio e gli batté una mano sulla spalla allegramente, mostrando una chiostra di denti candidi in un largo sorriso.

— Bravo! Avremo il nostro bel da fare tutt’e due, credetemi!

Lo shogleet, incuriosito, li seguì in sala addestramento. Quel nuovo tipo femminile minacciava di distruggere il quadro che lui aveva costruito basandosi sull’effetto di polarità tra maschio e femmina. Ma il suo stupore era destinato a crescere. Infatti, quando i due agenti furono seduti l’uno accanto all’altra, la testa carica di morsetti e fili, gli occhi fissi agli schermi coi filmini istruttivi, vide l’agente Thorpe sfiorare la mano di Lancelot e continuare a parlare, lasciando la faccenda del trapianto al subcosciente. Di solito un trapianto del genere assorbiva tutta l’attenzione del soggetto. Ma Thorpe, evidentemente, era superiore a simili inezie.

— La civiltà di laggiù — diceva — è una sintesi di tutte le principali caratteristiche della mitologia islamica. L’isola-continente ha suppergiù le dimensioni dell’Australia sulla Terra. Mai stato là? Io sono di Hobart. Gran paese. Comunque, c’è spazio sufficiente per poter offrire deserti sabbiosi, calore, oasi e vita nomade a chi ha bisogno di tutto questo. E cinque città, discretamente lontane le une dalle altre, costruite per soddisfare chi ha

bisogno di leggende e magia come del pane quotidiano. C’è Samarkand, naturalmente, dove si lavorano l’oro, l’argento e i metalli preziosi; Shiraz, dove si fanno vini, liquori e altre bevande alcoliche; Bokkhara, dove sono specializzati nel filare e nel tessere tappeti, stoffe e roba del genere; Ishtar, l’Antica, ricca di sapere e di storia, piena di biblioteche, di rotoli di pergamena e di studiosi. E c’è anche Bagdad, la capitale. É là che si trova il nostro uomo, il disertore!

— Dev’esserci un ambiente piuttosto sconcertante, laggiù!

— Infatti! — disse lei, ridendo. — Ma l’universo è pieno di gente eccentrica, di tipi che preferiscono creazioni esotiche, come demoni e genii, incantesimi, orchi, tappeti volanti... tutto, tranne la realtà nuda e cruda. E loro sono così.

— Volete dire che hanno davvero poteri magici?

— Tutto realizzato con l’aiuto dell’elettronica. Dispositivi fantasia. E tutto tenuto sotto stretto controllo da un computer centrale, fino ad ora. Chi vuole essere nomade o sceicco, può diventarlo! Chi preferisce lavorare come artigiano, o tenere un bazar, o svolgere un commercio qualsiasi... può fare anche quello. Si può vivere nel lusso: ci sono schiavi per servirvi, danzatrici per intrattenervi...

— Schiavi? Danzatrici? Ma nessuno sopporterebbe una cosa del genere!

— Questo è il punto. I lavori servili sono svolti da androidi, controllati dal calcolatore, che ha il comando supremo di tutto: le decisioni, le leggi più importanti vengono dalla stessa fonte. É tutto controllato. Solo per garantire che l’intero sistema rimanga stabile e che nessuno si ficchi in testa idee troppo ambiziose, capite?

— Capisco! — grugnì Lancelot. — Hassan s’è intromesso?

— Proprio così! Invece d’attenersi al suo ruolo di osservatore, è arrivato fino in cima, al posto di califfo. Anche la figura del califfo è controllata dal computer, ma nel caso di Hassan è diverso. Lui ha il calcolatore dalla sua parte, in mano sua, e, con esso, la potenza che ne deriva e tutti i dispositivi.

— Un bel guaio! Non c’è modo di troncare la sua fonte d’energia?

— Ottima idea, Lake. É quello che avevo pensato subito anch’io, solo che non funziona. Ogni città è dotata di una pila termonucleare, sepolta per sicurezza a grande profondità, e a prova di sabotaggio. Si sa come sono fatte. Se cercate di scassarle, si fermano immediatamente, e allora la vita nella città rallenta e muore; oppure esplodono, e la città muore ugualmente, ma più in fretta. Io queste cose le so. Ora le sapete anche voi e potete scommetterci che le sa anche Hassan. No, è un progetto da escludere!

— Vi credo sulla parola! Avete detto che avevate un piano. Quale?

— C’è un solo sistema. Dobbiamo stare al gioco e superare in astuzia quel demonio.

— Il personale addetto all’addestramento venne a togliere i fili, e l’agente Thorpe si alzò in piedi, stiracchiandosi con effetto stupendo. — Grazie a Dio, anche questa è finita. Mi sento sempre ronzare la testa durante il trapianto. Venite, vi dirò il resto mentre scendiamo.

La nave traghetto era assai più grande di quelle che lo shogleet aveva visto fino a quel momento, e ciò per poter trasportare le attrezzature che l’agente Thorpe aveva ritenuto necessarie. — É tutto perla messinscena, però — spiegò lei. — Avevo pensato di servirmi di androidi da combattimento, ma era troppo rischioso, con Hassan che controlla il computer. Così abbiamo solo servitori, mezzi di trasporto e ornamenti vistosi. E quando arriveremo al conflitto vero e proprio, ci arrangeremo da soli. Lui mica può confonderci girando un interruttore. Ecco qui la mappa che ci servirà. — E presentò una pianta della regione. — C’è una carovana di cammelli che parte da Bokkhara tra un paio di giorni, passando proprio là. Noi atterreremo in quel punto e arriveremo per conto nostro. Sessantacinque chilometri circa. Avremo una giornata per sistemarci e lasciare che si diffonda la notizia, poi potremo partire con tutto l’armamentario e fare una notevole impressione sul califfo. Viva?

— E chi dovremmo essere, noi? — domandò Lancelot.

Lei si strinse nelle spalle, rise con un certo imbarazzo e rispose:

— Questo è il punto delicato, Lake. Voi dovrete recitare con me. Io rischio il tutto per tutto, basandomi sull'idea che mi sono fatta di Hassan studiando il suo profilo. Sarò Balkis, la grande Regina del Sud!

Lancelot aggrottò la fronte e cercò tra le informazioni appena assorbite. I suoi occhi si dilatarono per lo stupore.

— Balkis? Ma è il nome arabo della Regina di Saba! Non lo metterete subito in sospetto?

— Non necessariamente. Qui i vecchi nomi leggendari sono molto usati. Scommetto che circolano parecchie sultane e regine. Vere, naturalmente. E Hassan è un sognatore. Sempre stato. A quest'ora probabilmente è mezzo convinto di essere califfo sul serio. Scommetterei la testa che è arrivato fino a questo punto. Ma il fatto è che ha un debole per le donne. Forme! Visi graziosi! É fatto così. Non appena verrà a sapere che a Bagdad c'è una donna che dice di chiamarsi Balkis, non avrà più pace fino a che non sarà riuscito a vederla coi suoi occhi. Ecco perché l'ho scelta. Ed ecco come riuscirò a trarlo in inganno. Lasciatemi fare, e vedrete che tra un po'verrà a mangiarmi nella mano.

— Non ne dubito affatto — dichiarò Lancelot diplomaticamente, anche se non era del tutto convinto. Gli occhi azzurri della ragazza lampeggiarono, furenti.

— Adesso non fate il furbo con me, Lake! É tutta una commedia, per quanto mi riguarda. Io mica ho tempo per simili insulsaggini. Non ho ancora incontrato l'uomo capace di farmi accelerare il respiro e sono certa che anche voi non siete tipo da lasciarvi attirare da cose del genere. — Sfiorò con la mano le proprie curve più che prosperose e sospirò.

— Sapete, in questa missione dovremo sfruttare tutti i nostri talenti, senza pietà. Voi

— continuò, rasserenandosi — sarete il mio campione e difensore; il possente

Iskander, che alcuni chiamano Alessandro e che nessuno supera in grandezza e potenza... dice il libro!

— Questa parte mi si addice — convenne Lancelot, senza la minima esitazione. —

Lasciate fare a me! Saprò convincervi!

— Bene! — dichiarò lei, battendogli sulla spalla. — Saremo una coppia in gamba, Lake. Ricordate soltanto che qualsiasi diavoleria ci manderanno contro, si tratterà soltanto di congegni. La magia va bene per la gente del posto. Noi la sappiamo lunga!

Lo shogleet, che aveva udito, non se la sentiva però di sottovalutare i congegni con tanta disinvoltura. Ricordava l'accenno di Turnham ai tre agenti perduti. Che la si attribuisse ad arti magiche o che venisse da un dispositivo, una scarica elettrica di parecchie migliaia di volt era sempre mortale. Così decise di stare molto attento.

La nave si posò dolcemente sulla sabbia, e subito vomitò un enorme elefante bianco (per il più completo *"comfort"* di Balkis-Thorpe), un cammello androide, bianco come la neve (per trasportare le cose di cui la *"regina"* aveva immediato bisogno), e un candido stallone androide scalpitante, che doveva servire a Lancelot. Thorpe se ne stava pesantemente velata, nascosta dietro le tende della portantina. Lancelot cavalcava all'aperto, tutto in bianco e argento, dal turbante ai lucenti stivali di capretto; una scimitarra ricurva gli luccicava al fianco, ma solo per bellezza. Le loro vere armi di difesa erano la ricca stella appuntata sul turbante di lui e il bracciale che portava la ragazza, entrambi contenenti efficienti dispositivi di disturbo.

— Gli androidi — spiegò Thorpe con cura — saranno azionati a mezzo di onde corte dal calcolatore centrale. Per quanti cambiamenti possa avere operato Hassan, il sistema dev'essere quello. E i nostri dispositivi li fermeranno di botto. I nostri androidi sono telecomandati, così non ne risentiranno. Muoviamoci. Abbiamo ancora sessantacinque chilometri da fare, ed è quasi mezzogiorno.

La strana carovana partì sotto il sole ardente, lasciandosi alle spalle la nave, invisibile, racchiusa in un campo protettivo, e si diresse verso la leggendaria città di Bagdad. Quasi subito lo shogleet si accorse di essere osservato. Sintonizzò i suoi sensori, estendendoli, e scoprì che alla sabbia del deserto immediatamente davanti a loro erano frammisti cristalli sensitivi. Si affrettò ad avvertire Lancelot, in un sussurro.

— L'Agente Thorpe ha sottovalutato le risorse di Hassan — disse. — La sabbia è piena di sensori ottici: certo un sistema di allarme a grande distanza. Sono quasi sicuro che a Bagdad sanno del nostro arrivo.

— Cominciamo bene! — brontolò Lancelot. E tirò le redini del suo stallone per fargli fare dietrofront. Ma prima che la bestia riuscisse a girarsi completamente, il deserto assolato che si stendeva davanti si oscurò all'improvviso: una nube leggera, uscita dal nulla, cominciò a prendere consistenza e a vorticare su se stessa, creando una vampata di aria calda.

— Avvicinatevi — gridò lo shogleet, eccitato. — Sono curioso di vederla da vicino.

Lancelot voltò di nuovo il cavallo e lo spronò verso la nube nera, torreggiante.

Mentre si avvicinavano, questa si consolidò sempre più, fino a trasformarsi in una figura con gli occhi di fuoco e la bocca enorme, che lanciò una sfida tonante.

— Olà! Chiunque vuol passare di qui, dovrà prima attraversare me, Gamael! —

gridò. E puntò un dito che lanciava fiamme verso lo stallone. Lancelot tirò bruscamente le redini, e per poco non cadde di sella, scottato dal calore improvviso. Il turbante bianco rotolò lontano.

— Avanti, entrateci proprio in mezzo! — ordinò lo shogleet.

— Se lo dite voi... — borbottò Lancelot, spronando di nuovo l'androide. Un

attimo dopo, cavallo e cavaliere si trovarono avvolti dalla nube. Lancelot vibrò tutto per il potenziale del campo; vide scintille sprizzare dalla punta della sua scimitarra e si sentì rizzare i capelli in testa. Gli abiti cominciarono a prendere fuoco.

— Lassù! — Lo shogleet attrasse la sua attenzione su un piccolo punto bianco luminoso, in alto. — Quella è l'unità di comando. Lanciatele contro la spada. Ci penserò io a metterla in contatto. — Lancelot roteò la scimitarra, sprizzando scintille dappertutto, e la lanciò proprio dentro la nube mulinante. L'arma luccicò e centrò in pieno il bersaglio. Ci fu uno schianto, il lampo sfrigolante di una scarica elettrica e l'intera struttura sparì bruscamente. La spada girò su se stessa parecchie volte e finì sulla sabbia. Ma quando Lancelot spronò il cavallo per andare a raccoglierla, questi non si mosse: guardò in giù, impensierito, e vide alcune volute di fumo uscire dall'androide colpito; fece appena in tempo a balzare a terra e allontanarsi, che questo si incendiò.

— Me lo aspettavo — brontolò, avviandosi a piedi per riprendere la sciabola e il turbante, che, come gli altri indumenti, mandava fumo. — Chi diavolo era quello?

Glielo spiegò l'agente Thorpe, quando Lancelot tornò indietro fino all'elefante, che lo aiutò con la proboscide a salire sulla portantina fissata al suo dorso. — Era un demone, abbastanza ben fatto — disse la ragazza. — Molta energia, anche. Perché non lo avete bloccato?

— Non ce l'ho fatta: quel maledetto turbante è rotolato via. Ho dovuto usare le manie forti. Però è riuscito lo stesso a distruggere il mio stallone. E ci è mancato poco che non bruciasse anche me!

— Non importa, Lake, avete fatto un buon lavoro. Riflessi pronti! Ora dovrete viaggiare qui con me per un po', fino a che non saremo arrivati nelle vicinanze di Bagdad: allora potrete usare il cammello. E avrete bisogno di altri abiti. Levatevi quelli, che sono impresentabili. Ciò che non capisco, però — continuò, mentre Lancelot cominciava a togliersi gli indumenti bruciacchiati — è come diavolo abbia fatto Hassan a individuarci così presto!

— Be’, non è difficile capirlo, dal momento che aveva cosparso di dispositivi-spia tutte le piste del deserto. Sì, c’è un rivelatore. Provate e vedrete.

Lei trafficò un po’con le attrezzature incorporate nella portantina e infine annuì. — É

vero! Un tipo efficiente. Come avete fatto ad accorgervene, Lake?

— Be’, è proprio quello che farei io, se dovessi difendermi da un nemico. E poi Turnham ci aveva avvertito di avere già perso tre agenti!

— Avete ragione di nuovo! Si impara molto, lavorando con voi, Lake. La faccenda è più complessa di quanto pensassi. Comunque, tiriamo avanti. Non possiamo fare altro, ora. Caspita, dovete sentirvi bello fresco, così! Mi viene voglia d’imitarvi. É

stupido starsene qui a soffocare sotto questi stracci, quando non è indispensabile...

Abbiamo ancora parecchi chilometri da fare. — Lancelot, che stava per rivestirsi, lasciò perdere e sedette, imbarazzato, mentre lei si spogliava allegramente e gli si sedeva accanto. — Supponiamo che sia stato *“avvertito”* — dichiarò Thorpe. — Che importa? É proprio quello che vogliamo, che provi curiosità per noi, no? Io sono per l’azione diretta: sempre stata. Mi ricordo di un caso...

E si lanciò nel racconto delle sue avventure, fino a che i primi minareti di Bagdad apparvero all’orizzonte. Ormai lo squallore del deserto aveva fatto posto a campi arati, ciuffi di palme rigogliose, piccole ville di periferia, annidate tra fragranti cespugli di timo selvatico e di rose canine, e ombreggiate da aranci e cedri. I viaggiatori imboccarono un largo viale bordato di palme e melograni, che conduceva a una delle grandiose porte della città. Ormai i due agenti si erano rivestiti e Lancelot, che cavalcava in testa, sul cammello bianco come il latte, si avvicinò alla guardia che sorvegliava l’ingresso.

— Chi vuole entrare in Bagdad, la prima città del mondo?

— Io sono Iskander! — Lancelot alzò la scimitarra e si erse orgogliosamente, il vestito scintillante di gioielli. — Sono colui che alcuni chiamano Alessandro, molti definiscono grande e tutti saggiamente temono e rispettano. Ma io viaggio con qualcuno anche più grande di me. Sappiate, tutti, che sono onorato di scortare e difendere colei che con la sua bellezza fa impallidire i cieli, che eguaglia in saggezza il saggio Salomone e possiede ricchezze illimitate. La Regina del Sud, di nome Balkis, che viene per chiedere udienza al grande califfo Hassan, il potentissimo Signore dell'Est!

— Iskander è grande! — disse l'ufficiale della guardia, inchinandosi ossequiosamente — e ancora più grande è la Regina del Sud. Bagdad è onorata di ricevere personaggi così illustri tra le sue mura. Entrate, o grandi. Avviserò immediatamente il nostro grande califfo del vostro arrivo, e uno dei miei uomini vi condurrà nel più splendido palazzo di Bagdad, secondo solo a quello del califfo stesso. Olà, scortate questi due ospiti importanti alla casa di Caphras, il mercante di gioielli!

Una guardia si avviò, con gravità. Lancelot la seguì sull'enorme elefante, nelle strade strette e affollate di gente.

Intanto lo shogleet, occupato nei suoi sondaggi, constatava che l'agente Thorpe aveva detto la verità. I mercanti, i proprietari dei bazar e gli artigiani erano personaggi autentici, apparentemente felici nei loro costumi variopinti; invece tutti gli schiavi addetti ai lavori pesanti erano androidi, dall'aspetto umano, ma programmati e controllati. qua e là c'erano alcuni fachiri vestiti di bianco, con la barba unga e lo sguardo stravolto, anch'essi non umani. Era proibite che si trattasse di un'efficientissima rete di spionaggio, che faceva capo al calcolatore centrale. Nelle mani di un pazzo, avido di potere, poteva diventare un'arma molto pericolosa.

La casa di Caphras era uno splendido palazzo, con le pareti di marmo intarsiato e il tetto d'oro. Il vecchio mercante, avvertito in precedenza, se ne stava sotto l'arco d'ingresso per dare il benvenuto a quegli ospiti importanti, e la sua barba candida spiccava sulla veste dorata. Si inchinò profondamente

davanti a Iskander e alla portantina tutta chiusa che nascondeva la regina. Dentro, nel cortile ombreggiato dagli alberi, tutto era deliziosamente fresco. Una fontana gorgogliava piacevolmente in una vasca di mattonelle nere e l'aria era piena del profumo di rose e caprifoglio. Si avvicinarono alcuni servi per prendersi cura degli animali. Lancelot smontò, offrendo alla regina il suo forte braccio per aiutarla a scendere a terra, sempre velata, mentre Caphras se ne stava in disparte, ossequioso.

— Possente Iskander! — disse. — Tutto ciò che possiedo è al vostro comando; sono molto onorato dalla vostra visita, e felice che il piede della Regina del Sud, la cui bellezza è celebrata ovunque, calpesti il suolo della mia dimora. Ma, poiché certo il califfo mio signore e padrone non permetterà che ospiti tanto illustri si trattengano nella mia casa più di una notte, posso supplicarvi di concedermi un piccolo favore in cambio?

— Chiedi, Caphras. — Lancelot guardo l'agente Thorpe, che veniva cerimoniosamente condotta via. — Se è in mio potere concedertelo, l'avrai. Ma sappi che né la grande regina, né io stesso chiediamo favori ad alcuno. Questo, credo, vi ripagherà abbondantemente dell'ospitalità di questa notte. — Aprì la borsa e porse a Caphras uno smeraldo che stava a malapena nel cavo della mano. Era purissimo e autentico, essendo stato sintetizzato solo poche ore prima nei laboratori della piattaforma. Il vecchio lo fissò, allibito, dilatando gli occhi.

— Io lavoro in pietre preziose, Iskander — mormorò — ma non ne ho mai vista una simile. É troppo. Resterò sempre in debito con voi!

— Non è nulla. Qual era il favore che volevate chiedere?

— Temo di osare troppo... Sono vecchio e ho conosciuto splendide bellezze ai miei tempi, ma tutti sanno che mai si vide creatura simile a Balkis. Posso azzardarmi a chiedere che si degni di cenare con noi stasera, e... di togliersi il velo?

— Riferirò, vecchio. Dipenderà in gran parte dall'ospitalità che voi saprete offrirle.

— Lancelot aveva parlato in tono sprezzante, e lo shogleet trovò divertente la disinvoltura con cui il Primo A.G. riusciva ad assumere quell'atteggiamento maestoso. Sembrava gli venisse naturale. Certo il linguaggio aiutava molto.

Gli si arrampicò sulla spalla mentre veniva condotto da un servo in una stupenda camera adiacente all'appartamento riservato alla regina. Lì l'aria era impregnata degli aromi versati nell'acqua per il bagno. C'erano anfore di vino e coppe, a portata di mano. Schiave snelle, vestite soltanto del loro sorriso e di un paio di sandali, si avvicinarono a Lancelot per servirlo e prepararlo al bagno, e lo shogleet decise che ora poteva lasciarlo solo per un poco senza pericolo. Voleva esplorare quello strano luogo.

C'era molto da vedere e da stupirsi. A giudicare dal numero delle dispense piene di alimenti, spezie e vini, Caphras certo doveva guadagnare parecchio. E non tutto il suo personale era composto da androidi: i giardinieri erano umani, e così i cuochi e gli artigiani che lavoravano le sue gemme. E poi, relegate in una stanza tranquilla, sorvegliata da un gigantesco nubiano-androide, stavano dodici mogli snelle e bellissime, che decisamente non erano androidi. Lo shogleet non si meravigliò constatando che la casa aveva vaste cantine, alcune molto solide, costruite evidentemente per custodire tesori. Ce n'erano poi altre, che davano a loro volta in locali sottostanti, da dove partivano lunghe gallerie. Nell'insieme, quel mondo sotterraneo aveva l'aria di un formicaio. Mentre stava esplorandolo, lo shogleet captò dei movimenti furtivi: un gruppetto di tre nani neri, ciascuno con una lama ricurva, avanzava lungo i tunnel, evidentemente diretto alla casa del mercante di gioielli.

Erano androidi, e dal loro atteggiamento deciso si capiva che stavano compiendo una missione. Sentendo odor di guai, lo shogleet tornò rapidamente nella camera di Lancelot, e lo trovò impegnato in un'animata discussione con l'agente Thorpe.

— Il vecchio Caphras è una persona normalissima, Sandy. Innocua. Diamine, vuole soltanto contemplare la vostra bellezza. E questo ha forse l'aria di un complotto contro di voi?

— Non lasciatevi imbrogliare! — rispose Thorpe, mentre le schiave stavano spogliandola per il bagno. — La faccenda del levarsi il velo... Tutte le donne di nobili natali sono velate. Scoprirsi il volto è un segno di speciale favore e non ho affatto intenzione di andare così in là, con Caphras. Questo è riservato a Hassan, semmai. —

Parlava galattico per precauzione, e Lancelot se ne stava, imbarazzato, sotto l'arco che separava le due stanze da bagno. Aveva addosso soltanto un asciugamano, e le schiave tentavano gentilmente di convincerlo a entrare nella sua vasca.

— Anche se si guarda da un'altra parte — polemizzò — non può succedere niente, in un bagno.

— É proprio quello che vogliono farvi credere. — Thorpe si appressò all'orlo della vasca più vicina a Lancelot. — Sentite un po': noi, adesso, siamo qui senza niente addosso. Riuscite a immaginare un momento e un luogo migliori per assalirci di sorpresa? Non capisco come non ve ne rendiate conto. No: voi ve ne state là e tenete gli occhi bene aperti mentre faccio il bagno, poi io farò lo stesso per voi. E non allontanatevi troppo dalla scimitarra o dal dispositivo di disturbo, intesi?

— Se lo dite voi — borbottò Lancelot. — Ho il gioiello proprio qui, sotto l'asciugamano. Avanti, entrate nella vasca!

2

Lo shogleet balzò sulla spalla del suo protetto. — L'agente Thorpe ha un fiuto eccellente — mormorò. — Tre nani neri sono appena entrati nell'edificio attraverso un passaggio sotterraneo. State all'erta!

— Allora la cosa è diversa! — grugnì Lancelot, cambiando subito espressione. In due passi fu allo scaffale dove erano stati riposti i suoi abiti, agguantò la scimitarra, poi tornò sotto l'arco. L'agente Thorpe, sguazzando nella vasca, lo guardò ridendo.

— Che cosa vi ha fatto cambiare idea, Lake?

Lancelot cercava di tener d'occhio tutti gli angoli dei due locali contemporaneamente, ma trovava la cosa difficile per via delle schiave che sciamavano dappertutto.

Comunque, per non spaventarla, rispose con disinvoltura: — Legittima difesa. Tutte queste nudità... Non ci sono abituato e mi innervosiscono. Adesso no, cara! — e respinse un'insistente donzella dagli occhi neri. L'agente Thorpe rise.

— Non ditemi che vi turbano, Lake! — Il suo tono era scherzoso come quello di lui.

— Sono soltanto androidi, lo sapete. Non riuscite a notare la differenza?

— Non vedo come. Sembrano... piuttosto complete. Be', forse è perché sono perfettamente depilate? Tranne la testa, naturalmente.

— No, non è questo. Tutte le donne islamiche si depilano, per via del Corano e delle uri, descritte da Maometto. No, è il modo in cui si muovono... — Lancelot non sentì altro. Da un ricco arazzo, alla sua destra, sbucò correndo un nano ghignante che brandiva una sciabola. Le schiave fuggirono, urlando. Lancelot si chinò, rapido come il baleno, poi ficcò la mano libera sotto l'asciugamano, per afferrare il disturbatore a forma di stella.

La figura minacciosa si arrestò un attimo, si contorse in un alone di energia elettrica, poi continuò ad avanzare. Lancelot si scostò con un balzo, passò una mano sulla tela che cominciava a incendiarsi, e soffiò rabbiosamente sulle dita ustionate. Girò su se stesso, diede una stoccata, parò un altro assalto dell'avversario, poi si strappò di dosso l'asciugamano, lo gettò sul braccio sinistro e caricò furiosamente. Le lame si incrociarono con gran fragore, sprigionando una pioggia di scintille.

— Nel ventre! L'unità di comando è situata lì — gridò lo shogleet, mentre Lancelot dava stoccate, parava, scartava e arretrava. Il nano era veloce e forte, ma aveva il braccio un po'corto. Lancelot scivolò sopra una piastrella bagnata, rimase con un ginocchio a terra, poi si rialzò furiosamente e colpì con tutte le sue forze, staccando quasi un braccio all'avversario. Mentre

questi cercava di passare la sciabola nell'altra mano, rimase per un attimo scoperto, e il Primo A.G. con un balzo gli conficcò la lama nel ventre. Comparve di nuovo l'alone azzurro della scarica elettrica, e Lancelot si contorse per la scossa improvvisa. La figura dell'androide si trasformò in una massa informe e fumante. Il Primo A.G. ritrasse la scimitarra... poi si accorse che nell'altra stanza si era scatenato un pandemonio e si precipitò di là.

Gli altri due nani erano già inginocchiati accanto alla vasca incassata nel pavimento, uno per lato, e sferzavano l'acqua, cercando di raggiungere l'agente Thorpe che si dibatteva freneticamente al centro, sollevando alti spruzzi.

— Il bracciale! — urlò quando vide Lancelot. — Là, su quella mensola! — Lui spaccò con un solo fendente la testa al nano più vicino, poi con un balzo fu alla mensola, agguantò il braccialetto e ne premette i pulsanti. Di nuovo si formò la solita tensione azzurra e crepitante intorno ai due assalitori ripugnanti, e l'agente Thorpe strillò di dolore mentre la corrente provocava un corto circuito nell'acqua. Poi il bracciale si fuse tra le dita di Lancelot, che lo lasciò cadere, imprecando, e si lanciò contro il nano dalla testa spaccata, ancora più ripugnante così, e altrettanto pericoloso. La ragazza, stordita, galleggiava sull'acqua, sempre più vicina all'altro androide. Lo shogleet restò in ansia fino a che non la vide scuotersi, sternutire e accorgersi in un lampo del pericolo. Approdò al lato opposto della vasca proprio mentre Lancelot sferrava il colpo di grazia, rattrappendosi ancora per la terribile scarica. La figura dalla testa spaccata rotolò in acqua, e l'agente Thorpe, che stava invece uscendone, le sfilò agilmente la sciabola.

— Adesso faccio fuori quell'altro! — urlò, con occhi fiammeggianti d'ira. E corse come una tigre lungo il perimetro della vasca, per assalire il nemico rimasto. Lancelot si avvicinò correndo dalla parte opposta, nel caso ci fosse bisogno del suo aiuto.

— Centratelo nelle budella! — consigliò. — L'unità di comando è là!

— Bene! — Lei rallentò la corsa e si chinò con l'agilità di una pantera, mentre la sua scimitarra luccicava in un turbine d'acciaio. Ancora una volta

la stanza risuonò del fragore di metallo contro metallo, poi la lama del nano schizzò via, roteando nell'aria.

Thorpe si protese in una stoccata, affondando la punta nel diaframma dell'androide, e si contorse tutta per la scarica di energia che le passava attraverso il corpo. Poi la figura fumante si afflosciò su se stessa e giacque, inerte, ai suoi piedi.

— Tutto bene? — Lancelot si avvicinò, ansioso.

— Accidenti! — Lei si massaggiò delicatamente il braccio. — Se erano carichi! Al diavolo quell'Hassan! Perché non hanno funzionato i disturbatori? — Lancelot li ricuperò entrambi per esaminarli. Erano ridotti a masse di metallo informi, ancora calde. Lei aggrottò la fronte, perplessa. — Astuto, l'amico! — disse. — Quelli mica erano androidi normali. Ci scommetto che erano autonomi e autoprogrammati, anche.

Dev'essere stato quel demonio a inventare una cosa del genere. — Si massaggiò di nuovo il braccio e sorrise al collega. — Be', per fortuna siamo ancora qui! Bel lavoro, Lake! Più vi osservo, più il vostro stile mi piace. Lanciò un'occhiata alla stanza silenziosa e disse forte: A quanto pare, il bagno è terminato, che mi vada o meno. Lasciamo che ci pensino le ragazze a portare via i... cadaveri. Venite, abbiamo parecchie cose da discutere, prima della cena con Caphras.

Lo condusse in un'altra stanza, piena di specchi e di armadi a muro colmi di anfore di profumo, unguenti, polveri, colori, lozioni e tutto l'armamentario indispensabile all'arte della cosmesi.

— Avete intenzione di sottoporvi a un simile trattamento, adesso?

— Per forza — dichiarò lei. — Considerate un po'la cosa da questo punto di vista.

Hassan ha mangiato la foglia. Lui ha in mano tutte le carte. Noi, soltanto due. Una è la sua curiosità. Abbiamo già stroncato due sue offensive. Deve morire dalla voglia di guardarci in faccia.

— Può darsi. Ma la prossima volta userà le sue armi più potenti, Sandy.

— É un rischio che dobbiamo correre. La nostra seconda carta è il suo debole per le donne. — Sandy Thorpe aveva aperto un baule e stava scegliendo sete leggere come veli e fermagli tempestati di gioielli, che si provava guardandosi in uno specchio.

— Questa è la mia carta. Oh, certo, cercherà di farmi fuori, ma prima vorrà vedermi e sapere che cosa gli riserbo. Ed è qui che io lo beccherò! Gli farò girare la testa a un punto tale,, che farà tutto quello che voglio. Si vanterà, vorrà mostrare tutto il suo potere, e allora metterò le mani sull'unità di comando principale. E lui sarà spacciato!

Capito?

— Non mi va — disse Lancelot — ma non riesco a trovare niente di meglio. E se non riuscirete voi a fargli perdere la testa, non ci riuscirà nessun altro, questo è certo. O

forse non dovevo dirlo? — Lei si girò di scatto e lo guardò diritto negli occhi, alzando il mento.

— Ditemi apertamente, Lake, in confidenza: io vi faccio girare la testa?

— Nel nostro caso è diverso! — replicò lui. — Noi lavoriamo insieme. Abbiamo un compito da svolgere. Le mie preoccupazioni principali sono la vostra sicurezza e il buon esito della missione.

Sandy ebbe un sorriso smagliante. — Magnifico! Sapevo di avere scelto il tipo giusto. Ma cercate di capire il mio punto di vista. Devo assolutamente conquistare Hassan. E lui sarà pieno di sospetti.

— Va bene. Ma che c'entra questo con l'invito a cena del vecchio Caphras?
—

Lancelot la guardò, mentre lei tirava fuori un vassoio carico di vasetti.

— C’entra, eccome! — Gli porse un vasetto curiosamente scolpito. — Ecco, questa è una lozione per la carnagione: latte d’asina, acqua di rose, perle triturate, olii ed essenze varie, e non so che altro ancora. Aiutatemi a spalmarla in tutti i punti dove non arrivo io. Mettetene molta.

Lancelot cominciò a sudare. — Ma... devo proprio farlo? Non toccherebbe a quelle ragazze?

— Macchine dalle orecchie lunghe! Meno sentono, meglio è. Arriveranno presto, dunque spicciatevi. Fanno parte dell’insieme, Lake. Sono programmate per servire.

Le danzatrici sono programmate per infiammare un uomo. Ogni passo, ogni contorsione, ogni gesto, sono rivolti a quello scopo. E siate certo che il vecchio Caphras vuole mostrarci i suoi giocattoli. É quello, che io voglio vedere. Conosco la maggior parte degli usi, in teoria: li ho studiati. E so danzare, perché vi sono stata addestrata. Ma ho bisogno di vedere le cose nella realtà, e cogliere le sfumature più sottili, per poter conquistare Hassan, capite?

Lo shogleet, perplesso, sussurrò qualcosa a Lancelot.

— E se le danzatrici del vecchio fossero vere, Sandy? — chiese l’agente.

— Be’, è possibile. É una bella vita, per chi ama quel genere di cose. Comunque, per me sarebbe una fortuna, perché avrebbero un’esperienza eccezionale, e io potrei imparare molto, guardandole.

Lo shogleet era scosso. Era la prima volta che incontrava una donna in grado di comprendere a fondo la polarità maschio-femmina e la potenza che questa racchiudeva, se usata come arma. Notò che le mani di Lancelot tremavano e sudavano mentre le applicava la lozione, e che lei, al contrario, sembrava calma e sicura, per niente turbata. Lo shogleet sondò delicatamente, aspettandosi di scoprire qualche anomalia, ma non ne trovò nessuna.

— Girate un po’lo specchio — disse la ragazza — voglio vedere la schiena. Basta così, tenetelo pure un momento. Sì, si, va bene. Voi lavorate sempre

alla perfezione, qualsiasi cosa facciate. Un vero professionista. Adesso, cosa manca? Per vestirmi, posso fidarmi di quei robot; al viso e alla pettinatura ci penso io. Il petto?... Rosso, oppure oro, che ne dite?

— Proprio non me ne intendo! — rispose Lancelot, paonazzo.

— Ma siete un uomo! — ribatté lei, ridendo. — Che cosa preferite?

Lancelot deglutì faticosamente e tirò a indovinare. — Oro... Ha qualcosa di artificioso, no?

— Ottima ragione! Allora scelgo il rosso. Ora mi trucco il viso. Questi dannati capelli... Sono stata lì lì per tingerli, un paio di volte. Per fortuna non l'ho fatto. Mi risulta che Hassan ha un debole per le rosse. — Si guardò allo specchio, mentre lo schiocco dei piedi nudi sul pavimento e il chiacchierìo delle voci annunciava il ritorno delle schiave. — Così va bene. Un bell'effetto, no? Be', meglio che andiate a vestirvi. Grazie per la collaborazione.

Il costume di Lancelot era fatto di pallide sete e ricami dorati: una blusa molle con volantini, calzoni voluminosi infilati nelle scarpette a punta e una larga sciarpa per cintura, dove poteva ficcare la scimitarra. Mani solerti lo aiutarono a indossare il tutto, e gli avvolsero un complicato turbante intorno alla testa. Lui la scosse leggermente, mentre osservava la pseudo-carne dei robot. — Ha ragione lei, sapete

— confidò poi allo shogleet. — Si capisce che sono tutti fantocci, anche se sono splendidi. Lei è veramente diversa. E quando Hassan la vedrà, sarà perduto. Devo stare attento, perché si fida di me. Non posso deluderla!

Il vecchio Caphras, che evidentemente si stava facendo in quattro per deliziare i suoi ospiti, venne incontro a Lancelot fin sotto l'arcata che dava nella grande sale da pranzo. — Avremo un momento tutto per noi, e brinderemo insieme, grande Iskander

— dichiarò, avviandosi sul pavimento lucido verso un enorme divano dove erano ammucchiati molti cuscini, accanto a bassi tavoli ricoperti di lini e

sovraccarichi di manicaretti tentatori. — Ditemi che cosa devo fare per compiacere e dilettare la Grande Regina del Sud. — Musici nascosti facevano vibrare l'aria con una delicata melodia. Schiave pazienti agitavano grandi ventagli di piume di struzzo per mantenere una brezza fresca, e uno stuolo di ragazze vestite di veli era pronto a porgere bocconcini prelibati. — Cominciamo con un vino leggero — suggerì Caphras. — Poi un sorbetto per rinfrescare il palato... uva nella neve, grande Iskander?

Lancelot fece del suo meglio per stendersi sui cuscini come vedeva fare al mercante, ma trovò quella posizione assai scomoda. Tuttavia riuscì a imitarlo discretamente. —

La regina Balkis — dichiarò — non ha nessun desiderio da proporvi, Caphras.

Vorrebbe piuttosto che ordinaste tutto quello che a voi piace, per poter conoscere più facilmente le abitudini di Bagdad, ed essere così meglio in grado di soddisfare il grande califfo!

— Ho sentito dire che la regina Balkis è saggia quanto bella — disse il vecchio. —

Ora lo apprendo dalle vostre stesse labbra, Iskander. Sarà mia cura mostrarle come usiamo dilettarci in questa città, la più famosa del mondo. Gustate queste mandorle.

Le faccio arrivare appositamente dai boschetti di Sirat. Conoscete da molto la regina Balkis?

— Quanto basta — dichiarò Lancelot — per essere pronto a difenderla con la vita!

Il vecchio alzò una mano, sgomento e sorpreso. — Ma qui non è in pericolo, grande Iskander!

— É sempre in pericolo, Caphras. La saggezza e la bellezza suscitano sempre l'invidia e la perfidia degli altri. Ma non aggiungerò parola sull'argomento —

si affrettò a precisare, imbeccato rapidamente dallo shogleet, — se questo vi amareggia tanto.

— Lui non sa che è accaduto qualcosa di strano — mormorò lo shogleet. — É

evidente. Hassan non si accorderebbero certo con altri umani, che potrebbero tradirlo.

— Proprio ciò che ho cercato di far capire a Sandy — borbottò Lancelot. — Quel vecchio rimbambito è innocuo. Innocente come un neonato!

Prima che Caphras potesse aprire bocca per dare una risposta qualsiasi, si notò un certo movimento presso l’arcata, poi risuonò il passo pesante di sei schiavi nubiani.

Gli schiavi si disposero su due file, e Caphras si alzò in fretta, precipitandosi verso di loro, mentre l’agente Thorpe faceva la sua entrata teatrale. Lancelot seguì con passo misurato il vecchio, ma fissando stupefatto l’aspetto della donna. Le pantofole erano assicurate con sottili catene d’oro ai piedi, che si muovevano oltre l’orlo di un mantello rigonfio, consistente quanto una nuvola di fumo azzurro. Sotto a quello, le straordinarie curve del corpo erano avvolte in un capolavoro di filigrana d’oro tempestata di perle e di smeraldi, che sottolineava più che nascondere la figura, lasciando alla fantasia soltanto il viso. Questo era velato dagli occhi al mento con un bianco lino. Sopra gli occhi luminosi, i capelli color rosso fuoco splendevano in un’elaborata acconciatura. Sulla mano che la ragazza porse a Lancelot brillavano degli anelli.

— Grande regina! — disse lui, sfiorandole le dita con delicatezza. — Questo è il mercante di gioielli Caphras, di cui vi ho parlato, amico personale del califfo Hassan e vostro ospite per questa notte.

— La vostra ospitalità ci onora, Caphras. — Sandy Thorpe gli porse la mano, e il vecchio si chinò a baciarla, umilmente. — La vostra casa mi piace.

— Mio è l’onore, Regina del Sud; la mia umile casa è benedetta dalla vostra

presenza. Vi supplico di accettare con indulgenza i miei poveri sforzi di intrattenervi.

Vi prego, da questa parte... — Le offrì il braccio e si avviarono verso il divano pieno di cuscini, dove lei si lasciò cadere con disinvoltura, scostando l'etereo mantello.

Caphras si inchinò di nuovo, poi batté le mani e gridò: — Avanti i giocolieri e gli acrobati! — Quindi si sistemò ai piedi della regina, lasciando Lancelot dall'altra parte.

— Va bene che il vecchio pazzo vi ha chiesto di togliervi il velo, Sandy — mormorò Lancelot, in un soffio — ma non vi sembra di esagerare un po'con quel costume?

— Non fate lo sciocco! Mica sono senza velo. Quello che conta è il viso. Caphras è liberissimo di guardarsi a piacimento tutto il resto. Controllate nel vostro ipno-trapianto e vedrete che ho piena ragione.

Lancelot si strinse nelle spalle e cercò di mostrarsi disinvolto, sgranocchiando mandorle e accettando vino e dolcetti di gelatina dalle schiave mentre gli acrobati si esibivano, ma non potè fare a meno di sussurrare allo shogleet: — Non mi sembra giusto chiamare *"velo"* quel pezzetto di stoffa, quando mette in mostra tutto il resto perché il vecchio possa contemplarlo e farsi venire l'acquolina in bocca!

— Fa parte del suo piano. E sembra che funzioni, con Caphras.

Ora il mercante era rosso in viso. Si affannava a offrire ghiottonerie a Sandy, mentre i suoi occhi si pascevano delle bellezze che lei metteva in mostra con tanta spavalderia.

Ma l'agente Thorpe sembrava perfettamente a suo agio. — Ditemi, Caphras —

domandò — in che modo le donne di Bagdad riescono a compiacere meglio i loro uomini? Al mio paese, la donna dev'essere esperta nella danza e nella

mimica, perché è questo che i nostri uomini trovano eccitante. É lo stesso anche qui?

Caphras annuì, raggiante.

— Sì, grande regina. Ma dubito che vi sia in tutta Bagdad, anzi, nel palazzo del califfo stesso, qualcuna che possa rivaleggiare con voi.

— Non mi avete ancora visto danzare. Può anche darsi che dopo avere ammirato le vostre migliori danzatrici, io provi vergogna per la mia goffaggine. Certo le vostre donne sono abilissime. Volete mostrarmele?

— I vostri desideri sono comandi, per me! — Caphras batté le mani imperiosamente per licenziare gli acrobati, e disse: — Chiamate le circasse... e Fazouka!

Un attimo dopo arrivarono le dodici dell'harem, e l'agente Thorpe concentrò tutta la sua attenzione su loro. Lancelot la imitò. — Sono autentiche! — dichiarò lei, decisa, mentre quelle cominciavano una complicata figura con l'ausilio di lunghe strisce serpeggianti di seta variopinta, dietro alle quali riuscivano abilmente a nascondersi, dando invece l'impressione di agitarle a caso.

— Sono una cannonata! — ammise Sandy Thorpe. — Vedete quella al centro che non fa altro che ancheggiare? Dev'essere l'attrazione principale, Fazouka. — La danza andò facendosi sempre più frenetica, poi si arrestò, e la figura centrale prese vita, contorcendosi e dimenandosi come se tutte le ossa del corpo fossero diventate di gomma. Le altre danzatrici si disposero su due file, stendendo le strisce di seta per formare barriere che Fazouka doveva superare con un salto o scivolando al di sotto, una dopo l'altra. — Mi ricorda una danza che conosco — mormorò l'agente Thorpe.

— Quella ragazza è straordinariamente snodata! Ho fatto anch'io qualcosa del genere.

Con la coda dell'occhio, Lancelot vide un servo vestito di bianco percorrere rapidamente il perimetro della sala e avvicinarsi a Caphras per mormorargli

all’orecchio qualcosa. Il vecchio si rabbuiò, annuì, si strinse nelle spalle rabbiosamente, poi batté le mani forte, congedando le danzatrici con un gesto irato.

— Oh! — esclamò la pseudo-regina. — Mi divertivo tanto!

— Voi vedete in me, o regina, il più infelice degli uomini — si scusò il mercante.

— Ma, ahimé, non ho possibilità di scelta in queste cose! Mi è giunto proprio ora l’ordine del califfo Hassan, Stella dell’Est, Grandissimo tra i Grandi, Prescelto da Allah... di presentare a voi le sue felicitazioni, e la sua richiesta di recarvi immediatamente da lui, nel suo palazzo, Le portantine vi aspettano ai cancelli. Io piango, o regina! La mia bocca è piena di cenere. Ma che posso fare? Dovete andare!

— Degnissimo Caphras, condivido la vostra desolazione. Mi avete intrattenuta piacevolmente, e deploro quanto voi di essere costretta a partire prima di avervi potuto conoscere meglio. É indubbio che siete un uomo di grande esperienza, abilissimo in tutte le arti piacevoli, e avevo sperato di apprendere molte cose da voi, stanotte. Ma può anche darsi che si presenti un’altra occasione. — Sandy si alzò e raccolse intorno a sé il mantello etereo. Caphras si levò in piedi a fatica, le prese una mano e se la posò sulla testa, inchinandosi.

— Vi giuro, leggiadra Balkis, che se il fato dovesse nuovamente condurvi sotto il mio tetto, voi gustereste delizie tali, quali mai avete conosciute finora, ve lo prometto!

— Vecchio idiota! — mormorò lei, mentre Caphras le trotterellava davanti. Poi prese il braccio di Lancelot e avanzò con maggiore posatezza. — Gli uomini! Tutti uguali.

Date a uno di loro l’impressione che qualcosa in lui vi piaccia, ed ecco che il sangue gli va alla testa e non riesce a trattenersi dal mostrarlo. Naturalmente non intendo voi.

Siete un’eccezione: il primo uomo di cui sento di potermi fidare.

— Cosa credete che desideri Hassan? — domandò Lancelot, cambiando argomento.

— La sottoscritta, spero. Non era lo scopo della vostra commedia? E qui entrate in scena voi, come mio campione e difensore. Se il califfo si permettesse qualche libertà eccessiva... be’, toccherebbe a voi fermarlo!

— Lasciate che mi accerti di aver capito giusto — borbottò Lancelot. — Voi avete intenzione di turbarlo, di fargli girare la testa... e basta. Finisce tutto qui?

— Esattamente. Sapevo che avreste capito.

— Non avete mai... — Lancelot esitò, con molto tatto — voglio dire...

— Io, no! — La sua voce era piena di pacato disprezzo. — Non ho mai trovato il tipo giusto. Forse un giorno incontrerò l’uomo che riuscirà a sconvolgermi. Ma fino ad allora, no. Preferirei morire! Be’, lasciamo perdere. Quelle devono essere le nostre portantine.

Dall’arcata esterna si staccarono due negri giganteschi, ciascuno con una torcia che sprizzava scintille. Si inchinarono e salutarono umilmente. — Oh, grande Balkis! —

disse uno. — L’Altissimo attende la vostra venuta. Da questa parte! — L’altro, ugualmente servile, tenne alzata la torcia per far luce a Lancelot mentre questi si arrampicava nella sua portantina. Un attimo dopo partirono, sballottati senza pietà, mentre i portatori di torcia facevano strada, scacciando pedoni e mendicanti.

Avanzarono in un labirinto di stretti vicoli, dove lampade a olio fumiganti illuminavano bazar e bancarelle di frutta, negozi di vino e mostre di artigiani, tra un vociare basso e continuo.

In qualsiasi altro momento, quella vista avrebbe attratto lo shogleet, ma in

quel preciso istante gli interessava di più l'agente Thorpe. Così pose a Lancelot una domanda delicata e fu un poco sorpreso nel sentirsi rispondere:

— Non c'è niente di strano, nel suo modo di pensare. É solo antiquato, forse. E

romantico. Quasi tutti cominciano col dire che sarà uno soltanto... quello ideale... un giorno. Ma la maggior parte di noi cambia idea abbastanza in fretta.

— E questo vi fa piacere?

— In un certo senso, sì. Sono lusingato che me l'abbia detto, intanto. E... be', l'avevo giudicata una specie di scherzo di natura... coriacea come il cuoio e senza posto per i sentimenti. Invece non è affatto così. É una donna vera, sotto quella scorza. Una ragazza straordinaria! Invidio l'uomo fortunato, quando verrà. — Allora lo shogleet si accorse che il solito processo chimico era entrato in azione. In una direzione, almeno.

Avanzarono per un po'lungo le strada affollate, fino a che la portantina di Balkis svoltò da una parte e quella di Lancelot dall'altra, imboccando un vicolo buio. Un attimo dopo ci fu un'esplosione di grida rauche e la torcia fu spenta e calpestata. Si udì uno scalpiccio fitto, il rumore sordo di pugni dati e ricambiati, e alcune mani robuste strapparono le tende della portantina e ne estrassero Lancelot. Lui si difese furiosamente con la sinistra, mentre cercava di estrarre la scimitarra con la destra, ma gli altri erano in troppi, e in pochi minuti fu immobilizzato e trascinato via. Pochi metri più avanti lo ficcarono in un foro buio che si apriva nell'acciottolato della via, e sparì in una tenebra ancora più profonda, tra mani ancora più rudi. Tutto pesto e malconcio, fu trascinato fino a un tunnel che trasudava acqua, dove i topi fuggivano squittendo.

Lo shogleet si rallegrò nel constatare che, nonostante tutto, il prigioniero non era seriamente ferito. Lo seguì mentre i rapitori lo trascinavano in fretta verso una scaletta di pietra, poi su, in un formicaio di gallerie, fino a una cella squallida con anelli d'acciaio infissi nel pavimento. Là fu accesa un'altra torcia, che rivelò i lineamenti di sei brutti ceffi orientali, e Lancelot, intontito

e ammaccato, sporco di sangue e pieno di lividi, continuò a divincolarsi fin quando arrivò un vecchio vestito di bianco, con un grosso anello a cui erano appese chiavi tintinnanti. Il vecchio guardò, annuì, ridacchiò tra sé.

— Il grande Iskander,vero? Per la barba del Profeta, non avrei mai immaginato di poter chiudere Iskander in una delle mie celle, un giorno! Portate le catene!

Finalmente la porta pesante si richiuse con un tonfo e Lancelot rimase solo, imbavagliato e con un anello che gli stringeva il collo fissato al pavimento da una catena. — Questo è opera di Hassan! — grugnì, non appena lo shogleet ebbe allentato il bavaglio. — E ormai avrà Sandy tra i suoi artigli. Che faremo, adesso?

3

Lo shogleet rifletté molto rapidamente, protendendo i sensori in tutte le direzioni. —

Mi riesce difficile stare in due luoghi contemporaneamente — disse. — Dunque ascoltatemi con attenzione. Questa cella fa parte di una prigione che si trova sotto il palazzo del califfo. Non avrete molta strada da fare.

— E come volete che esca di qui, in questo stato?

— Vi scioglierò dalle catene e aprirò la porta. Avete ancora la scimitarra: ho modificato la lama perché con le sue vibrazioni vi avverta della vicinanza degli androidi. Adesso disfate il vostro mantello e avvolgete il filo in un gomitolo.

— Perché?

— Assicurate un’estremità del filo a un anello. Servirà a guidarvi perché non continuiate a girare su voi stesso. E darà modo a me di trovarvi in fretta.

— Di trovarmi? E dove andate?

— Devo cercare l’agente Thorpe e assicurarmi che non le venga fatto del male. Voi intanto cercate di raggiungere i piani abitati del palazzo. Basta salire sempre. Sarò da voi appena possibile. Capito tutto?

— Lasciate fare a me. Avete ragione, Sandy ha bisogno di voi. Andate subito. Io me la caverò benissimo. Se mi capiterà di imbattermi in un paio di quei maledetti androidi, vedrete! Li metterò a posto io!

Con la solita disinvoltura, lo shogleet attraversò rapidamente, porte, pareti, corridoi e arrivò nell’ala più sontuosa del palazzo. Si imbatté nell’agente Thorpe proprio mentre la lettiga si fermava in un cortile, davanti all’ingresso di una camera tranquilla. Un individuo alto, bruno e dall’aria imperiosa, uscì ad incontrarla.

— Che significa questo? — domandò lei, brusca, mentre l’uomo si inchinava, ossequioso. — Chi siete voi? E perché mi hanno condotto qui?

— Graziosissima Regina del Sud, umilmente mi onoro di essere visir dell’Altissimo califfo Hassan. Sono Ferid, vostro umile servitore.

— Davvero? E che cosa è accaduto al mio campione e difensore Iskander?

— Non so nulla di lui, regina. Ho ricevuto l’incarico di condurvi davanti a Shadouk, il Mago! Se volete seguirmi...

— Che c’entro io con uno stregone?

— C’entrate, regina. Il califfo ha molti nemici, che cercano di fargli del male. É ben protetto contro gli attacchi scoperti, ma ci sono altre cose da cui deve difendersi.

Shadouk scoprirà presto se portate addosso qualche formula magica malefica, qualche talismano potente o qualche altro oggetto del genere.

— Sciocco! — Lei aprì il mantello, sdegnata. — Vi sembra che nasconda qualcosa?

— Perdonate — Ferid s’inchinò di nuovo — ma devo eseguire gli ordini. Vi prego di seguirmi. — Lo shogleet aveva già notato che il visir era un androide standard, telecomandato, probabilmente programmato da Hassan appunto per svolgere quel ruolo difensivo. Il laboratorio di Shadouk era un luogo affascinante, e sembrava fatto apposta per solleticare la curiosità, pieno com’era del più vasto assortimento di oggetti che si potesse immaginare. Alambicchi gorgoglianti emettevano vapori colorati e sugli scaffali erano disposti bottiglie e flaconi di ogni forma e dimensione.

Lo shogleet vide, poi, molte scodelle per preparare le miscele, una pentola che bolliva sopra un fuoco di carbone di legna, mazzi di erbe aromatiche appesi in lunghe file, un pipistrello imbalsamato che penzolava dal soffitto, enormi volumi rilegati in cuoio, verghe, bacchette magiche e gioielli... e il mago in persona, imponente in una lunga vestaglia nera su cui erano ricamati i segni dello zodiaco. Ferid pronunciò il nome della regina e si ritirò fino all’arcata. Shadouk si inchinò rigidamente.

— Ho udito molto parlare delle maliarde che vivono nelle terre del sud — sibilò. —

Si dice che siano molto potenti. Se volete salire su quel disco dorato, regina, vedremo subito fino a che punto la vostra bellezza è opera di magia e quale incantesimo vi circonda!

— Nessuno che voi possiate spezzare, vecchio stregone! — ribatté lei, con una smorfia. E salì sopra la piastra metallica inserita nel pavimento. Lo shogleet si fece subito attento, perché aveva scorto linee elettriche collegate a quella piastra e a un’asta di rame che sporgeva dal soffitto sovrastante. Una scarica di frequenza ultraelevata sarebbe bastata a mettere fuori uso qualsiasi dispositivo elettronico che lei si portasse addosso: quello era lo scopo evidente della manovra. Ma un simile trattamento le avrebbe anche prodotto gravi ustioni, a causa delle catenelle d’oro che avvolgevano il suo corpo. Così lo shogleet agì rapidamente, ma con delicatezza.

Mentre l’androide-mago recitava la sua pantomima puntando la bacchetta magica e alzando contemporaneamente l’altra mano verso un interruttore, lui

fece parecchie cose molto in fretta. Servendosi di energia sintonizzata con grande precisione, troncò le catenelle che rivestivano la donna e le fece cadere ai suoi piedi. Nel medesimo istante costruì un canale di conduttività tra disco e punta, e lo piegò fino a toccare l'estremità della bacchetta che impugnava l'androide. Infine aggiunse parecchie migliaia di ampère alla corrente che arrivò quando fu girato l'interruttore. Un duplice, splendente arco blu colpì la bacchetta, il mago sobbalzò e si incendiò. Un attimo dopo si incendiò anche un tratto della parete rivestita di arazzi, in un'esplosione di fiamme e scintille. L'agente Thorpe nascose la faccia tra le mani, poi vide tutti i suoi ornamenti a terra, completamente fusi. Furibonda, si girò verso Ferid, che stava sotto l'arcata.

— Soddisfatto? — s'informò. — O desiderate provare qualche altro scherzetto?

Ferid evidentemente non era programmato per affrontare cose del genere. Si limitò a inchinarsi graziosamente e disse: — Seguitemi. L'Altissimo ora vi riceverà.

— Lo credo bene! — La donna si avvolse nel mantello di velo e lo seguì. — E

riceverà anche una buona dose di proteste!

I sensori informarono lo shogleet che nei corridoi circostanti si trovavano parecchie figure meccaniche, ma nessuna costituiva una minaccia immediata. Non c'erano, invece, esseri umani. L'agente Thorpe e il visir attraversarono un cortile illuminato da lampade a olio e un giardino con una fontana e alberi che fiorivano solo di notte profumando l'aria. Passarono davanti ad alcune muscolose guardie nubiane armate di gigantesche scimitarre, ed entrarono in un locale dove i musici suonavano in sordina.

Di lì passarono in una grande sala col soffitto di cristallo di rocca, da cui pendevano lampadari pure di cristallo, che diffondevano una luce splendente. Il visir avanzò sull'immenso pavimento a piastrelle, fino al divano carico di drappi e cuscini che stava all'estremità opposta della sala. Là lo shogleet vide Hassan, semisdraiato.

Protese i sensori, e si sentì perplesso. L'estremità del locale, le pareti, i cuscini, erano una massa di occhi e di orecchie elettronici, di armi potenti, di generatori di campo: un vero e proprio arsenale, che il visitatore ignaro non poteva certo sospettare.

Hassan era alto di statura: un tempo era stato un tipo vigoroso e imponente, ma ora stava ingrassando. Sotto il turbante d'oro ricamato, la faccia pallida con la barba a due punte era contratta in una smorfia guardinga. Il visir annunciò la visitatrice.

— Grande califfo, Stella dell'Est, Signore dei Signori, qui, alla vostra nobilissima presenza si trova Balkis, Regina del Sud, la più bella e la più saggia delle donne, per implorare un'udienza da voi.

Hassan annuì e alzò una mano. — Regina Balkis, avvicinatevi. Ferid, chiamate gli schiavi, fate approntare un banchetto, vini e ghiottonerie per la Regina del Sud! —

Aveva una voce acuta, dal timbro ben controllato. E sulla sua faccia comparve un sorriso astuto, quando l'agente Thorpe si avvicinò cautamente e si fermò.

— Grande califfo — disse la donna, non oso presentarmi ai vostri occhi in queste condizioni. Certo sapete che mi hanno portata davanti al vostro mago, un certo Shadouk: temeva che io nascondessi su di me qualche talismano o formula magica pericolosa per voi. Allora indossavo un costume adatto al mio stato, gioielli e oro su cui il vostro sguardo si sarebbe potuto posare degnamente. Adesso, invece, per colpa della sua stregoneria e prepotenza, mi trovo qui nuda come una schiava e piena di vergogna al vostro cospetto.

— Tacete, regina. Non vergognatevi di apparire così. Ho sentito celebrare assai la bellezza di Balkis. E non riesco a immaginare alcun gioiello, seta od ornamento che possa accentuare la perfezione della vostra pelle di seta. Non vergognatevi, dunque.

Tuttavia, se un mago vi ha offesa, se ha sciupato o danneggiato qualcosa a

cui voi tenevate, parlate ed egli sarà punito come si conviene... e io vi renderò ciò che avete perduto!

— Non è necessario — replicò lei, avvicinandosi. — Ciò che ho perso era ben poco: smeraldi, perle, oro... Possiedo assai di più. In quanto al vostro mago, l'ho fulminato!

Hassan spalancò gli occhi, e per un attimo perse la sua calma ghignante. Poi alzò una mano, sbirciò nella palma e annuì. — Vedo che ciò che dite è vero. Siete ingegnosa quanto bella. Ma... siete sola? Mi era stato detto che c'era qualcuno con voi, il grande Iskander.

— Sì, il mio campione e difensore. É un po'in ritardo, ma sarà qui presto. — Era ormai arrivata all'orlo del divano, e Hassan l'aiutò a salirvi, perché potesse adagiarvisi comodamente. Lo shogleet aveva il suo da fare a individuare e neutralizzare tutte le armi offensive che riusciva a scoprire, tutti i dispositivi che potessero essere usati per nuocere a Sandy. Lei scostò con disinvoltura il mantello e si sdraiò accanto a Hassan, perfettamente a suo agio.

— La vostra chiamata mi è giunta in un momento davvero inopportuno, califfo. Stavo per apprendere qualcosa di molto importante dal mercante di gioielli, Caphras. E che cosa, di grazia, poteva insegnarvi il vecchio Caphras, o Balkis? — domandò Hassan, divorandola con gli occhi.

— Quello che ogni donna cerca di apprendere, ovunque e in qualsiasi momento. Gli stessi segreti che mi hanno indotta a venire nella vostra città soprattutto per parlare con voi.

— Davvero? — Hassan la guardò con circospezione. — E quali segreti potrei avere in comune con Caphras?

— Siete uomini entrambi. Cerco di scoprire che cosa deve fare una donna per acquisire potere sugli uomini... su tutti gli uomini! — Gli sorrise con aria ingenua. —

Tutte le donne cercano questo, lo sapete, no?

— Capisco! — Hassan ricambiò il sorriso. — Balkis l’Audace! — C’era un leggero velo di sudore sulla sua faccia, ora, e una schiava solerte venne ad asciugarlo con un lino sottile, mentre altre offrivano vino in coppe intagliate nel cristallo, e pasticcini al miele. — Credevo che una creatura così irresistibilmente bella non avesse bisogno di altri poteri.

— Siete un adulatore. — Sandy continuò a sorridere e cambiò posizione. Ma la bellezza immobile può averla anche una statua, e gli uomini non si struggono per il desiderio di una statua! D’altronde la bellezza è come una spada affilatissima: da sola non taglia, ma in mani inesperte può fare del male. Al mio paese tutte le fanciulle apprendono l’arte della danza e della mimica, e così incantano l’uomo fino a renderlo incapace di difendersi. Caphras mi ha detto che anche le donne di Bagdad danzano per il diletto dei loro uomini. Stava appunto mostrandomi questo, quando è giunta la vostra chiamata!

— Anch’io ho delle danzatrici! — dichiarò Hassan, accaldato e ansante. — Le più belle del mondo. Ma è strano che chiediate proprio a me di istruirvi nell’arte di rendermi schiavo! Che ne fareste di un simile potere? Perché lo cercate?

— E perché dovrei volerlo — rise lei — se non per garantirmi le delizie che ne conseguono? E per sapere che posso evocarle, ottenerle ogni volta che lo desidero?

Non è forse questo che tutte le donne, dovunque, desiderano maggiormente?

— Capisco! — Gli occhi di Hassan ardevano, ora. — Be’, vedrete le mie danzatrici.

Ehi! Fate venire Zuleika e le circasse!

— Anche Caphras aveva fanciulle circasse.

— Ma non come queste. Vedrete. Guardatele, bellissima Balkis, e imparate. E poi...

danzerete voi per me!

— Ma io non ho un abito adatto, grande califfo.

— Vi ho già detto che indossate il più perfetto che mai possiate indossare! E poi le mie donne usano danzare nude per me!

Lo shogleet ritenne opportuno lasciare l'agente Thorpe per alcuni minuti, e recarsi invece da Lancelot. Trovò il filo e lo seguì in fretta, salendo parecchi piani, attraversando dispense, cucine, officine, saloni, sale da musica, stanze piene di rotoli di pergamena e l'harem, in quel momento vuoto. C'erano tracce di lotta, qua e là, fino a una scala a chiocciola dove echeggiava il rumore di uno scontro. In cima, nudo fino alla cintola e sporco di sudore e sangue, con la camicia stracciata avvolta intorno al braccio, Lancelot teneva testa a tre feroci guerrieri orientali.

— Quanti altri ancora? — grugniva, tagliando l'aria con la scimitarra. — Presto si sentirà la mancanza di personale! Prendete! — Si protese di scatto in una stoccata bassa e selvaggia, e la scarica gli corse su per il braccio, facendolo rabbrividire. Lo shogleet gli somministrò una dose di energia d'altro tipo per rinvigorirlo (ne aveva estremo bisogno!) e Lancelot si gettò sui due androidi superstiti con raddoppiata violenza, tagliando e troncando. — Ho trovato un sistema — gridò, accorgendosi della presenza dello shogleet. — Guardate un po'! — Costrinse l'ultimo avversario ad arretrare in un angolo, e con un fendente gli troncò le gambe, impedendogli così di difendersi. Poi domandò, in tono di sfida: — Dove ci troviamo?

L'androide, impotente, rispose: — Questo è l'appartamento privato del califfo. É

proibito entrare. — Lancelot rise e diede la stilettata finale che distrusse l'amplificatore di potenza, poi si ritrasse, grondando sudore.

— Parlano, maltrattandoli un poco. Mi è sembrato opportuno venire qui, appena libero. Prima o poi Hassan ci verrà anche lui, con o senza Sandy. Ormai è già in trappola, no?

— Niente affatto — sospirò lo shogleet. — Non sarà così semplice, Lancelot. Per il momento l'agente Thorpe non è in pericolo. Ha indotto Hassan a mostrargli le sue danzatrici. Ci vorranno alcuni minuti. Poi probabilmente danzerà lei. Dunque, abbiamo tempo per riflettere. Ma c'è una difficoltà. Siamo circondati da difese elettroniche. Io posso eliminarne la maggior parte, le più evidenti. Non riesco però a individuare l'unità centrale di comando. Ho il sospetto che si tratti di un cerchio che Hassan porta in testa come un diadema, sotto il turbante.

— Un brutto guaio! — Lancelot si rabbuiò. — Schemi di pensiero. E lui sarà collegato al calcolatore principale, certamente...

— E anche al reattore centrale!

— Oh, no! — Lancelot trattenne il fiato. — Volete dire che... un desiderio di morte?

— Sarebbe la cosa più ovvia. Se lui venisse ucciso o se qualcuno cercasse di strappargli il cerchio con la forza... il reattore salterebbe.

— Accidenti! Si è premunito bene! Che diavolo possiamo fare?

— Per il momento possiamo soltanto tagliargli i rinforzi. Avete già distrutto parecchi androidi. Ne avrà altri, ma non in numero illimitato. E, a quanto mi risulta, non ha aiutanti umani. Credo che in realtà il piano migliore sia di aspettare qui.

Mentre parlavano, Lancelot esplorava l'ambiente. Arrivò a una cortina fatta di file di palline dorate, la scostò e vide una grande stanza, con una fontana mormorante, parecchie gabbie piene di canarini e un grande letto con uno specchio enorme fissato al soffitto sovrastante. — Qui! — disse lo shogleet. — É quasi certo che prima o poi Hassan ci porterà l'agente Thorpe. Se vi nascondete dietro uno degli arazzi e io escogiterò qualcosa per allontanarlo, riuscirete a portarla via, in un posto più sicuro.

— La cosa non le andrà. Non va neanche a me, ma non riesco a trovare niente di meglio.

— Neanch'io. Lasciatemi sistemare le vostre ferite. Ripulitevi, mentre aspettate. E

tendete l'orecchio.

Lo shogleet tornò rapidamente nella sala. L'agente Thorpe stava per giungere al momento culminante della sua danza e agitava il mantello di velo, contorcendosi al ritmo della musica, mentre Hassan proteso sui cuscini, l'osservava visibilmente emozionato. In un crescendo frenetico, lei prese la rincorsa, piroettò leggera, poi si lasciò scivolare in ginocchio dinanzi al califfo, inarcando lo splendido corpo fino a sfiorare il pavimento con i capelli color della fiamma.

— Magnifico! — gridò Hassan, applaudendo, entusiasta. — Meraviglioso! Come potrò ricompensarvi degnamente per uno spettacolo così incantevole? Chiedete e tutto ciò che volete sarà vostro!

Lei si rialzò con grazia e gli si avvicinò.

— Lo Sapete che cosa voglio, grande califfo! — disse, con un sospiro profondo. Gli occhi di Hassan brillarono.

— L'avrete! — Allungò una mano per aiutarla a salire al suo fianco, poi le toccò una guancia con le dita... e lo shogleet notò all'improvviso un cambiamento sottile, un sorriso di diabolica astuzia sul viso di Hassan. Subito l'agente Thorpe si agitò, respirò affannosamente, gemette e si contorse come se stesse lottando per allontanare qualche minaccia invisibile. — Avete perduto, Balkis! — gridò lui, sghignazzando, a quella vista. — Volevate vincermi! Ma non sarò certo io a lasciarmi sconfiggere: avete perduto voi. Non è forse così? Quel fuoco nelle vene... il desiderio rabbioso... la fame... contro cui non potete lottare. Siete disarmata. Avete bisogno di me! — Rise ancora, mentre lei, con le labbra ardenti, il petto agitato dall'affanno e le palpebre che si facevano pesanti, cercava di raggiungerlo protendendo le braccia. Hassan si alzò in piedi, evitandola con disprezzo, poi batté le mani per chiamare un gigantesco eunuco.

— Portala nel mio appartamento e resta fuori di guardia. Io verrò subito.

Soffrirete i tormenti dell’inferno, regina, aspettandomi, struggendovi per me... e io me la godrò ancora di più! Portala via!

L’eunuco la sollevò come un fuscello, nonostante lei si dibattesse, gemendo, e la portò su per la scala a chiocciola fino al letto con la cortina di palline dorate. Lo shogleet li seguì, pieno di curiosità. Come era stato ottenuto quell’effetto? L’eunuco la gettò sgarbatamente sul letto e si ritirò, restando di guardia dietro la cortina. Allora Lancelot scostò una tenda per dare un’occhiata furtiva, poi uscì e guardò Sandy, allibito. L’agente Thorpe se ne stava seduta sul materasso, con gli occhi dilatati, tutta scossa da incontrollabili impulsi, e gli tendeva le braccia quasi a chiedere aiuto. —

Cosa è successo? — mormorò lui, avvicinandosi.

— Non so — gemette la ragazza, abbracciandolo, stringendolo avidamente. — Non so, Lake! Mi hanno fatto qualcosa! Sono tutta fuoco, tutta dolente, pazza di voi. Non posso farci niente! Santo cielo, ho bisogno di voi... disperatamente! Sto impazzendo per voi. Fate qualcosa, Lake! Per l’amor del cielo, fate qualcosa!

Lo shogleet mormorò in fretta all’orecchio di Lancelot: — Si tratta di un tremendo squilibrio chimico, di un ormone stimolante. Non può assolutamente dominarsi, e io non posso fare più niente, ora che è entrato in circolo.

— Accidenti! — Lancelot lottò per liberarsi dalle labbra ardenti, dalle braccia che lo stringevano con forza. — Volete forse dire che ha... *“preso fuoco”* !

— In pieno!

— L’unico modo per ridurre l’eccitazione prodotta dall’ormone, è di scaricarla per catarsi, di lasciare sfogare il soggetto... altrimenti il suo sistema nervoso potrebbe risentirne gravemente.

— Sandy! — Lancelot cercò di parlare con calma. — Sentite... C’è un solo modo per guarirvi... Sapete? Capite?

— Lo so! — disse lei con voce rotta. — Capisco! Non posso evitarlo, Lake! Fate...

tutto quello che potete... ma in fretta... in fretta... Sto impazzendo per il desiderio di voi. Fate qualcosa!

— Una mezz'oretta dovrebbe bastare — disse lo shogleet. — Intanto io cercherò di tenere occupato Hassan. — E si allontanò in fretta, nell'aria profumata del cortile.

Nei pochi secondi che seguirono, lanciò fasci di energia contro tutti gli alberi e i cespugli fioriti, che cominciarono a bruciare furiosamente, emettendo nubi di fumo.

Si udirono alte grida, e la servitù accorse per spegnere le fiamme. Lo shogleet tenne duro, riaccendendo i focolai con la stessa rapidità con cui venivano spenti, fino a che non vide arrivare Hassan, furente per tutto quel baccano. Allora lui tornò all'appartamento.

— Ancora! — gemeva Thorpe, convulsa. — Ancora, Lake. Comincio a stare meglio... credo! Santo cielo! Non avrei mai pensato che esistesse qualcosa di così potente! Ancora! Siete un grand'uomo, Lake, un vero uomo. Non dimenticherò mai questo... sacrificio... fatto per aiutarmi... Mi sembra d'impazzire di nuovo!

Abbracciatemi!

— Non preoccupatevi, Sandy — disse lui. — Sono qui. Vi aiuterò!

Lo shogleet .inviò una scarica di energia per rinvigorirlo, poi uscì di nuovo in cortile ad alimentare le fiamme. Hassan camminava su e giù in quel pandemonio, lanciando ordini, imprecando contro la servitù pigra, tossendo. Infine, esasperato, urlò di tagliare alberi e cespugli e di gettare tutto nella vasca. Lo shogleet se ne tornò nell'appartamento. Trovò l'agente Thorpe sdraiata sul letto, calma e rilassata, gli occhi fissi su Lancelot che le asciugava il sudore dalla fronte.

— State bene, ora? — le chiese.

— Grazie a voi, Lake. Avete fatto veramente molto per me!

— Eravate nei guai, Sandy. Sono contento di esservi stato utile. Era il minimo che potessi fare. Non sono forse il vostro campione e difensore?

Cercò di ridere, ma lei scosse la testa e gli strinse forte la mano.

— É generoso da parte vostra non dare importanza alla cosa. Avete fatto quello che era necessario e, come sempre, ci avete messo tutto voi stesso. Ma so quanto dev'esservi costato salvarmi da quell'inferno!

— Dev'essere stato davvero un inferno per voi, Sandy, così indifesa...

— Infatti. Per la prima volta in vita mia ho avuto una paura da impazzire! Ma voi siete stato così pronto e forte... così gentile e comprensivo. Non lo dimenticherò mai, Lake. Mai! Quel porco di Hassan! — Si levò a sedere con uno sforzo, scosse la testa.

— Come diavolo ha fatto a ridurmi così?

— Qualche prodotto chimico, suppongo. — Lancelot si rizzò in piedi, recuperò la sua spada e l'aiutò ad alzarsi. — Tagliamo la corda prima che quello compaia con qualche altra diavoleria.

— Fuggire? — Lei lo fulminò con gli occhi. — Io non mi presto a giochi del genere...

Però, ora sono senza armi. E di chimica, proprio non me ne intendo. Di elettronica, sì, ma non di chimica. Forse avete ragione, perbacco!

Lancelot si avvicinò in punta di piedi alla cortina di grani infilati e cercò di sbirciare attraverso quella, senza fare rumore. Ma l'eunuco aveva un udito sottile. Al primo fruscio si girò di scatto, con una specie di ruggito, ed estrasse una sciabola lunga due volte la scimitarra di Lancelot. Questi indietreggiò freneticamente, parando i colpi della lama, scartando, mandando

gambe all’aria le gabbie con gli uccelli, mentre il gigante tirava fendenti paurosi. Un attimo dopo la cortina si aprì di nuovo e comparve Hassan, che valutò la situazione con un’occhiata. — Ammazzalo, Babool! Uccidi l’infedele! — urlò.

In quel momento cruciale tutta l’attenzione di Hassan era concentrata sulla lotta e l’agente Thorpe colse l’occasione. Con un balzo gli fu addosso, alle spalle, facendolo crollare a terra. Lottò selvaggiamente con lui sul tappeto, stringendolo tra le sue braccia robuste, con tutta l’energia scatenata dall’ira. Con poche violente contorsioni riuscì a immobilizzarlo, lo afferrò alla gola.

— Adesso — disse, rauca, con un ginocchio puntato sulla schiena e stringendogli il collo in una stretta d’acciaio — adesso Hassan avrete quello che vi meritate!

Lo shogleet rimase un attimo immobile, incapace di agire. Se la sua teoria era esatta e Hassan aveva incorporato un desiderio di morte nell’unità di comando mentale, bisognava impedire all’agente Thorpe di ucciderlo. Ma non gli andava di agire su individui che non fossero il Primo Agente Galattico... Il collo di Hassan scricchiolò, la faccia si fece paonazza. Lancelot, che era caduto in ginocchio, affondò la lama nel ventre dell’androide, e sobbalzò per la scarica che lo percorse tutto. Mentre lottava per non soffocare, il califfo riuscì a girare un braccio all’indietro, sfiorando con la mano la faccia ghignante di Thorpe... e lo scherzetto funzionò per la seconda volta.

Un attimo dopo, la stretta che gli attanagliava il collo si allentò, le braccia robuste mollarono la presa, e la ragazza cominciò ad ansare incontrollabilmente... mentre Hassan si liberava con uno strattone e si levava in piedi. Rimase così un attimo, poi indietreggiò, perché Lancelot gli si faceva incontro, spada in pugno.

— Venite, califfo, provate quésta! — gridò il Primo Agente Galattico, protendendosi in una stoccata. Hassan strillò e si gettò di lato. Puntò un dito, aspettandosi evidentemente un effetto letale, ma non accadde niente. Ci aveva pensato lo shogleet.

Hassan ci riprovò, poi scartò con un balzo, mentre Lancelot gli si gettava contro ancora una volta. Puntò un altro dito e urlò con rabbia: — Muori, vile infedele!

Muori! Muori! — Ma non accadde niente.

Colto da un'ispirazione improvvisa, Lancelot rise con ferocia: — La vostra magia non ha potere su di me, Hassan! Su di me, no! — E balzò in avanti ancora per colpire.

Hassan fece una smorfia, lanciò una gabbia di canarini terrorizzati contro il suo avversario, indietreggiò, strappò un arazzo dalla parete, gli gettò contro anche quello, poi si precipitò verso la cortina di palline infilate. Là, indugiò un attimo.

— La mia magia? — delirò.

— Avete visto solo i miei giocattoli, finora, Iskander. Restate lì! Vi mostrerò quello che so fare! Aspettate! — E con quelle parole sparì attraverso la cortina tintinnante.

Lo shogleet fece appena in tempo a trattenere Lancelot dal lanciarsi all'inseguimento.

— Non da quella parte! — ammonì, brusco. — La cortina è un campo di forza.

Lanciategli contro la scimitarra e vedrete.

Ansando forte, Lancelot fece qualche passo indietro, roteò la scimitarra e la lanciò.

Una fiammata, e l'arma si fuse in una nebbia di goccioline, non appena toccato lo schermo che pareva inconsistente.

— Al diavolo! — imprecò. — Non potete eliminarlo?

— Posso passarci attraverso io, ma non disinserirlo. Il comando fa parte dello

schema di pensiero di Hassan, collegato al cerchio.

— Bella notizia davvero! Allora siamo in trappola!

— In un certo senso, si. Ma siete anche al sicuro. Niente può traversare quella barriera, se Hassan in persona non la rimuove. E dovrà senz'altro farlo, se vuole assalirvi di nuovo o mandare qualcosa... — Lo shogleet lasciò la frase in sospeso, perché l'agente Thorpe, che ora si contorceva sul tappeto, aveva allungato una mano aggrappandosi a Lancelot per tirarsi in ginocchio, e lo guardava supplichevole, mostrando di nuovo i segni della tormentosa eccitazione.

— Lake! — mormorò la donna con le palpebre pesanti e le labbra ardenti. — Ci risono da capo! Non posso farci niente! Peggio che mai! Mi sembra di impazzire!

— Oh, no! — Lancelot la guardò, desolato. Si chinò per aiutarla a rialzarsi, ma barcollò perché lei gli si aggrappò pazzamente al collo. Allora l'agente girò la testa verso lo shogleet e gli disse, in un soffio:

— Dovete aiutarmi! Non ne posso più! É forte come un cavallo!

— Conoscete l'unico rimedio per il suo stato, Lancelot — mormorò lo shogleet, ricaricandolo di vitalità. — Prendetevi cura di lei. Qui sarete al sicuro fino al ritorno di Hassan. E vi avviserò io, se arriva. Ora vado a vedere che cosa sta architettando.

Credo di avere trovato un modo per sopraffarlo senza distruggere la città.

— É peggio dell'altra volta! — ansimò Sandy, trascinando Lancelot verso il letto.

— Sono tutta fuoco! Ho bisogno di voi, Lake! Per l'amor del cielo, aiutatemi... fate qualcosa.

Hassan era tornato nella grande sala, la sede del suo potere, ma ora la scena era drammaticamente cambiata. Ai quattro angoli del soffitto a volta,

splendevano i raggi freddi delle lampade ad arco che illuminavano l’enorme locale col loro splendore, mentre le lampade a olio, per contrasto, sembravano adesso di un giallo malaticcio.

Lunghe volute di fumo entravano dal giardino che finiva di bruciare. Hassan si era sfilato il turbante d’oro, e il cerchio di metallo che gli cingeva la fronte spaziosa scintillava per l’energia che lui stava impiegando. Lo shogleet lo guardò, incuriosito: certo stava azionando congegni speciali. Approfittava dell’occasione anche per analizzare i vari schemi di pensiero che il califfo aveva installato per la difesa e l’attacco, ed ebbe modo di constatare con certezza ciò che già sospettava: che Hassan.

oltrepassato il limite della finzione, aveva finito per convincersi di possedere davvero poteri infernali, come Salomone il Grande, padrone dei genii e dei demoni, imperatore di tutto quel mondo oscuro. Ora, sulle onde invisibili dell’etere, evocava le sue creature: non erano androidi, questa volta, ma amplificatori di potenza proteiformi con particolari capacità, destinati a proiettare figure terrificanti. Queste, collegate direttamente attraverso lui alle imponenti risorse del reattore stesso, potevano disporre di una grande energia distruttiva. Mentre Hassan spalancava la propria mente in quella pazzesca esibizione di forza, lo shogleet riuscì a leggere lo schema del desiderio di morte di cui aveva già dedotto l’esistenza, e constatò che era stato formato con tutta l’astuzia e l’abilità del reattore. Ma, per misura precauzionale, anche un tentativo qualsiasi di manomettere o fermare il reattore avrebbe significato la morte di Hassan e condotto al medesimo risultato. Era una situazione delicata, e lo shogleet si preparò ad affrontarla in modo adeguato. Le figure cominciarono ad apparire. Prima un enorme elefante bianco, con zanne possenti e occhi di un rosso ardente; poi un enorme cammello nero, un paio di gorilla, alcuni grossi serpenti che si contorcevano, uno stuolo di nani neri e ghignanti, parecchi stalloni neri che buttavano fuoco dalle narici, una tigre a strisce gialle con gli occhi che avevano l’aria di smeraldi incandescenti, una pantera... E tutti tremolanti, irreali, inconsistenti, più grandi del reale. Lo shogleet si precipitò di nuovo nella camera da letto, tanto per dare un’occhiata. I due parlavano con voce rotta, in una pausa momentanea.

— ... vi devo la vita, Lake... un eroe... un gran compagno...

— Non c'è di che, Sandy... il meno che potessi fare... aiutarvi nelle vostre necessità...

— Non riuscirò mai a saldare il mio debito. Che cosa dovete pensare di me! Indifesa, servirmi di voi così... vergogno...

— Non ditelo neanche. Voi rendete tutto facile... piacevole farvi dei favori... siete una persona meravigliosa... con o senza prodotti chimici!

— É gentile da parte vostra, Lake, dire una cosa del genere. Il nostro segreto, per sempre. Mi fido di voi. Sono contenta che siate stato voi. So che sapete capire. Posso chiamarvi... Lancelot?

— Ma certo, Sandy... quando volete... con piacere... per voi...

— Santo cielo! Ritorna! Il fuoco! Aiutatemi... aiutatemi!

Lo shogleet si ritrasse e tornò nella sala. *"Che curiosi, gli umani"* pensò.

"Potenzialmente così ricchi di risorse, eppure così vulnerabili alle stilettate e agli sconvolgimenti delle loro emozioni!" . Anche Hassan era prigioniero della sua emotività, della sua brama di potere sugli altri. Se quella brama non fosse stata soddisfatta, che cosa sarebbe accaduto? L'agente Thorpe aveva mostrato i sintomi di un trauma incipiente quando si era trovata incapace di soddisfare le proprie esigenze.

Anche Hassan avrebbe reagito nello stesso modo?

La grande sala era ora occupata, su tre lati, dalle creazioni della mente contorta di Hassan, in un concerto di ringhi, sbuffi, latrati, smorfie. Tutte le creature guardavano lui. In prima linea stavano dodici guerrieri giganteschi che attendevano il suo comando. Il flusso di energia ora era enorme, e la testa di Hassan appariva circondata da un'aureola azzurra, mentre il califfo passava in rassegna avidamente il suo esercito. — Portate i prigionieri, gli infedeli! — ordinò. Tre guerrieri neri si allontanarono di corsa e tornarono subito con Lancelot e l'agente Thorpe, che trascinarono bruscamente giù per la scala, fino ai piedi di Hassan. La febbre della ragazza era cessata. Benché

del tutto impotente in quelle mani gigantesche, i suoi occhi color dell'acciaio fulminavano il califfo con lo sguardo.

— Ci vuole tutta questa messinscena, potente signore — motteggiò — per sottomettere una donna senza abiti e senza difesa, e un uomo solo? Tutta qui, la vostra magia?

— Ora vedrete, Balkis l'Audace, Balkis la Bella! Vedrete il vostro campione e difensore, il possente Iskander, sbranato lentamente. Udrete le grida dell'infedele, le sue invocazioni di grazia! E poi... toccherà a voi! Ho in progetto per voi qualcosa che neanche potete immaginare. Mettetela lì, di lato! Che veda!

— Un uomo disarmato! — schernì lei.

Hassan rise. — Dategli una lama! Lasciatelo libero! Ora, Iskander, difendetevi dalle mie creature... se potete!

Lancelot era davvero uno spettacolo pietoso, con gli abiti sporchi e strappati, il torso nudo, e una sola scimitarra per difendersi dai fantasmi che lo circondavano da tutte le parti. Lo shogleet, che se ne stava invisibile sulla sua spalla, mormorò: — Lasciate fare a me. Limitatevi a puntare la lama verso chiunque si avvicini. Io farò il resto.

Voi, da parte vostra, cercate di provocare, schernire e irritare il califfo. Questo è molto importante. Voglio che l'ira gli faccia perdere l'equilibrio psichico.

Lancelot si rizzò, guardando Hassan con aria di sfida. — Omuncolo! — disse. —

Iniziate pure lo spettacolo, mandate avanti i vostri giocattoli. Non potete farmi del male!

— La vedremo! — Hassan puntò un dito, e l'enorme tigre-ombra ruggì e fece alcuni passi avanti. In quello stesso istante, lo shogleet costruì un luccicante schermo di energia intorno a sé e a Lancelot, che protese la scimitarra. La

tigre ruggì cavernosamente, si acquattò, balzò in avanti... e svanì in uno sfrigolante lampo di luce non appena toccata la punta della lama. Hassan agitò le braccia, furente, e i nani neri caricarono, ghignando orribilmente, roteando le spade... Ma fecero la stessa fine, in una serie di lampi accecanti. Poi vennero due serpenti con la bocca enorme spalancata, tanto grande da poter inghiottire Lancelot tutto intero. Un secondo dopo, anche quelli sparivano nel vuoto lampeggiante.

— Magnifico! — sussurrò lo shogleet. — Riesco a trarre energia in abbondanza, da loro. Provocate di nuovo il califfo! — Lancelot, semi accecato da quello spettacolo pirotecnico, si volse verso Hassan e scoppiò a ridere.

— Tutto qui, ciò che avete di meglio? Gatti e vermi? Ombre senza consistenza?

Hassan se ne stava lì, furibondo, incitando le sue creature all’attacco. Lo stallone caricò, l’elefante barrì avanzando con la sua mole enorme, i giganteschi guerrieri neri si avvicinarono... e la grande sala lampeggiò e crepitò per i milioni di energia liberati e trasformati, mentre tutte le forme che urtavano nello schermo venivano ingoiate.

Hassan si agitò, la schiuma alla bocca per l’umiliazione, incitando le lue creature fino a che tutte furono scomparse e si fece un silenzio pieno di echi. Ormai restavano soltanto lui, ansante e sfinito, l’agente Thorpe, con gli occhi sbarrati per lo stupore e Lancelot, ancora eretto e sdegnoso, al centro del salone.

— Tutta qui, omuncolo, la vostra potenza? — gridò Lancelot, ricevendo l’imbeccata dallo shogleet. — Ora vedrete che cosa so fare io! — E gettò via la spada, protendendo la mano destra, con la palma rivolta verso l’alto. Lo shogleet, che ci stava sopra, si trasformò in un piccolo globo di fuoco, che crebbe... crebbe...

vorticando, facendosi sempre più grande, fino a toccare il soffitto: un’enorme nube ardente attraversata da venature incandescenti, che diventò una figura terribile, una figura umana con gli occhi di fuoco e una bocca grande come

una caverna, da cui eruttava una risata possente. L'agente Thorpe alzò gli occhi, terrorizzata, e arretrò. Lo shogleet si chinò su Hassan, che si ritrasse sul suo divano, tutto sudato, contratto e pallido come un morto, cercando inutilmente di scacciare l'apparizione.

— Povero, patetico mortale! — tuonò questa. — Non sapevate, quando avete venduto l'anima a Eblis, quello che alcuni uomini chiamano Satana, che non avreste mai dovuto offrirvi a me? Sono venuto a ricevere quello che mi spetta, Richard Hassan!

— Mai! — gridò lui. — Rinuncio a voi, giuro...

— Giurate? Troppo tardi, ormai. Avete ottenuto ciò che volevate, adesso voglio divertirmi io. Questo è l'accordo!

— Piuttosto morirò, mi ucciderò!

— No — rise lo shogleet. — Non potete farlo. La morte è una soluzione troppo facile, troppo comoda! — Allungò una mano enorme e afferrò col pollice e l'indice Hassan, semi svenuto, facendolo dondolare a mezz'aria. Poi aprì la bocca. — Voi non dovete morire, Richard Hassan. Vi inghiottirò, tutto intero, e vi porterò giù con me, nel più profondo degli inferi, dove vivrete con me tormenti senza fine... per sempre!

Hassan urlò, si dibatté freneticamente, poi si afflosciò, inerte.

Lo shogleet si affrettò a sondare, preoccupato, ma constatò che si trattava solo di uno svenimento... di uno stato di incoscienza completa, di insensibilità totale; era quindi possibile asportare il *"diadema"* e cancellarne tutte le emissioni, fondendolo in un'inutile massa di metallo.

— Ecco fatto — disse, rivolto all'agente Thorpe e dimenticando per un attimo il proprio aspetto pauroso. Lei lanciò uno strillo, corse verso Lancelot e cadde priva di sensi tra le sue braccia. — Be' — dichiarò lo shogleet con filosofia. — Forse è meglio così, per il momento. Prendetela in braccio, Lancelot, e vi trasporterò alla nave. Abbiamo fatto tutto ciò che toccava a noi, qui. Il resto riguarda le squadre di riparazione e manutenzione. Venite!

Lancelot era scosso. — Ma cosa diavolo è successo? — domandò, mentre stavano volando a mezz'aria verso il deserto. — Che cosa gli è capitato?

— Appariva evidente da molti particolari, per esempio, dall'uso della parola

"infedele" , che Hassan aveva finito per identificarsi completamente col ruolo che stava recitando, ed era diventato pazzo. Mi sono limitato ad attaccarlo su quel piano, presentandogli un'illusione travolgente. Ciò lo ha sconvolto in modo tale da impedirgli di ricordare i particolari tecnici delle sue attrezzature. Tutto è a posto, ora.

Credo che si trovi in stato catatonico.

L'alba orlava di rosso e oro l'orizzonte deserto, quando lo shogleet atterrò col suo carico presso la nave schermata, riassumendo il suo aspetto meno demoniaco e semi invisibile. Lancelot portò a bordo l'agente Thorpe e la sistemò delicatamente sopra una cuccetta, coprendola con una termocoperta.

— Meglio legare Hassan — disse — nel caso si svegliasse. E ficcarlo da basso. Ma come faccio a spiegare a lei tutta questa faccenda?

— Vi verrà sicuramente qualche idea — rispose lo shogleet, placido. — Chiamatela illusione, o, come avete già fatto in precedenza, trucco del mestiere. Dopotutto siete Primo Agente, no? Comportatevi come tale!

Finalmente l'agente Thorpe rinvenne, con un sospiro e un sussulto improvviso. Vide subito Lancelot che le sedeva accanto e la guardava preoccupato: si levò a sedere, ancora spaventata. Ma lui sorrise e le toccò la spalla gentilmente. — Tutto a posto, Sandy. Tutto finito. Hassan è da basso, legato come un salame. Possiamo tornare alla base, appena vi sentite pronta.

Lei lo fissò con gli occhi dilatati per la meraviglia e il rispetto.

— É stato... un sogno pazzesco! — mormorò. — Proprio alla fine... tutte quelle orribili creature... e voi, così forte e calmo, così... incredibilmente coraggioso! E poi...

quel terribile diavolo fiammeggiante... evocato da voi! Oh, Lancelot... è stato un sogno, no? Non poteva essere vero! — E si guardò intorno, tutta agitata, riconoscendo l'ambiente noto della nave. — Ma adesso eccoci qui, al sicuro!

Davvero, non so più che cosa pensare!

— Non preoccupatevi, Sandy. É stato tutto vero, in un certo senso. Hassan possedeva soltanto fantasmi, desideri di coercizione e miti, sapete. Nient'altro. Qualche congegno, anche, naturalmente. Ma per lo più erano solamente fantasmi. E quel gioco lo si può giocare in due. Si imparano i trucchi, sapete com'è.

— Certo! — sospirò lei. — Voi siete Primo Agente. E pensare che io ho avuto la spudoratezza di assumermi la responsabilità della missione, di comandare a voi!

— Andava benissimo così. — Lui le sorrise. — Non me ne importa niente. Avete fatto un buon lavoro. Si lavora bene con voi, Sandy. É stato un privilegio, un'esperienza, un piacere lavorare insieme con voi.

Lei si alzò del tutto, e mise le gambe giù dalla brandina, senza badare alla coperta.

Arrossì tutta. — Siete davvero gentile. Troppo. Ci vuole un vero uomo, come voi, per dire cose del genere, per non tenere conto di tutte le mie sciocchezze. Quando penso che stavo per gettarmi tra le braccia di Hassan! Quel mio progetto! E che cosa, invece, mi ha fatto lui! — Arrossì ancora, tutta agitata. — Quel trucco... il modo in cui mi ha messa fuori combattimento... anche quella era un'illusione?

— No, quello era vero. — Lancelot le mostrò l'anello che teneva in mano. Era di platino lavorato, con una grossa pietra incastonata. — Questo ha combinato il guaio.

Una leggera pressione sull'onice e un leggero spruzzo di un prodotto chimico. Ho guardato nelle banche del computer. É una specie di ormone... un feromone.

Preparato appositamente per eccitare al massimo un individuo di sesso femminile.

Non potevate farci proprio niente.

Lei prese l'anello e lo rivoltò per osservarlo meglio. — Che diabolica idea! esclamò, alzando lo sguardo su Lancelot. Il suo viso era paonazzo, ora. — É stata la cosa più terribile che mi sia mai successa, sapete? Trovarmi così incapace di reagire, pazza di desiderio... Ma... — Inspirò profondamente ed aggiunse, con una certa esitazione: —

... è stato anche meraviglioso, in certo qual modo! Mi ha mostrato quello che valete in realtà, Lancelot. Siete un vero uomo! Non avete esitato un istante. E siete stato così forte e abile... eppure così gentile e comprensivo. C'è una sola parola per esprimere tutto questo... *"nobile"* !

Fu la volta di Lancelot, ora, di farsi rosso e impacciato. — Credo che dovremo chiarire questa faccenda, Sandy. Mi avete frainteso. Io ho fatto quello che dovevo fare...

— E splendidamente, con tutta la vostra meravigliosa esperienza e serietà!

— Sì, ma... — Le afferrò la mano — non dovete credere che sia stato molto difficile per me. No. Voi siete una persona straordinaria, un agente veramente in gamba, con cui si lavora bene. Ma siete anche qualcosa di più, Sandy. Siete una gran bella donna.

Se è mai esistita una regina Balkis, certo assomigliava a voi!

— Volete dire — mormorò lei — che potreste provare per me gli stessi sentimenti...

comunque... spontaneamente?

— In qualsiasi momento! — mormorò lui. — Naturalmente l'effetto di quel dannato prodotto doveva essere neutralizzato; però, anche senza quello... Ma so che non volete pensarci più... So che voi non sentireste niente di simile nei

miei confronti in una situazione normale. Capisco tutto questo e lo rispetto! Volevo soltanto farvi sapere che avete quello che ci vuole per farmi girare la testa, in qualsiasi luogo e momento. É la verità!

— Oh! — fece lei in un soffio, abbassando lo sguardo sull'anello che teneva in mano.

— Non avrei mai pensato... non sapevo che potesse essere così... una specie di desiderio folle, irresistibile! Non mi rendevo conto che... che anche voi potevate provare la stessa cosa! Pensate un po'... basta una leggera pressione! — Posò il dito sulla pietra, liberando un leggero spruzzo di liquido.

— Santo cielo! — esclamò guardando prima Lancelot, poi l'anello che teneva in mano. Agitata com'era, lo premette ancora, più forte. — Povera me! É successo di nuovo! — E le sue dita si contrassero un'altra volta, fino a che l'anello schizzò un abbondante getto per alcuni secondi. — Oh... Lancelot! Che cosa ho fatto! Oh, mio caro, mio eroe, dovete aiutarmi! Buon Dio, sono tutta fuoco... brucio... ho tanto bisogno di voi... non *posso* farne a *meno* Oh mio salvatore, liberatemi da questo tormento...

Lo shogleet si ritirò con discrezione e andò ad appollaiarsi nella cupola d'osservazione della nave, per guardare l'alba distendersi sul deserto, uno spettacolo che gli ricordava molto il suo paese. E per meditare sulle stranezze del genere umano, sulla capacità di illudersi propria di quegli esseri. E su un particolare significativo, anche: infatti, per prudenza, lui si era preso subito cura di vuotare l'anello e di riempirlo poi con acqua distillata. Ma ciò, evidentemente, non era servito a molto.

FINE